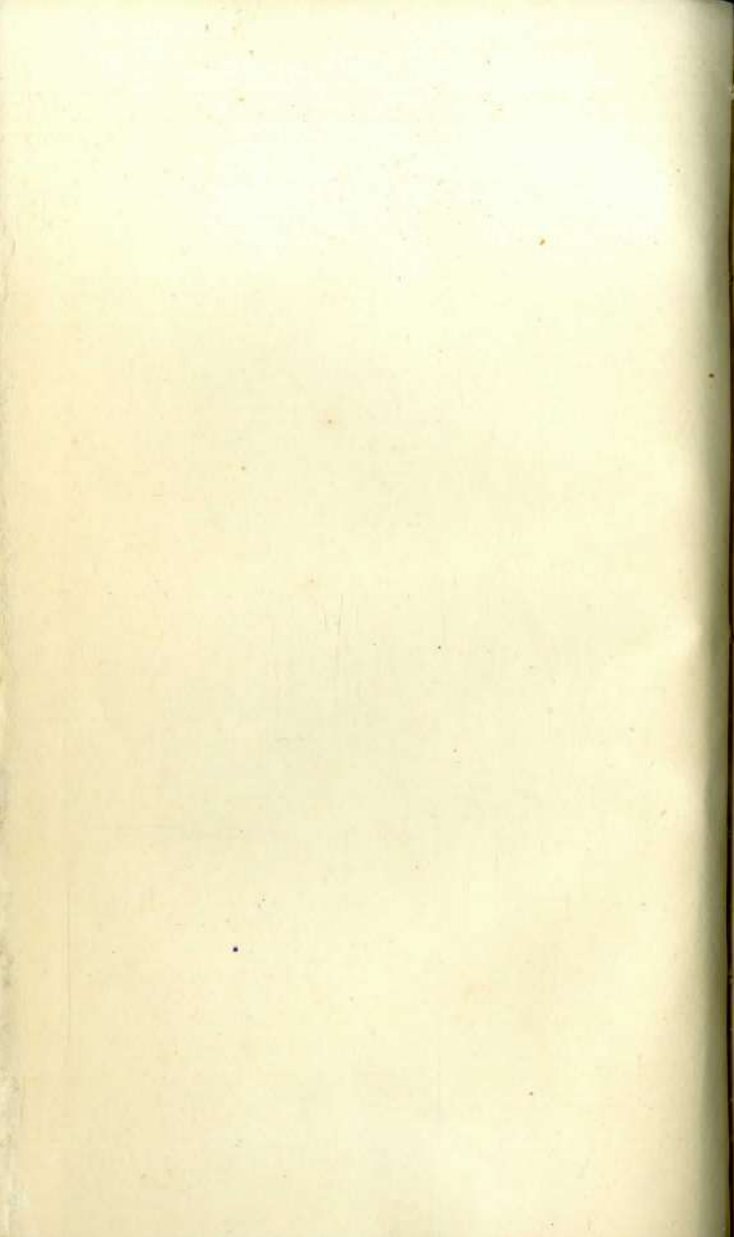
BIBLIOTECA LETTERARIA - N. 4

ROMUALDO GIANI

L'AMORE NEL "CANZONIERE" DI FRANCESCO PETRARCA

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA

1917

L'AMORE

NEL

"Canzoniere,, di F. Petrarca

Beauty is truth, truth beauty — that is all
Ye know in earth and all ye need to know.
J. KEATS.

DELLO STESSO AUTORE

Il "Nerone" di Arrigo Boito (Fratelli Bocca, Torino, 1901).

L'estetica nei "Pensieri" di Giacomo Leopardi (Fratelli Bocca, Torino, 1904).

(ANTICLO) *Gli spiriti della musica nella tragedia greca* (Fratelli Bocca, Torino, 1913).

ROMUALDO GIANI

L'AMORE
NEL
"CANZONIERE,,
DI
FRANCESCO PETRARCA

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA

1917

Ai miei cari perduti: nel nome del Poeta che esaltò l'amore oltre la morte.

*Cercare nella poesia d'amore del Petrarca l'*anima lirica*; ritrarla ne' suoi vari momenti e nelle sue attitudini molteplici là ove studio di rètore o ambizione d'artefice non l'offusca o la svia — là ove, in somma, prevale al* letterato *il* poeta —: *tale l'intento di questo libro.*

INDICE

I.

L'ATTIMO BELLO

. . . καί μοι τὸ λάμπρον
ἔρος ⏑ ἀελίω καὶ τὸ κάλον λέλογχεν.

L'ATTIMO BELLO

. . . καί μοι τὸ λάμπρον
ἔρος ⌣ ἀελίω καὶ τὸ κάλον λέλογχεν.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D'Amor usai, quand'io non ebbi altr'arme (1).

Dove sono? Noi le cerchiamo nel *Canzoniere* inutilmente. Il poeta non volle che nella sua lirica,

Fra le vane speranze e 'l van dolore,

altro dei dí felici restasse fuor che un'imagine trepidante lontana, fra il vaporare d'un sogno.

---

(1) Canz. XIII (*Se 'l pensier che mi strugge*).
Le citazioni si riferiscono sempre all'edizione del Mestica, *Le Rime di Francesco Petrarca*, G. Barbèra.

Laurea, propiis virtutibus illustris, et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentie mee tempus, anno Domini M° iij.° xxvij° die vj° mensis Aprilis in ecclesia Sancte Clare Avinioni, hora matutina.

Tale, se pur la nota è di man del Petrarca, la verità storica. La verità artistica è altra. Nel libro delle " sparse rime „ il tempo è ancor quello:

> Levando 'l sole, a la stagione acerba (1);

anzi, propriamente,

> Su l'ora prima, il dí sesto d'aprile (2);

giovinezza dell'anno, giovinezza del giorno. Il luogo no. Non v'è accenno a una chiesa. E mal fu addotto il verso

> Come uom ch'a nocer *luogo* e tempo aspetta

del II sonetto (3): se anche non signifi-

---

(1) Son. CLVII (*Una candida cerva*).

(2) Son. CLXXVI (*Voglia mi sprona*).

(3) Fu anche detto che questo componimento si riferisce ad altro amore. Il Sicardi che, giudicando errata la congettura (« Gli amori estravaganti e molteplici di Francesco Petrarca, e l'amore unico per Madonna Laura », ed. Hoepli), dimostrò l'unità d'inspirazione e d'argomento dei sonetti II e III, troppo tuttavia crede a mal certi indizi quando afferma che in essi, come in più altri luoghi

casse *occasione,* qual luogo piú favorevole

---

del *Canzoniere,* si allude a una chiesa. Perché sentisse « ristretta al cuore » la « propria virtú »,

> Per far ivi e negli occhi sue difese

(son. II), non occorreva da vero che il Petrarca fosse in orazioni. Pensieri di religione, propositi di vita pia, pentimento di falli commessi potevano, sopra tutto in quel giorno

> ch'al Sol si scoloraro
> Per la pietà del suo Fattore i rai

(son. III), occupargli l'anima, dove che egli si trovasse. A ogni modo il poeta dice:

> Tempo non mi parea da far riparo
> Contr'a' colpi d'Amor

(son. III): « tempo », dice, non « luogo ». Anche si potrebbe osservare che la parola « m'andai »

> (... però m'andai
> Secur, senza sospetto ...)

par meglio affarsi a un muovere che allo stare. E la condizione che il Petrarca ricorda (« Ferir me de saetta *in quello stato* ») è d'anima soltanto.

Né s'intende perché i « soavi spirti » del son. CXLII (*Quando mi vêne inanzi*) debbano esser preghiere: parole sono, o sospiri; né rivolti a Dio sarebbero stati i più proprii a « infiammar dentro » d'umana passione colui

> che l'*esca amorosa* al petto avea.

Il Sicardi vede anche adombrata una chiesa nel verso:

> E 'l fiero passo, ove m'aggiunse Amore

d'una campagna fiorita agli agguati d'amore?

---

del son. LXXIX (*Quella fenestra*), e scrive: « Questo « fiero passo sta in contrapposizione a que' tanti luoghi « aperti che l'amata donna coprí con l'ombra della sua « persona, o disegnò col piede »; ma opposizione non c'è; c'è, in vece, particolar cenno d'un luogo che sopra tutti doveva esser caro nel ricordo: il « fiero passo » è imagine che ben conviene a un'insidia, da cui procedette tanto dolore: dubito che un cristiano l'avrebbe usata per una chiesa. Le « squille » del son. LXXXVI (*Lasso, quante fiate*) sono una determinazione di tempo:

(A *nona*, a *vespro*, a l'*alba* ed a le *squille*):

suon di campane il Petrarca poté sentire anche lontano dalla chiesa di Santa Chiara, anche in paesi discosti da Avignone; né quel componimento si riferisce al « primo incontro », perché, anzi, è parte d'un gruppo di liriche in cui si celebra il saluto (LXXXV-LXXXVIII).

Del rimanente, io non nego che le ragioni addotte dal Sicardi possan parere, o meglio siano, sottili; ma non comprendo come l'interpretazion di passi la cui significazione s'induce per congettura abbia a prevalere alla prova certa che sorge da versi ai quali interpretazioni non bisognano, tanto l'intendimento n'è chiaro. Se il Petrarca afferma che quando « di subito arse » (dunque ancor non amava)

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avolgea

(son. LXIX); se, al risentire il mormorio dell'aria

che fra verdi fronde

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese (1).

Rivide il Petrarca la sua donna, fuor della città,

lungo le amate rive (2),

mentre di quel " dí sesto d'aprile " era tut-

(son. CLXIII) gli sfiora il volto, egli ricorda che, quando Amore gli diede « le prime piaghe », quell'aria

spargea sí dolcemente,
E raccoglica con sí leggiadri modi

le chiome « *allora sciolte* » di Laura

Che, ripensando, ancor trema la mente;

se, rammentando il giorno e il luogo in cui ebbe principio il suo amore, dice (canz. XV, *In quella parte*):

il *loco*
E 'l primo dí ch'i' vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro, ond'*io sí subito arsi*;

se nei componimenti allegorici (*Nova angeletta*, *Una candida cerva*, *Amor fra l'erbe*) in cui finge il principio del suo affetto (« *Allor* fui preso; *Cosí* caddi a la rete ») egli pone « l'assalto » d'amore in un aperto paese, su una « fresca riva », « fra l'erba », come è lecito ancora congetturare e dubitare?

(1) Son. CXLVIII.

(2) Canz. I. Il luogo è anche meglio determinato

tavia l'ora prima? O gli piacque far forza al tempo, e confondere in un'ora medesima il " primo occorso „ e l' " assalto „?

Sopra l'erba
Verde m'apparve (1).

Or non è quest'erba la " fresca riva „ su cui, al passar del poeta, scese la

Nova angeletta sovra l'ale accorta? (2)

---

nella sestina III (*L'aere gravato*), ove all'ultimo risorge l'imagine dell'ora più bella per sempre fuggita.

Ecco i versi:

> Ben debbo io perdonare a tutti i venti
> Per amor d'un, che *'n mezzo di duo fiumi*
> *Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio.*

« Ghiaccio » è da intendere, secondo il Castelvetro, per « rugiada ». Un prato rorido; fra due fiumi; nella chiarità del mattino. Nel Madrigale *Nova angeletta* dirà « *fresca* riva » (notate l'epiteto); nel sonetto *Una candida cerva* soggiungerà « fra due riviere »: frammenti, entrambi, di un'imagine che è intera nella sestina.

(1) Son. CLVII (*Una candida cerva*).

(2) Madr. III:

> Nova angeletta sovra l'ale accorta
> Scese dal cielo in su la fresca riva
> Là 'nd'io passava sol per mio destino.

il “ dolce loco „ ov'egli mirò all'alito della primavera incresparsi i capelli di Laura? (1)

---

(1) Son. LXIX:

> Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
> Che 'n mille dolci nodi gli avolgea;
> . . . .
> I', che l'esca amorosa al petto avea,
> Qual meraviglia se di subito arsi?

Son. CXI (*Quand'io v'odo*):

> Le chiome a l'aura sparse, e lei conversa
> Indietro veggio.

Spiegano: « Essendo ella il venerdi a la predica, ov'egli « ancora era, e volta colle spalle verso lui, accorgen- « dosi del suo guardare si volgea verso di lui » (Esposizione di Bernardino Daniello). In chiesa « le chiome sparse »? In chiesa l'aria che avvolge in mille dolci nodi i capelli?

E osservate: il tema è ripreso nel son. CLXIII:

> L'aura serena, che, fra verdi fronde
> Mormorando, a ferir nel volto viemme,
> Fammi risovenir quand'*Amor diemme*
> Le *prime piaghe* si dolci profonde;
> E 'l bel viso veder. . . . . . .
> . . . .
> E le chiome, or avolte in perle e 'n gemme,
> *Allora sciolte* e sovra or terso bionde:
> Le quali *ella* spargea sí dolcemente,
> E raccogliea con si leggiadri modi,
> Che, ripensando, ancor trema la mente.

« Ella » è l'aria, il soggetto del periodo che si chiude

> Poi che senza compagna e senza scorta
> Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
> Tese fra l'erba, ond'è verde il camino.
> *Allor* fui preso (1).

E ancora:

> Cosí caddi a la rete; e *qui* m'àn còlto
> Gli atti vaghi e l'angeliche parole
> E 'l piacer e 'l desire e la speranza (2).

" Allora ", " qui ". Tutto è lontano, e pur presente. L'allegoria tende fra noi e le cose una trama intessuta di raggi: tremulo velo sospeso, traverso a cui i contorni si attenuano e si trasfigurano i colori. E non so che maliardo, anche, è nei suoni. Ricordo; vagheggiamento; visione: non altro mai.

***

Quando nel *Canzoniere*, dopo alcuni sonetti liminari, s'inizia la finzione lirica, già l'amore signoreggia l'anima tutta. Il Petrarca è tras-

con l'ultimo verso della prima terzina. E qui non è più dubbio. La frase « quand'Amor diemme le prime piaghe » dice, anche più chiaramente, quel che l'altra « di subito arsi » del son. LXIX. Le « *prime* »: come si può tuttavia pensare che il Petrarca amasse *già* Laura?

(1) Madr. III (*Nova angeletta*).

(2) Son. CXLVIII (*Amor fra l'erbe*).

portato, in vano resistente, dal desiderio, fuor del cammino, per aspri luoghi, come da un cavallo indomato (1). È una corsa selvaggia:

> E poi che 'l fren per forza a sé raccoglie,
> I' mi rimango in signoria di lui (2).

E pure quel correre veemente è ancor tardo in paragon della fuga di Laura, che

> de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
> Vola dinanzi (3).

Quando il poeta sarà giunto al segno che il folle ardore à prefisso, ei coglierà un frutto di cenere come i pomi maledetti della leggenda.

Ed ecco: di contro alla freddezza presente della donna (ella lo desta, ora, in lagrime dal sonno (4), e vano è che rida aprile poi che per lui non sarà primavera mai piú (5)), sorge un'altra volta il ricordo. I capelli di Laura non erano, allora, velati; né in sé raccolto lo sguardo; né il viso atteggiato a dis-

---

(1) Son. VI (*Sí traviato*).

(2) Ivi.

(3) Ivi.

(4) Son. VIII (*A pie' de' colli*):

> La Donna, che colui ch'a te n'envia
> Spesso dal sonno lagrimando desta.

(5) Son. IX (*Quando 'l pianeta*):

> Primavera per me pur non è mai.

degno (1). Pietosa era stata veramente, o al poeta parve che fosse? La Canzone allegorica

Nel dolce tempo de la prima etade

---

(1) Ballata I:

Lassare il velo o per Sole o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che in me conosceste il gran desio
Ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier celati
Ch'ànno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma, poi ch'Amor di me vi fece accorta,
Fuor' i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel ch'i' più desiava in voi, m'è tolto:
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte, ed al caldo ed al gielo,
De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

Nuovo il particolare del velo, verità del tempo e del costume: inspirato il resto a due luoghi d'una Canzone di Dante (*E' m'increscę di me si malamente*), ove degli occhi è detto:

Quanto piani,
Soavi e dolci vêr me si levaro
Quand'egli incominciaro
La morte mia!
. . . .
Ma poi che sepper di loro intelletto
Che, per forza di lei,
M'era la mente già ben tutta tolta,
Con le insegne d'Amor dieder la volta.

adombra, forse, una storia vera d'amore? Si compiacque, da prima, l'amata di quell'affetto? E un segreto patto li strinse entrambi?

> Questa, che col mirar gli animi fura,
> M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
> Dicendo a me: Di ciò non far parola (1).

E quando il Petrarca troppo trascorse a dire, Laura, di già turbata, ancora s'indusse a pietà?

> Poi che Madonna, da pietà commossa,
> Degnò mirarme, e ricognovve e vide
> Gir di pari la pena col peccato,
> Benigna mi redusse al primo stato (2).

O fu, tutto questo, vaneggiamento d'illusa fantasia?

Certo quel primo tempo sarà soave nella memoria come nessun altro piú mai.

Dolcezza di stagione e vaghezza di donna si confondono in un medesimo incanto. È la Primavera, o è Laura, quella che al bosco dà fremiti e al cielo faville? Le " chiome „ dell'Eletta vincono, nel diffuso splendor del mattino (3), i riflessi delle gemme di cui è or-

(1) Canz. I (*Nel dolce tempo*), versi 72-74.
(2) Versi 132-135.
(3) Son. CLVII (*Una candida cerva*):

> Levando 'l sole.

nata (1). Tenera amante, l'aria, carezzandole, le compone in morbidi nodi (2). Si volge, ella, verso il poeta che la contempla (3). È un'ebrezza: il Petrarca non à piú che parole di luce:

> Né cosí bello il *sol* già mai levarsi
> Quando 'l ciel fosse piú de nebbia scarco,
> Né dopo pioggia vidi 'l *celeste arco*
> Per l'aere in color tanti variarsi,
> In quanti *fiammeggiando* trasformarsi,
> Nel dí ch'io presi l'amoroso incarco,
> Quel viso . . . . . (4).

E Laura dice. Che dice? Il Petrarca non saprà

---

(1) Sestina II (*Giovene donna*):

> L'auro e i topazi al sol sopra la neve
> Vincon le bionde chiome.

« Sopra la neve » s'à da riferire alle « chiome », non all'« auro » e ai « topazi ». Come spiega il Biagioli: « Le chiome cadenti su le bianche spalle ». Si argomenta anche dai versi 2° e 3° « Più bianca che neve... Non percossa dal sol ». Cfr. nel son. CLVII (*Una candida cerva*) la collana « di diamanti e di topazi ».

(2) Sonetti LXIX (*Erano i capei d'oro*) e CLXIII (*L'aura serena*).

(3) Son. CXI (*Quand'io v'odo parlar*):

> ... e lei conversa
> Indietro veggio.

(4) Son. CXII.

ricordare. La malia dei suoni l'à vinto (1). Non sillabe di vocaboli egli ode, ma note d'una melodia. Come il fulgore trascende lo sguardo (2), cosí la musica à trasceso le parole.

*
* *

Sono momenti d'oblio.

E non di meno raro è che non li offuschi rammarico, ancor quando la fantasia piú vi consente. Nello stesso sonetto *Erano i capei d'oro,* pur tra i piú fervidi del *Canzoniere,* l'entusiasmo, che anima i versi

> E 'l vago lume oltra misura ardea
> Di quei begli occhi,

subitamente si turba.

---

(1) Son. LXIX (*Erano i capei d'oro*):

> . . . e le parole
> Sonavan altro che pur voce umana.

Son. CXLVIII (*Amor fra l'erbe*):

> Le note non fur mai, dal dí ch'Adamo
> Aperse gli occhi, sí soavi.

Cfr. i « soavi spirti » del son. CXLII (*Quando mi vêne inanzi*).

(2) Son. CXLVIII (*Amor fra l'erbe*):

> E 'l chiaro lume . . .
> Folgorava dintorno.

Quanta, in fatti, amarezza nella frase che segue: " ch'or ne son sí scarsi „! (1). È come quando l'ombra d'una nuvola passa su un prato fiorito: i colori si velano a un tratto.

---

(1) Scarsi « del vago lume ». « Men vivi » — spiegano — « per malattia o per età ». No. Ricordiamo quel ch'è detto nella canz. XX; che, cioè, « in sul cominciare » gli occhi di Laura furono *cortesi* « di lor divine alte bellezze »; e i versi del son. CXII (*Nè così bello il sol*):

> I' vidi *Amor* ch'e begli occhi volgea
> *Soave.*

Ricordiamo, anche, l'« amoroso sguardo » della prima Ballata e il « subito splendore » della quarta. Ecco il « vago lume » di cui quegli occhi sono *scarsi ora*. Il poeta à già lamentato nell'elegia del velo che lo sguardo sia oggi « in sè raccolto »; à già nella quarta Ballata (*Perchè quel che mi trasse*) esclamato:

> E 'l volger de duo lumi onesti e belli
> Col *suo fuggir* m'atrista;

à già, nel sonetto a Orso (XXX, *Orso, e' non furon mai*), dolorato per

> quel lor inchinar, ch'ogni *sua* gioja
> Spegne.

Qui ridice la stessa cosa. E soggiunge che, allora (quando cioè « scarsi del vago lume » non erano; quando, anzi, il « vago lume » ardeva « oltre misura »), il viso gli parve « *farsi di pietosi colori* ». S'ei volesse opporre lo sfiorire presente della bellezza di Laura al fio-

É quanto, poco oltre, più che amarezza, tormento, in quel dubbio, onde s'intorbida persin

---

rire d'un tempo, perchè ricorderebbe la *pietà*? E poi si osservi la chiusa del sonetto:

> Non era l'andar suo cosa mortale,
> Ma d'angelica forma; e le parole
> Sonavan altro che pur voce umana.
> Uno spirto celeste, un vivo sole
> Fu quel ch'i' vidi; e, se non fosse or tale,
> Piaga per allentar d'arco non sana.

Perchè men bella, Laura non sarebbe più uno « spirito celeste »? E non suonerebbero più angeliche le sue parole? Riferiamo « *tale* » non a ciò che immediatamente precede, ma a tutta la rappresentazione che di quel « primo apparire » è data nel sonetto; e ogni cosa si farà chiara. « Benigna era (o mi parve) quando la « vidi, e l'amai. Ma se pur tale non fosse più ora, non « potrei tuttavia cessar d'amarla; la ferita impressa non « sana ».

Del resto, i componimenti (tutti, giova notare, posteriori al son. LXIX) in cui con più viva lode è celebrata la bellezza di Laura si riferiscono a punto a quell'età che il Petrarca medesimo amò chiamare « dei perfetti giorni », pensando ai quali egli ricordava la stagione dell'anno che è più fulgida di colori, e più squisita, e più cara (Canz. XV, versi 26-28).

Con non diverso sentimento della bellezza femminile, un altro artista grandissimo, il Flaubert, ritrarrà nella *Éducation sentimentale* Marie Arnoux: « Elle touchait « au mois d'août des femmes, époque tout à la fois de « réflexion et de tendresse, où la maturité qui commence

la bellezza del ricordo: che la pietà fosse finta! (1). Seguivamo con lo sguardo la traccia d'uno strale d'oro vibrato al cielo; ed è già in terra: spezzato.

« colore le regard d'une flamme plus profonde, quand « la force du cœur se mêle à l'expérience de la vie, et « que, sur la fin de ses épanouissements, l'être complet « déborde de richesses dans l'harmonie de sa beauté » (pag. 332, ed. Charpentier).

Vero è che nel *Secretum* il Petrarca dirà *esausto* quel corpo. Fu il prevalere, un istante, dell'osservazione pacata al passionato giudizio? O fu un artificio col quale il poeta volle persuadere a se stesso che in Laura ricercava ed amava non la bellezza ma la virtú? A ogni modo quella che a noi importa è la verità del *Canzoniere.* Nel libro d'amore la bellezza di Laura è cosa divina:

> Per divina bellezza indarno mira
> Chi gli occhi di costei già mai non vide;

non la disfiora il tempo; e i versi l'esaltano via via più fervidi fino alla morte, e oltre la morte. Non dirà in fatti il Petrarca che quando la sua donna morí ella era

> Ne l'età sua piú bella e piú fiorita?
> (Son. CCXXXVII).

(1) E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea.

*
* *

Ma se la pietà era vera? Non tornerà piú? Cosí fatto è il Petrarca, che, stemperatamente, ad ora ad ora, si confida e sconfida. Vigile, scruta ogni atto di Laura: gli basta, per gioirne, un segno, anche tenue; un indizio, anche fugace. E mille volte s'inganna; e mille volte dell'inganno è fatto certo. L'anima è posta, cosí, fra un bene goduto e un bene sperato: questo, che pur accenna, e mai non giunge; l'altro, vivo piú sempre nella memoria, e tuttavia lontano già, già perduto.

Tale la condizione di strazio in cui la ritrae il poeta, in molta parte delle *Rime*. Il presente è come dilacerato dalle due forze avverse del tempo. Trascorsa dolcezza ripromessa; vagheggiato ritorno: e l'accorgersi, tardi, che l'attendere è in vano.

*
* *

Ebbene, quanto piú l'esperienza lo sconforta dei dí che verranno, tanto piú de' passati il Petrarca sente esaltarsi in cuore la bellezza. Aveva temuto, prima, che fosse mentita pietà. Ora dice: non fu pietà soltanto; fu affetto.

Si finisce a credere sempre, quando troppo certe non siano le prove del contrario, ciò che si à bisogno di credere. E di crederlo, questo, il poeta à bisogno; nei momenti al meno in cui, illuso già e poi disingannato, sente

> di man cader*gli* ogni speranza,
> E tutt'i *suoi* pensier romper nel mezzo (1).

Non pare che i versi

> Era ben forte la nemica mia;
> E lei vid'io ferita in mezzo 'l core

del son. LXVII (2) si riferiscano a Laura: troppo intensa è l'espressione; troppo ardito sarebbe quel vanto; troppo, a ogni modo, cosí intesi, discorderebbero dal concetto che informa il componimento di cui son parte (3).

---

(1) Son. XCIX (*Amor, Fortuna*).

(2) *Poi che mia speme.*

(3) Dice:

> Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
> E de la vita il trapassar sí corto,
> Vorreimi a miglior tempo esser accorto
> Per fuggir dietro più che di galoppo:
> E fuggo ancor cosí debile e zoppo
> Da l'un de' lati, ove 'l desio m'à storto
> Securo omai; ma pur nel viso porto
> Segni, ch'io presi a l'amoroso intoppo.

Ma chi non ricorda, nella Canzone della " chiusa fiamma „ (1), questi altri:

> Li occhi soavi, ond'io soglio aver vita,
> Furmi in sul cominciar tanto cortesi,

> Ond'io consiglio: Voi che siete in via,
> Volgete i passi; e voi ch'Amore avampa,
> Non v'indugiate su l'estremo ardore.
> Chè, perch'io viva, de mille un no' scampa.
> Era ben forte la nemica mia;
> E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

Provate a riferire a Laura i due ultimi versi: il discorso non à più senso. Intanto, se così s'interpreta il sonetto, vien meno ogni rispondenza della seconda parte alla prima. Il Petrarca avrebbe detto: « Fuggo, poi che « troppo è tardo a giungere quel che ò sperato; fuggo, ma « non libero al tutto, ma dolorante ancora; e per questo « (« onde ») consiglio voi che siete inclinati ad amare « di ritrarvi per tempo, e voi che già amate di volgere « i passi prima che l'ardore sia pervenuto all'estremo »; e poi soggiungerebbe: « Osservate ciò che è avvenuto « a... Laura »? E d'altra parte, se il poeta vide la sua donna « ferita » d'amore per lui, non conseguì il premio del suo soffrire? Come affermerebbe, dunque, che la sua speranza è « lunga a venir troppo »? Come penserebbe a sconsigliar altri dall'amare recando innanzi l'esperienza sua trista? E perchè s'argomenterebbe di fuggire? La « nemica » è la ragione. E gli ultimi due versi dicono, continuando il senso di quelli che precedono, così: « Ecco quel che a me è accaduto: era ben forte la mia « ragione; e pure la vidi travolta ».

(1) Canz. XX (*Ben mi credea passar*).

Che 'n guisa d'uom, cui non proprie ricchezze,
Ma celato di fôr soccorso aita,
Vissimi?

Qui è già affettuosa consuetudine, durata alcun tempo, e fatta dal segreto piú intima (1). Ed ecco: è primavera ancora; l'anniversario, forse, del giorno "benedetto". E anche il luogo, forse, è lo stesso. Il Petrarca, sorto con l'aurora, osserva, nel lume rosato, trepidare i fioretti alla brezza: or non cosí trepidano i suoi pensieri? (2). E ritenta le rime (3). O il giovenile impeto di Dante!

---

(1) Cfr. i versi del son. CXXXIX (*O invidia nimica di vertute*):

... quella che miei preghi umili e casti
Gradí alcun tempo,

e il passo della canz. XIX (*S'i' 'l dissi mai*):

... il dir... che s'udia
Sí dolce allor che vinto mi rendei.

(2) Sestina VIII, strofe I:

Là vèr l'aurora, che sí dolce l'aura
Al tempo novo suol movere i fiori,
. . . .
Sí dolcemente i pensier dentro a l'alma
Mover mi sento...

(3) Ivi:

... Ritornar convênmi a le mie note.

Ora che il mondo s'adorna e si veste
Di foglie e fiori ed ogni prato ride,
. . . . . .
Rinfresco in gioia e rinnovo mia speme (1).

L'amante di Laura à nella memoria questi versi; ma non "rinfresca", egli, la speranza in gioia. Il suo desiderio è affranto; i suoni languono; l'arte stessa è, ora, come un sorriso su labbra vizze.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ò già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ò riprovato umilïar quell'alma! (2).

E gli sorge nella fantasia l'imagine d'una scabra alpe, cui non dà palpiti, cui vano è

---

(1) Dante, *Canzoniere*, sonetto «Ora che il mondo». Dice Dante:

Ogni prato ride.

E il Petrarca:

Ridon or per le piagge erbette e fiori.

Qui è svolgimento. Altrove, poco innanzi, è attenuazione.

Dante:

E gli augelletti, cantando, lor gride
Fanno per monti, per prati e foreste.

Il Petrarca:

E li augelletti incominciar lor versi.

(2) Sestina VIII (*Là vèr l'aurora*).

che adduca pollini l'aria: così superba, aspra, immobile allo spirar dell'affetto, è la sua donna (1). Ma improvvisamente il cuore gli grida: Pure, ella, ella ti à amato un giorno!

> Uomini e Dei solea vincer per forza
> Amor . . . .
> Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori (2).

È una voce d'esultanza e d'orgoglio: la sola che rompa lo stanco accoramento di quella

---

(1) Ivi:

> Ella si sta, pur com'aspr'alpe a l'aura
> Dolce, la qual ben move frondi e fiori,
> Ma nulla pô se 'ncontr'à maggior forza.

(2) Interpretano: « Lo sperimentai in me ». No: « Lo sperimentai in Laura ». Altrimenti come si intenderebbero i versi che seguono?

> *Ora* né 'l mio signor, né le sue note,
> Né 'l pianger mio, né i preghi pôn far Laura
> Trarre o di vita o di martir quest'alma.

L'antitesi è evidentissima. A « ora » si oppone « allora ». Amore (che *un giorno* vinceva uomini e dei: ricordiamo ancora i versi del son. CXXXIX:

> . . . quella che miei preghi umili e casti
> Gradí alcun tempo)

non à più forza *ora* in Laura, se bene, *come allora*, è oggi primavera, e, come *allora*,

> Ridon or per le piagge erbette e fiori.

poesia. Ricomincia il torpore. Non resta altro piú che una fede inane nei prodigi creati dalla virtú occulta de' carmi (1) (e veramente la sestina è simile a una formula d'incantesimo, chiusa nel cerchio magico delle parole con mutato ordine ritornanti); e anch'essa, a pena accennata, dilegua:

E 'n versi tento sorda e rigida alma,
Che né forza d'Amor prezza, né note (2).

***

Ormai il Petrarca può dire che la sua mente è

schiva
Di quel che vede e nel *passato volta* (3).

---

(1) Ivi:

Nulla al mondo è che non possano i versi;
E li aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.

(2) Ivi: chiusa.

(3) Son. XCIX (*Amor, Fortuna*).

Cfr. son. XCIII (*Pien di quella ineffabile dolcezza*):

... quel giorno,
Che 'l penser mio figura, ovunque io sguardo;

e sestina III (*L'aere gravato*):

... tal ch'i depinsi poi per mille valli
L'ombra, ov'io fui.

E nasce un'altra ambascia: l'irrevocabilità del tempo. Il sentimento espresso dal verso

Né spero i dolci dí tornino indietro (1)

è, fra gli angosciosi, un di quelli che piú frequenti ricorrono nel *Canzoniere.* Si pensa al quinto *Trionfo.* Dinanzi all'Essere (lo Spirito), che è oltre il tempo, le trasmutazioni della Contingenza, che vi si riflette nella perenne vicenda delle sue forme caduche: i momenti a venire ancor di là, per entro il rombo indistinto; già perduti per sempre e travolti, nella rapina, i passati. E del vanire di ciò che fu gioia d'un istante (2) le imagini, nel *Canzoniere,* piú intense: nebbia, che al vento si sperde; fiume, che corre alla foce; fragili compagini di gelo, che il sole dissolve (3).

Ciò che è stato non risorge. Misera anima,

Misera! ché devrebbe esser accorta
Per lunga esperienzia, omai, che 'l tempo
Non è ch'indietro volga, o chi l'affreni (4).

---

(1) Son. XCIX (*Amor, Fortuna*).

(2) Trionfo del Tempo (versi 41-42):

. . . cose . . .
Che, mentre più le stringi, son passate.

(3) Sestina III (*L'aere gravato*):

Ma non fuggio già mai nebbia per venti,
Come quel dì, nè mai fiumi per pioggia,
Nè ghiaccio quando 'l sole apre le valli.

(4) Son. LXV (*Io avrò sempre in odio*).

Non tornano i giorni rivolti.

Vattene, trista; ché non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dí piú sereni (1).

Morire, allora, bisognava (2). Aver chiusi gli occhi nell'ineffabile soavità dell'attimo unico,

Per non mirar già mai minor bellezza (3).

---

(1) Ivi.

(2) Il pensiero

Ch'è bel morir, mentre la vita è destra

(son. LXV), il rammarico di non esser morto nell'ora felice, ritornano frequenti, anche per altri propositi, nelle *Rime*. Come quando, nel contemplare gli occhi di Laura, il Petrarca pensa, con struggimento di desiderio, che dolce gli sarebbe di trapassare in quell'ebrezza:

Beato venir men!

(canz. VIII). Come quando, ancora, morta Laura, in quella trasfigurazione onde gli si muta in « felice » tutto il tempo passato sino al giorno « che volse in pianto ogni sua allegrezza », lamenterà il non aver chiuso gli occhi per sempre *allora*:

Bello e dolce morire era allor quando,
Morend'io, non moria mia vita inseme;

e conchiuderà:

Muor' mentre se' lieto;
Ché morte, al tempo, è non duol, ma refugio;
E chi ben pô morir, non cerchi indugio.

(Canz. XXVI, *Solea da la fontana*).

(3) Son. XCIII (*Pien di quella ineffabile dolcezza*).

Averlo, quell'attimo bello, sottratto al tempo: portato di là, ove non è piú mutamento; fatto perpetuo in un'eternità di ricordare, nella beatitudine di un infinito presente!

II.

IL SENSO

Ἔρος δαὖτέ μ᾽ ὁ λυσιμέλης δόνει
γλυκύπικρον ἀμάχανον ὄρπετον.

IL SENSO

*Ἔρος δαὖτέ μ' ὁ λυσιμέλης δόνει
γλυκύπικρον ἀμάχανον ὄρπετον.*

Alle Canzoni degli occhi, in cui parve a Francesco De Sanctis che “ il Petrarca abbia mostrato piú di vera forza geniale „, precede quella della speranza ingannevole (1): la mestissima delle “ rime in vita „.

Il poeta è stanco di spargere al cielo preghiere (2). Teme che la morte non gli tronchi

---

(1) Canz. VII (*Lasso me*):

Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai più volte.

(2) Perché sparger al ciel sí spessi preghi?

le parole su le labbra (1). Gli appare, un istante, tentatrice l'imagine d'una vita libera " tra i fiori e l'erba „; gli giungono velati suoni d'una melodia in cui si effonde non piú il tormento ma il diletto (2). E un'altra imagine segue, piú cara; e l'eco d'una melodia nuova, di piú profonda dolcezza: la gioja e il canto di un mutuo amore (3). Son sogni. Ogni strofe della Canzone si suggella col verso d'un degli artefici di quella lirica che, mossa dalla Provenza come uno spirito di primavera, ritorna là donde sorse, penetrata di tutti i profumi de' giardini d'Italia ove i fiori si apersero al suo passare. Ma son sogni. Laura non vuole (4). Il Petrarca ritorna a sé:

---

(1) Ma, s'egli aven ch'ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine . . .

(2) Non gravi al mio signor perch'io il ripreghi
Di dir libero un dí tra l'erba e i fiori:
« Drez et rayson es qu'ieu ciant em demori ».

(3) E s'io potesse far ch'agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
Oh me beato sopra gli altri amanti!
Ma piú, quand'io dirò senza mentire:
« Donna mi priega; perch'io voglio dire ».

(4) Ella non degna di mirar sí basso,
Che di nostre parole
Curi.

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
Altri ch'io stesso e 'l desiar soverchio?

Non à piú in torno, ora, né maestri né emuli. Vede ciò che, lungo tempo, à tentato celare. À il nemico nell'intimo (1); quell'ardore, che lo strugge, è dei sensi:

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone de man del Mastro eterno:
Ma me, che cosí a dentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno;
E s'al vero splendor già mai ritorno,
L'occhio non po star fermo:
Cosí l'à fatto infermo,
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch'i' volsi invèr l'angelica beltade
« Nel dolce tempo de la prima etade ».

E seguono le Canzoni degli occhi.

In apparenza tutto è mutato. Non è piú colpa, questo amore: è pregio, se chi pensa delle cagioni che lo muovono

Tien dal soggetto un abito gentile,
Che, con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile (2).

---

(1) Meco si sta chi dí e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
« La dolce vista e 'l bel guardo soave ».

(2) Canz. VIII (*Perchè la vita è breve*), versi 11-13.

Non è piú falso splendore quel che attrae il poeta, se il lume ch'egli vede negli occhi della sua donna gli

> mostra la via, ch'al ciel conduce (1).

Alcuni pensieri d'una lirica di Dante (2) inspirano ciò che nella prima delle tre " sorelle „ è, piú veramente, pacato discorso:

> Parole ed opre
> Escon di me sí fatte allor, ch'i' spero
> Farmi immortal, perché la carne moja.
> . . . .
> Onde s'alcun bel frutto
> Nasce di me, da voi vien prima il seme:
> Io per me son quasi un terreno asciutto,
> Cólto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto (3).

L'amore, in somma, è scorta al bene. Ma il vero bene è di là dalla vita. Da questo celato

---

(1) Canz. IX (*Gentil mia Donna*), verso 3.
(2) Canzone:

> Io sento si d'Amor la gran possanza.

(3) Canz. VIII (*Perché la vita è breve*), versi 94-96, 102-105.
Cfr. anche Gaucelmo Faidit:

> Mon cor e mi e mas bona cansos
> E tot can sai d'avinen dir ni far
> Conosc qu'eu tenc, bona dona, de vos.

trapasso di ragionamento si origina il tèma che nella seconda Canzone è l'eccelso: l'operosità umana trasfigurantesi nella contemplazion del divino:

> Io penso: Se là suso,
> Onde 'l Motor eterno de le stelle
> Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
> Son l'altr'opre sí belle,
> Aprasi la pregione, ov'io son chiuso,
> E che 'l camino a tal vita mi serra (1).

S'intende, dunque, che ogni piú alta lode sembri vile al paragon di quella bellezza che trascende il senso. Ma lo trascende da vero? L'ardore mistico è qui raggio di stella che, quando ride ai nostri occhi, è già spenta. Attendevamo che il Petrarca salisse a quella sfera del fuoco a cui Dante era rapito, come da un volo d'aquila, dall'impeto del suo estro. E leggiamo:

> Perch'io veggio (e mi spiace)
> Che natural mia dote a me non vale,
> Né mi fa degno d'un sí caro sguardo;
> Sforzomi d'esser tale,
> Qual a l'alta speranza si conface
> Ed al foco gentil ond'io tutto ardo.
> S'al ben veloce ed al contrario tardo,

---

(1) Canz. IX (*Gentil mia Donna*), versi 16-21.

Dispregiator di quanto 'l mondo brama
Per solicito studio posso farme;
Porebbe forse aitarme
Nel benigno judicio una tal fáma (1).

Dio è già obliato. E lo stesso bene terrestre non è cercato per sé ma per il desiderio che il nome di buono faccia piú caro l'amante all'amata. La confessione sorge involontaria; e tanto piú, perché tale, sincera. Sorge; poi prorompe:

Certo *il fin de' miei pianti,*
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Ven da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti (2).

Non è ancora, certo, l'imagine licenziosa di Armida:

Qual raggio in onda le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo:

nel Petrarca è tutta penetrata di spirito quella sensualità, che nelle rime dell'Alighieri per la Pargoletta è acre — spasimo di brama che, inappagata, riferve in ira —; che nell'Ariosto è gioiva, e ripullula in tremolio di riso; che nel Tasso è morbida, e si stempera in languore. E non di meno nessuna industria di

(1) Versi 61-71.
(2) Versi 72-75.

commentatori può far sí che questo vagheggiato scintillar tremulo degli occhi, con cui si chiude una poesia che à inizio da un lume di cielo, non sia " lo sguardo che consente „.

E ora noi comprendiamo lo schianto che nella prima delle tre Canzoni di súbito lacera la trama del ragionamento.

> Dolor, perché mi meni
> Fuor di camin a dir quel ch' i' non voglio? (1)

Siamo tuttavia all'inizio; da poco si è concluso l'esordio, svoltosi, in ampio giro, con quasi oratoria solennità (2); il poeta à accennato al timor dello " sdegno „ di Laura, che gli toglie di tutto darsi alla gioja del contemplare (3); basta che la parola " avvampi „ risuoni nella lirica e nella mente; ed è uno scompiglio: un accorrere e un affollarsi di pensieri che la volontà non sa ormai piú infrenare; l'ordine della logica d'improvviso sovvertito dalla passione.

> O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
> O testimon' de la mia grave vita,
> Quante volte m'udiste chiamar Morte!
> Ahi dolorosa sorte!
> Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.

---

(1) Canz. VIII (*Perché la vita è breve*), versi 46-47.
(2) Versi 1-21.
(3) Versi 25-26.

Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin questa aspra pena e dura:
E la colpa è di tal, che non à cura (1).

Colpa in Laura? Colpa il non essersi ella piegata al desiderio di chi la richiedeva d'amore? L'angelicamento della donna è già negato nel punto stesso in cui si pone. Ed è affetto che scorge a Dio questo delirio che trarrebbe l'amante ad uccidersi, se uno sgomento di piú dura pena non glie lo vietasse?

E ci occorrono alla memoria altre parole in cui il *dolce poeta*, il *gentile poeta* (tale piacque a molli o distratti posteri solo imaginare e chiamare il Petrarca, con una lode che è torto perché disconosce molta parte di quella grandezza) impresse ancor vibrante il travaglio dell'attesa ingannata: la " fera voglia „ (2), il " folle traviato desio „ (3), l' " aspro tormento „ (4), la " passione che spoglia d'arbitrio „ (5), la " speranza che giacque fulminata e morta „ (6), l'andar brancolando come orbo

Che non sa ove si vada, e pur si parte (7),

---

(1) Versi 37-45.
(2) Canz. I (*Nel dolce tempo*).
(3) Son. VI (*Si traviato*).
(4) Son. XI (*Se la mia vita*).
(5) Canz. III (*Verdi panni*).
(6) Canz. I (*Nel dolce tempo*).
(7) Son. XVI (*Quand'io son tutto volto*).

e sopra tutto quei versi che sembran pensati con lo sguardo nell'abisso, già perduta la mente nella vertigine della ruina:

S'io credesse per morte essere scarco
Del pensiero amoroso che m'atterra,
Colle mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose e quello incarco;
Ma perch'io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco (1).

Ritornerà il "lume di cielo„ piú oltre? Come potrebbe, se ancora all'ultimo

la ragione è morta,
Che tenea 'l freno? (2)

Ciò che nelle Canzoni degli occhi vive perenne non è già il linguaggio cortese — frivolezza del costume (3) —; né il fervore mistico

---

(1) Son. XXIX.
(2) Canz. X (*Poi che per mio destino*), versi 25-26.
(3) Canz. VIII (*Perchè la vita è breve*):

Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
S'a voi fosse si nota
La divina incredibile bellezza,

fugace — illusion d'un momento, se non anche, forse, riflesso dell'alta lirica di Dante e di Guido —; è l'ardenza del desiderio, che da una condizione tormentosa d'inappagamento nell'effetto assorge alla ebrezza dell'appagamento nel sogno.

L'ascesa si compie per gradi.

Nella prima Canzone freme tuttavia il tumulto della passione insodisfatta: quando già accenna a placarsi, ancor se ne propagano le vibrazioni nella preghiera e nel lamento:

> Vedete ben quanti color depigne
> Amor sovente in mezzo del mio volto,
> E potrete pensar qual dentro fammi,
> Là 've dí e notte stammi
> A dosso col poder, ch'à in voi raccolto.
>
> . . . .
>
> Oimé, perché sí rado
> Mi date quel, dond'io mai non son sazio?
> Perché non piú sovente
> Mirate qual Amor di me fa strazio?
> E perché mi spogliate immantenente
> Del ben, che ad ora ad or l'anima sente? (1)

> Di ch'io ragiono, come a chi la mira,
> Misurata allegrezza
> Non avria 'l cor; però forse è remota
> Dal vigor natural, che v'apre e gira.

(1) Versi 52-56, 70-75.

Il vagheggiamento è qui nell'insistere del ricordo; in quell'indugiare della memoria innamorata nel diletto della trascorsa dolcezza:

Dico ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova;
La qual ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora
Sí, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non piú, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato aguagliarse al mio porebbe (1).

Il vero è ancor prossimo; breve l'oblio: la visione è a pena sorta, e già, vaporosa apparenza, si scioglie: la strofe termina con un ritorno del poeta a sé e al dolore:

Però, lasso, convensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi
A me ritorni, e di me stesso pensi (2).

Nella seconda Canzone il lamento si attenua

(Torto mi face il velo
E la man, che sí spesso s'atraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi) (3).

(1) Versi 76-84.
(2) Versi 87-90.
(3) Canz. IX (*Gentil mia Donna*), versi 55-58.

quanto piú avanza la soavità del ricordo e la gioja dell'imaginare:

Vaghe faville, angeliche, beatrici
De la mia vita, ove 'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge,
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Cosí de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni penser va fore,
E solo ivi con voi rimanse Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'aventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i' sento è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla (1).

Qui è intero oblio. Una lenta voluttà è nel ritmo, come nell'anima; un molle ondeggiamento: i versi si piegano flessuosi, quasi ghirlande; e ogni sillaba è un fiore. Cosí pieno è l'incanto, che del dolore passato non rimane altro piú che una parola; e anche questa, nel pensiero, tosto si annulla:

Poi mi rivolgo a la mia usata *guerra*,
Ringraziando natura e 'l dí ch'io nacqui,
Che reservato m'ànno a tanto bene (2).

(1) Versi 37-51.
(2) Versi 22-24.

E il sogno persiste. La speranza, che il Petrarca poco innanzi aveva pianta " tradita ", si ravviva. Negli occhi di Laura, quando la Canzone si chiude, scintilla la promessa (1).

Tanta è, col fascino, la commozione che ne procede, che, accingendosi a scrivere l'ultima Canzone, il Petrarca teme non gli si stemperi il cuore " di soverchia dolcezza "; tal " fiamma " gli arde " la mente " ch'ei paventa di mal saper agguagliare al desiderio " le rime " e di struggersi al suono stesso delle parole (2). V'à, sin dall'inizio, come uno smarrimento. Il verso

> Sí possente è 'l voler, che mi trasporta

richiama l'altro del sonetto VI

> Sí traviato è 'l folle mi' desio;

e quasi un'ombra d'amenza passa in quelli che seguono:

> E la ragione è morta,
> Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote (3).

E la fantasia erra. Erra in tempi remoti, per luoghi lontani; si ritrova a notte, in una fortuna di mare, tra furie di vento, senz' altro

(1) Versi 74-75.
(2) Canz. X (*Poi che per mio destino*), versi 1-15.
(3) Versi 25-26.

segno che di due stelle (1). In questa temperie d'allucinazione il desiderio attinge l'estremo. Nell'estasi della contemplazione lo sguardo in cui si affisa il poeta è, ora, ridente d'amore; ebra, la passione lo vagheggia in un possesso che non à piú misura né fine:

> Pace tranquilla, senza alcuno affanno,
> Simile a quella ch'è nel ciel eterna,
> Move dal lor *inamorato riso.*
> Cosí vedess'io fiso
> Come Amor dolcemente gli governa,
> *Sol un giorno da presso,*
> *Senza volger già mai rota superna,*
> *Né pensasse d'altrui, né di me stesso,*
> *E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso!* (2)

Un infinito di gioja in un infinito di tempo. Seguirà la prostrazione; il Petrarca si desterà dal sogno smorto, esangue, coi sensi torpidi, impotente anche a dire (3). Ma osservate intanto: la pace eterna è trapassata dal cielo allo sguardo. Nell'anima del Petrarca la visione cristiana d'una spirital letizia cui non è termine, che per un istante à inspirato il principio della seconda Canzone, s'è trasfigurata nel sentimento d'una perpetua ebrezza d'umano amore.

---

(1) Versi 31-51.
(2) Versi 67-75.
(3) Ultima strofe.

Non mai, forse, contaminazione è stata piú profonda e piú poetica. Lo stesso senso è come transumanato in quella vastità vertiginosa ove il pensiero si perde.

*
* *

E altri momenti ricordiamo, ora, nell'anima del Petrarca e nel *Canzoniere*.

Ricordiamo, come questo giorno infinito, una notte infinita d'amore, sospirata in versi cui non eran pari d'ardenza nella lirica se non quelli che, diciannove secoli innanzi, un'altra creatura insonne, ebra di desiderio, sfatta dai martirî del senso, aveva mormorati alla tenebra nello struggimento dell'attesa vana (1):

> Con lei foss'io da che si parte il sole,
> E non ci vedess'altri che le stelle,
> Sol una notte, e mai non fosse l'alba! (2)

E altre notti, anche, ci tornano a mente.

Quante volte il Petrarca à espresso la sua inquietudine nelle ombre; quel dolorar muto,

---

(1) *Δέδυκε μέν ἀ σελάννα*
καὶ Πληΐαδες, μέσαι δέ
νύκτες, παρὰ δ'ἔρχετ' ὤρα
ἔγω δὲ μόνα κατεύδω.

(2) Sestina I (*A qualunque animale*), versi 31-33.

fra il silenzio delle cose da torno; solo, con la passione non domata mai! (1).

Già il declinar del giorno lo affligge. Chi non rammenta la Canzone

> Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina
> Verso occidente,

in cui, fuor d'ogni echeggio d'idilliche avene, la poesia campestre è cosí pura come non sarà piú fino al Leopardi, e l'osservazion del vero apparente si confronta continua allo stato dell'anima che non per altro accoglie quelle figurazioni di pace se non per sentire piú acre lo strazio del discordarne?

Tutto è pace in torno; e io non ò posa. "Nuovo piacere" — aveva già esclamato, altro tempo, il poeta —

> che negli umani ingegni
> Spesse volte si trova,
> D'amar qual cosa nova
> Piú folta schiera di sospiri accoglia!
> Ed io son un di quei che 'l pianger giova:
> E par ben ch'io m'ingegni
> Che di lagrime pregni
> Sien gli occhi miei, sí come 'l cor di doglia (2).

---

(1) Sonetti XLVIII (*Padre del ciel*), CXXXI (*Or che 'l ciel*), CLXXXVII (*Quando 'l Sol bagna*), CXC (*Passer mai solitario*), CXCVIII (*O cameretta*), CCXVII (*La sera desiare*), CCXVIII (*Far potess'io*).

(2) Canz. IV (*Si è debile il filo*), versi 65-72.

Anche ora. Quella quiete, in fatti, come viva e in quante forme egli la rappresenta a se stesso; non per obliarvisi; ma per opporvi il suo tormento; per esasperarlo, per far sí che piú larga ne sgorghi la voluttà amara del pianto! E ne sgorga. Per un attimo il pensiero s'è, con arditissimo impeto, levato a precorrere il cammino dell'astro per gli spazi immensi, congiungendo in una medesima imagine l'occaso e l'aurora. Vive, in remote plaghe, altra gente, forse, cui è luce attesa questa che, qui, a poco a poco vien meno (1). È un istante; e, tosto, l'anima si raccoglie tutta in quel lento morire del giorno, nel luogo e nell'ora presenti. Mentre il poeta pensa, le ombre si affoltano: ogni strofe segna nell'avanzar del crepuscolo un grado: la luce " s'inviava per partirsi „; fiammeggiarono, nel tramonto, le nuvole; s'imbrunano le contrade ad oriente; un'ultima visione del sole che manda i raggi all'estrema parte del nostro emisfero: quando il Petrarca vede tornare sciolti dalle opere i bovi, già scintillano le prime stelle. La vecchierella che, sorpresa dalla sera in paese

(1) Canz. V:

Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, *e che 'l dí nostro vola*
A gente, che di là forse l'aspetta.

lontano, s'affrettava alla casa, dimentica ora nel riposo

> La noja e 'l mal de la passata via;

è lontanato il canto dello zappatore a cui già arride la mensa; un giaciglio di frondi accoglie il mandriano che testé,

> Lassando l'erba e le fontane e i faggi,

moveva tarde, verso il chiuso, le greggi; dormono

> Sul duro legno e sotto a l'aspre gonne,

in qualche seno, cullati dal mare, i naviganti. " Ma io, ma io, ma io ..... " In tre versi della prima stanza, in quattro della seconda e della terza il lamento geme; poi erompe: la rappresentazione dei fatti esteriori, che prima occupava quasi tutta la strofe, or si restringe; e l'onda, già contenuta, trabocca:

> Ma io, perché s'attuffi in mezzo l'onde,
> E lasci Ispagna dietro a le sue spalle
> E Granata e Marrocco e le Colonne,
> E gli uomini e le donne
> E 'l mondo e gli animali
> Aquetino i lor mali,
> Fine non pongo al mio ostinato affanno.
>
> . . . .
>
> I miei sospiri a me perché non tolti
> Quando che sia? perché no 'l grave giogo?

Perché dí e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli
Quando primier sí fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, imaginando, in parte
Onde mai né per forza, né per arte
Mosso sarà, *fin ch' i' sia dato in preda*
A chi tutto diparte?
Né so ben anco che di lei mi creda.

La Canzone si chiude col pensiero della morte col pensiero, anzi, del dolore oltre la morte. Un'altra volta il concetto cristiano dell'eterno si trasferisce alla passione: un infinito d'amore in una perennità di soffrire.

Ed è notte. Tace ogni cosa; pur v'è un'anima che si tende, e vigila, e smania: la sua.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace;
Vegghio, penso, ardo, piango, e chi mi sface
Sempre m'è inanzi (1).

Non dite che, se tanto soffrisse, il Petrarca non saprebbe rendere in versi di cosí squisita dolcezza l'incanto notturno. Nei trivii di certa

(1) Son. CXXXI.

critica l'osservazione potrebbe parere, anche, arguta: è volgare. Il filtro che il poeta accoglie nella coppa cesellata, a stilla a stilla, è, sí, per per la sua bocca, un veleno. Ma chi non sa che la fantasia penetra piú a dentro il fascino delle cose desiderate in vano? Non aveva detto Agostino: " Ciò che molto è bramato, se la fortuna lo vieti appar più giocondo „? E a che pensa il Petrarca? Alla pace che gli è negata, certo (1). Ma anche, assai piú, all'e-

(1) Sestina I:

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti ch'ànno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s'anida in selva
Per aver posa almeno infin a l'alba.

Ed io, da che comincia la bella alba
A scuoter l'ombra intorno de la terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ò mai triegua di sospir col sole:
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e disiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fanno alba,
Miro pensoso le crudeli stelle
Che m'ànno fatto di sensibil terra,
E maledico il dí ch'i' vidi 'l sole;
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Son. CLXXXVII:

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aere nostro e la mia mente imbruna,

brezza che il favor del mistero, tutto il giorno invocato, riserba ad altri, in quell'ora.

Col cielo e co' le stelle e co' la luna
Un'angosciosa e dura notte innarro.
  Poi, lasso!, a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna e meco garro.
  Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin a l'alba,
E lagrime, che l'alma a li occhi invia.

Son. CXC (*Passer mai solitario*):

La notte affanno...
E duro campo di battaglia il letto.

Son. CXCVIII:

  O cameretta, che già fosti un porto
A le gravi tempeste mie diurne,
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
  O letticiuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne,
Solo vèr me crudeli a sì gran torto!

Sestina VII (*Non à tanti animali*):

I' non ebbi già mai tranquilla notte.

Son. CCXVII (*La sera desiare*):

A me doppia la sera e doglia e pianti.

Son. CCXVIII (*Far potess'io*):

E 'n sul cor, quasi un fiero leon, rugge
La notte, allor quand'io posar devrei!

A Dio egli chiederà perdono delle notti

vaneggiando spese
Con quel *fero desio* (1).

Non dice altro, qui; e tuttavia s'intende. S'intende da chi pur abbia compreso il senso d'invidia che è, oltre, nei versi:

La sera desiare, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti (2).

E un'altra volta, rivocando egli alla mente pagane favole d'amore nel cielo stellato — l'ardor di Venere nell'astro che ultimo si spegne, l'eterno riso di Calisto nella costellazione piú fulgida (3) — la luce dell'alba sopraggiunta lo farà pensoso degli addii che seguono, mesti, agli amplessi:

E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella.

---

(1) Son. XLVIII (*Padre del ciel*).
(2) Son. CCXVII.
(3) Son. XXVI:

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'oriente, e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella.

Vaneggiamenti del senso, piú tormentosi nella vigilia (1).

Tormentosi cosí, che una notte, questo amator della solitudine fuggirà la sua camera, il suo letto, se stesso; e vorrà mescersi, per disperato, alla folla:

> **E 'l vulgo, a me nemico ed odioso,**
> **(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero;**
> **Tal paura ò di ritrovarmi solo! (2).**

---

(1) Cfr. nelle *Epistole* la VII del libro I:

> Nunc vigilantis adest oculis, nunc fronte minaci
> Instabilem vano ludit terrore soporem:
> Saepe etiam (mirum dictu) ter limine clauso
> Irrumpit thalamos, media sub nocte, reposcens
> Mancipium secura suum: mihi membra gelari
> Et circumfusus subito concurrere sanguis
> Omnibus ex venis tutandam cordis ad arcem.

« Ora mi è dinanzi agli occhi mentre son desto; ora « con inutile spavento in segno minaccioso si prende « gioco del mio sopore; spesso anche — meraviglioso « a dire — mentre la porta è chiusa con triplice ser- « rame entra nella mia camera, a notte alta, ferma ne « proposito di volere il suo schiavo: un gelo mi invade « le membra, e il sangue per esse diffuso corre a difen- « dere la rocca del cuore ».

(2) Son. CXCVIII (*O cameretta*).

***

Fugge; e l'imagine tentatrice lo segue (1).

Non lasciamoci ingannare a certe asserzioni di mero amor spirituale che ricorrono, frequenti anche troppo, nel *Canzoniere.*

Retorica? Tal volta, sí; quando il Petrarca è insincero. Consuetudini apprese alla scuola del " dolce stile „? Anche, tal altra; quando nel Petrarca prevale al creatore l'artefice, e nell'opera sua alla poesia l'esercizio. Ma piú sovente è proposito di persuadere a se stesso che in Laura ama soltanto l'anima, o l'anima sopra tutto.

---

(1) Cfr. la citata epistola VII del libro I.

Il poeta balza dal letto; esce come trasognato; vaga per i campi; ed ecco:

> ... virgulta tremendam
> Ipsa repraesentant faciem, truncusque repostae
> Ilicis, et liquido visa est emergere fonte
> Obviaque effulsit sub nubibus aut per inane
> Aeris, aut duro spirans erumpere saxo
> Credita, suspensum tenuit formidine gressus.

« Gli stessi arboscelli e il tronco d'una romita elce « mi presentano il volto temuto; talora mi parve che « Laura sorgesse dalle acque della fonte e venendomi « incontro splendesse in mezzo alle nubi; tal altra, sem- « brandomi che viva apparisse nel vuoto aere o balzasse « dalla dura roccia, rattenni il passo per lo sgomento ».

E non di meno quest'anima non è mai cercata in sé; né mai, nella prima parte del *Canzoniere*, ritratta viva.

Dimenticate per un momento le " rime in morte ", da cui la figura di Laura amante sorge eternata in versi che di cosí affettuosi non n'ebbe la lirica in alcun tempo: casta, e pur ardente; vana non già, ma donnescamente altera d'un inspirato amore ch'è la sua gloria; consapevole della propria bellezza come di un dono che la fa piú cara anche in cielo; senza infingimenti accorta, e senza languori tenera; con squisitezze di fanciulla, con abbandoni di sposa, con accoramenti di madre: che sapevamo di lei prima? Attide è voluttuosa, Beatrice angelica, Lesbia corrotta, Lidia lasciva. Ma che è costei? Una stolta di sé vaga, che si oblia nel diletto della sua imagine inghirlandata allo specchio? (1). Una per-

---

(1) Son. XXXVII:

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri . . .
. . . .
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termine vanno.

Son. XXXVIII:

L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi,

versa, che accenna e si nega per la gioja crudele dell'altrui soffrire? (1). Una scaltra

---

Son per me acerbi e velenosi stecchi.
. . . .
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

(1) Son. CXIX (*Questa umil fera*):

In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.
. . . .
... Pur, come suol far, tra due mi tène.

Son. CXLV (*Amor mi sprona*):

... mi sprona in un tempo ed affrena,
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a sè mi chiama e scaccia,
Or mi tène in speranza ed or in pena.

Son. CIV (*Pace non trovo*):

Tal m'à in pregion, che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio.

Son. CXLI (*Fera stella*):

... fera donna, che con gli occhi suoi
E con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga, onde, Amor, teco non tacqui,
Che con quell'arme risaldar la poi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.

allettatrice, che si vela e si cela (1) per esacerbare il desiderio, pronta a riapparire a quel varco donde piú certa scocchi l'insidia? (2). Quando vorremmo dire, una nuova sensazione è già sorta, che contrasta alle altre e le distrugge. Laura piange: oh non quelle sue lagrime belle celebrate in versi che son tra i piú futili d'una raccolta la quale di frivoli, come di sublimi, ne à tanti; mute lagrime piange perché l'altrui gelosia le tolse di mostrarsi con le compagne al poeta:

---

(1) Son. CCXVIII (*Far potess'io*):

... s'asconde e fugge,
Celando li occhi, a me sí dolci e rei!

Son. CLXXXI (*Già desiai*):

... e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.

(2) Son. LXVI:

Sí tosto come aven che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare e qual d'averne
Fede ch'al destinato segno tocchi.
Similemente il colpo de' vostri occhi,
Donna, sentiste a le mie parti interne
Dritto passare.
. . . .
Ora, veggendo come 'l duol m'affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancora
Non è per morte, ma per piú mia pena.

« Liete e pensose, accompagnate e sole,
Donne, che ragionando ite per via,
Ove è la vita, ov'è la morte mia?
Perché non è con voi com'ella sôle? »
« Liete siam per memoria di quel Sole,
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole. »
« Chi pon freno a li amanti, o dà lor legge? »
« Nesun a l'alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo or in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso ne la fronte il cor si legge:
Sí vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi li occhi suoi. »

È un'altra donna. È quella di cui il Petrarca pensa, ora:

A' suoi begli occhi il mal nostro non piace (1).

È quella che a lui, peregrinante in tristezza, inspirerà i versi:

. . . . . . Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse, a te stesso vile, altrui se' caro;
. . . . . .
. . . . . . Forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira (2).

---

(1) Son. CXVII (*Che fai, alma?*).

(2) Canz. XVII (*Di pensier in pensier*), versi 22-24, 63-65.

La freddezza era, dunque, ritegno?

> Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
> Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
> Piange dove, mirando, altri non vede (1).

O non anche, forse, accorgimento per salvare l'amante e servare l'amore?

> Quella ch'amare e sofferir ne 'nsegna,
> E vôl che 'l gran desio, l'accesa spene
> Ragion, vergogna e reverenza affrene (2).

Illusioni? Ma non impallidí ella, una volta, all'annuncio che il suo fedele partiva?

> Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
> D'un'amorosa nebbia ricoperse . . .

Non s'incontrarono, allora, svelate le anime negli occhi? Non chinò i suoi la donna perché *altri* non vi scoprisse il suo segreto?

> Chinava a terra il bel guardo gentile,
> E tacendo dicea, come a me parve:
> Chi m'allontana il mio fedele amico? (3)

E pure, a un nuovo segno di pietà in lei, il Petrarca ammonirà se stesso a non confidar di soverchio, perché

> Femina è cosa mobil per natura (4).

---

(1) Son. CXVII (*Che fai, alma?*).
(2) Son. CIX (*Amor, che nel penser*).
(3) Son. XCVIII (*Quel vago impallidir*).
(4) Son. CL (*Se 'l dolce sguardo*).

Femina; anche.

Che s'à da concludere? Che dell'intimo di Laura, lei viva e desiderata, una sola cosa importò veramente al Petrarca conoscere: se inclinasse al suo amore o ne dissentisse. Di qui i giudizi discordi; che in un'indole di quasi morbido sentire, facile al confidare e al disperare, dovettero di necessità essere estremi. Estremo il biasimo della freddezza; che tal volta è ira, cui l'allegoria mal riesce a velare:

> Né poeta ne colga mai, né Giove
> La privilegi; ed al sol venga in ira,
> Tal che si secchi ogni sua foglia verde (1).

Estrema la lode della pietà; cui non è quasi mai rispondenza adeguata di atti. Tutto il rimanente dell'anima di Laura (le qualità che non possono essere nelle sole attitudini di consenso o di sfavore a un' altrui passione) riesce vago nelle " rime in vita „. Vago non già in quanto imagine pensatamente, e per ciò poeticamente, indefinita; ma in quanto non può farsi imagine, e non esce dall'astrattezza del concetto mero: in quanto, cioè, estrinseco al sentimento, rimane tuttavia di qua dall'arte.

Ancora. V' ànno scrittori a' cui intenti male obedisce, per difetto di virtú fantastica, la

---

(1) Son. XLVI (*L'arbor gentil*).

forma: giudicar quanto ad essi del sentimento dall'espressione sarebbe stoltezza. Altri v'ànno — tale, per un esempio, il Monti — che dicono a un di presso bene (bene in tutto, cioè con potenza vera d'accento, no) ogni cosa: costoro profondamente, per lo piú, non sentono nulla. Il Petrarca non appartiene a quelli né a questi. Meravigliosa signoria egli à dei modi dell'arte; ma lirico, non ostanti le imitazioni, originalissimo (1), è men che discepolo quando non l'inspira l'affetto. Se dunque nel *Canzoniere* noi ci avveniamo a tèmi che, pur ripresi, mai non riescano a conseguirvi un'espressione di compiuta bellezza, segno è che l'anima a quei soggetti era chiusa. Ora, fra i componimenti che nella prima parte delle *Rime* celebrano le virtú dell'amata, alcuno è forse che esca dai termini di una decorosa mediocrità?

Come per contro tutto, nella poesia, si avviva all'apparire delle *sembianze* di Laura, quando — come dice il poeta —

giunge *per gli occhi* al cor profondo
L'imagin donna!

---

(1) Dice egregiamente il Cesareo: « Il poeta di Laura « parrà sempre piú originale a mano a mano che s'an- « dranno ricercando le sorgenti a cui egli attinse per « ravvivare l'opera propria » (*Su le poesie volgari del Petrarca. Nuove ricerche.* Ed. Cappelli).

E non giunge per gli occhi soltanto. Il Petrarca l'à portata con sé ne' luoghi piú remoti

> (E quanto in piú selvaggio
> Loco mi trovo e 'n piú deserto lido,
> Tanto piú bella il mio pensier l'adombra) (1),

anche quando fuggiva per dimenticarla — e, invitto, lo seguiva il desiderio (2) —; l'à contemplata, rapito, in quella solitudine che fa piú intenta l'anima e piú vibratili i sensi.

> Agli occhi miei lassi
> *Sempre* è presente (3).

Tutto ciò che da essa lo poteva distogliere o svagare gli è per lungo uso venuto a noja:

> Ed ò si avezza
> La mente a contemplar sola costei,
> Ch'altro non vede, e ciò che non è lei
> Già per antica usanza odia e disprezza (4).

L'à cosí fervidamente ricercata, non pur nella bellezza di altri volti (5), ma in ogni vaga ap-

---

(1) Canz. XVII (*Di pensier in pensier*), versi 46-48.
(2) Son. XVI (*Quand'io son tutto volto*):

> Fuggo; ma non sí ratto, che 'l desio
> Meco non venga, come venir sole.

(3) Canz. XV (*In quella parte*), versi 94-95.
(4) Son. XCIII (*Pien di quella ineffabile*).
(5) Son. XIV (*Movesi il vecchierel*).

parenza naturale, in ogni dilettosa vista della terra e del cielo, che essa, come raggio rifratto, gli lampeggia da mille aspetti improvvisa:

. . Volver non mi posso ov'io non veggia
O quella o simil, indi accesa, luce (1).

Tanto ne à parlato alle cose, che egli la ritrova nelle cose. Qual meraviglia se lo sguardo la scopre dovunque si affisi (2), e se la dolcezza di quel nome, sussurrato come una musica, erra diffusa nell'aria? (3).

Cosí vivo è il fascino, che ne son signoreggiate tutte le facoltà dell'essere:

. . . li occhi, che luce altra non ànno;
. . . l'alma, che pensar d'altro non vôle,
. . . l'orecchie, ch'udir altro non sanno,
Senza l'oneste sue dolci parole (4);

---

(1) Son. LXXXIV (*Non veggio*).

(2) Son. CXXV:

Ove ch'i' posi gli occhi lassi o giri
Per quetar la vaghezza, che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi depinge
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

(3) Son. LXXVI (*Ahi, bella libertà*):

... solo del suo nome
Vo empiendo l'aere, che si dolce sona.

(4) Son. CCVIII (*L'aura, che 'l verde lauro*).

così possente l'incanto, che una profonda trasmutazione se ne opera, onde divien sogno il vero e vero il sogno; l'imagine intima si fa corporea, e inconcreti incoerenti evanescenti gli oggetti esteriori: tutto il mondo dell'apparenza, dinanzi al folgorare dell'idolo, si vela, si estenua, e si dissolve (1).

Tal volta è uno stato prossimo all'allucinazione: un trasfigurarsi delle sensazioni visive uditive tattili nello " sfrenato obietto " del vagheggiamento. Le curve morbide d'una nuvola; la flessuosa snellezza d'un tronco; una melodia limpida di rivo; il fremito della brezza tra i rami: tali, o conformi, le impressioni vaghe, di cose udite o vedute quasi in sopore, che la fantasia commossa anima subitamente. Come, nella elegia della lontananza (2), le visioni nell'erba, nel fiume, nel cielo:

> I' l'ò piú volte (or chi fia che mel creda?)
> Ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde
> Veduta viva e nel troncon d'un faggio,
> E 'n bianca nube (3).

O come, nel sonetto delle Ardenne (4), le illu-

---

(1) Son. CXXIII (*I' vidi in terra*):

Ché quant'io miro par sogni, ombre e fumi.

(2) Canz. XVII (*Di pensier in pensier*).

(3) Versi 40-43.

(4) Son. CXLIII (*Per mezz'i boschi*).

sioni di cui si popola a un tratto l'orror solitario della foresta: le forme della Natura pervase e percorse dagli spiriti dell'amore; e nelle voci della Natura, nei mormorii e nei sussurri del bosco, nei canti dell'aria e delle acque, l'accento che risuona piú dolce all'anima — le inflessioni della voce amata (1).

Altra volta la sensazione non si trasforma; ma dà essa la materia all'imaginare. Sono somiglianze: fantasticati rapporti che lo spirito trova fra aspetti, mesti o ridenti, di cose e l'oggetto della contemplazione e dell'amore. Il poeta le raccolse tutte, o le piú singolari, nella Canzone delle ricordanze (2) pensata in quella ventura

Nojosa, inesorabile e superba

che lo dilungava " dal maggior suo bene ".

Amor col rimembrar sol mi mantene (3):

come non s'è osservato che qui, *nel ricordo,*

---

(1) Ivi:

Ch'i' l'ò negli occhi, e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d'udirla, udendo i rami e l'ôre
E le frondi e gli augei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.

(2) Canz. XV (*In quella parte*).

(3) Verso 18.

è l'intimo nodo, l'unità profonda della poesia? Frammenti? Impressioni disgiunte? Ma quelle impressioni rinascono tutte, a un solo tratto, nella memoria; si confondono nell'armonia di un sentimento unico, come nella consonanza le note.

> In quante parti il fior de l'altre belle,
> Stando in sé stessa, à la sua luce sparta (1):

ecco ciò che scorge ora il Petrarca rivocando al pensiero gli sparsi momenti delle sue visioni, tutte insieme risognate in un medesimo sogno; e, di quella luce, ogni sensazione che rivive nella fantasia e nei versi è un riflesso.

Comparazioni, similitudini, figure? Nella significazione che l'uso della retorica dà a queste parole, no certo. La giovanezza florida di Laura non è paragonata per un accorgimento di stile al riso della primavera, né allo splendor dell' autunno l' età de' " perfetti giorni „, piú cara; paragone, anzi, a dir proprio, non c'è: il poeta dice: " Parmi vedere „, ed è altra cosa; è l'espressione del sentimento che quel riso e quello splendor di Natura ànno destato nell'anima suscitandovi la visione d'un altro splendore e d'un altro riso. Non intende questa poesia, che pur è fra le piú leggiadre

(1) Versi 89-90.

del *Canzoniere*, chi pensa a traslati. Che nei versi

> Se 'l sol levarsi sguardo,
> Sento il lume apparir, che m'innamora;
> Se tramontarsi al tardo,
> Parmel veder quando si volge altrove,
> Lassando tenebroso onde si move (1),

a un critico del Secento sia parso scorgere un simbolo che adombrasse nel sole la donna e lo spirito dell'amante nella terra si comprende; del resto non è de' secentisti soltanto il dare a prestanza il proprio mal gusto a un poeta; ma il Petrarca non dice cosí: dice che l'ora del giorno piú languida lo fa pensoso della tristezza che lo assale quando l'abbandona il " suo lume ", come l'ora piú vivida — quel risvegliarsi di tutti gli esseri alla luce, ch'ei doveva, piú oltre, ritrarre in una meravigliosa quartina

> (Il cantar novo e 'l pianger delli augelli
> In sul dí fanno retentir le valli,
> E 'l mormorar de' liquidi cristalli
> Giú per lucidi freschi rivi e snelli) (2),

— gli richiama alla mente la gioja che l'invade quando Laura riappare.

---

(1) Versi 66-70.
(2) Son. CLXXXIII.

E tutta la Canzone procede in questo modo. Freddo artificio sarebbe stato il comparare al rifrangersi tremulo d' uno scintillio di stelle nella rugiada lo sfavillar degli occhi di Laura, ombrati dal velo, umidi di pianto; o il viso di lei, tra gli sciolti capelli, a rose composte, " bianche e vermiglie ", in un vasel d'oro (1); ma che nelle sensazioni di quel vago riflesso di cielo, della freschezza tenera e dei colori di quei petali, del corruscar di quell'oro, sian

---

(1) Canz. XV (*In quellà parte*), versi 57-65, 71-79:

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo,
Ch'i' non avesse i begli occhi davanti,
. . . .
Quali io gli vidi a l'ombra d'un bel velo:
E sì come di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così, bagnati ancora,
Li veggio sfavillare.
. . . .
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei
Allor allor da vergine man colte,
Veder pensaro il viso di colei,
Ch'avanza tutte l'altre meraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov'ogni latte perderia sua prova,
E le guance ch'adorna un dolce foco.

risorte le imagini d'impressioni conformi di bellezza provate — e quante volte e come a lungo ripensate nella lontananza! — è verità d'anima e d'arte, squisita. Anche giova osservare (non sembri pedanteria: non è) che il termine verbale della similitudine non ricorre mai in questa lirica: come à detto, prima, "parmi vedere", cosí il Petrarca ancor soggiunge "negli occhi ò pure", "forte mi rimembra", "tali li vedo", "torna a la mente". È tutto un contessersi di ricordi: le Ore piú belle che dai vapori del passato, rideste, si levano, recando, come nella danza pagana, ciascuna al poeta il suo dono. E l'ultimo è il piú diletto:

> Ma, pur che l'ôra un poco
> Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
> Torna a la mente il loco
> E 'l primo dí ch'i' vidi a l'aura sparsi
> I capei d'oro, ond'io sí subito arsi (1).

E il senso profondo della Canzone è nelle parole che la conchiudono:

> Cosí meco stassi,
> Ch'altra non veggio mai, né veder bramo,
> Né 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo (2)

---

(1) Versi 80-84.
(2) Versi 96-98.

* *
*

" E cosí meco stassi „.

Ah, può bene il Petrarca avvedutamente cercar di evitare la parola " corpo „: " abito „, dice per lo piú nel *Canzoniere*, o " velo „, quasi della materia sia schivo; ma è vano: quel che l'attrae lo disasconde a ogni pagina il suo libro d'amore.

La forma: anzi, le forme. Le " belle membra „. Con quale innamorata vaghezza queste belle membra egli le à carezzate in pensiero! Come perdutamente le à amate, se, morta Laura, non potrà a lungo pensarle disfatte; e dello stringerle a sé, cupida, gli parrà che abbia gioja la terra, e alla terra invidierà quell'amplesso — sognata ebrezza delle sue ore piú ardenti, delirio delle sue notti — che *a lui* la sorte à negato! (1). Qui il desiderio trabocca; e Laura è già spenta. Ma non si

---

(1) Son. CCLIX:

> Quanta invidia io ti porto, avara terra,
> Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto!

Son. CCXXXV (*Poi che la vista*):

> E tu, che copri e guardi ed ài or teco,
> Felice terra, quel bel viso umano...

spegne per morte nel *Canzoniere* la sua bellezza: vive la persona di lei; vive qual era

Ne l'età sua piú bella e piú fiorita,
Quando aver suol Amor in noi piú forza;

e il poeta non pur la rivede nei sogni, presso al suo letto ove l'invocava, dissennato, nel pianto — non larva, non ombra, non velata apparenza di donna, sí donna veramente, donna a cui egli tende, ancor desioso, le braccia (1) —; ma, desto, la ritrova, come un tempo, su la piaggia, lungo il fiume, tra gli

(1) Son. CCXCVI (*Del cibo onde 'l signor mio*):

... al letto, in ch'io languisco,
Vien...

Canz. XXVII (*Quando il soave*):

Pônsi del letto in su la sponda manca.

Son. CCXCVI (*Del cibo onde 'l signor mio*):

Con quella man, che tanto desiai,
M'asciuga li occhi.

Canz. XXVII (*Quando il soave*):

Un ramoscel di palma
Ed un di lauro trae del *suo bel seno.*

Ivi:

« Son questi *i capei biondi e l'aureo nodo* »,
Dich'io, « ch'ancor mi stringe? ».

alberi in fiore (1), ne riode la voce negli spiriti del vento e nella musica delle onde (2), cosí vicino la sente da attendere che ancora ella gli parli:

> ... I' grido, « Ell'è ben dessa, ancor è in vita »;
> E 'n don le cheggio sua dolce favella (3).

---

(1) Son. CCXL (*Quante fïate*):

> Or in forma di ninfa o d'altra diva,
> Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
> E pongasi a sedere in su la riva;
> Or l'ò veduta su per l'erba fresca
> Calcare i fior come una donna viva,
> Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

(2) Son. CCXXXVIII:

> Se lamentar augelli, o verdi fronde
> Mover soavemente a l'aura estiva,
> O roco mormorar di lucide onde
> S'ode d'una fiorita e fresca riva,
> Là 'v' io seggia d'amor pensoso e scriva;
> Lei, che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
> Veggio ed odo ed intendo ...

(3) Son. CCXC (*Tornami a mente*).
Cfr. Son. CCXLIII (*Sí breve è 'l tempo*):

> Amor, che m'à legato e tienmi in croce,
> Trema quando la vede in su la porta
> De l'alma, ove m'ancide ancor sí scorta,
> Sí dolce in vista e sí soave in voce.
> Come donna in suo albergo, altera vène.

E pur quando, tal volta, si avvedrà del suo vaneggiare

> (E' non si vide mai cervo, né damma
> Con tal desio cercar fonte, né fiume,
> Qual io il dolce costume,
> . . . . .
> Se ben me stesso e mia vaghezza intendo,
> Che mi fa vaneggiar sol del pensero) (1),

che altro opporrà a nuovi inviti d'amore se non le imagini delle *sembianze* di Laura; quelle imagini ancora, quelle imagini *sole*, fra cui erra sempre, come trasognato, il pensiero? (2).

" Spirito dalla carne scisso " Laura non è forse mai nelle *Rime*.

> Dormit'ài, bella Donna, un breve sonno (3):

ed ecco: ella si è, ora, destata; e vano è che il verso dica

> Lasciando in terra la sua bella spoglia (4):

morta non è, è assunta: il

> *soave velo,*
> Che per alto destin *le* venne in sorte (5)

---

(1) Canz. XXIII (*Amor, se vuo' ch'i' torni*), versi 20-22, 24-25.

(2) Ivi.

(3) Son. CCLXXXIII (*L'aura e l'odore*).

(4) Son. CCLX (*Valle, che de' lamenti*).

(5) Son. CCCVI (*Spirto felice*).

ancor l'avvolge; per un di quegli errori della sua fede di cristiano in cui lo travia l'amore il Petrarca imagina che il Cielo se n'adorni (1), e se ne allietino gli angeli e Dio:

> Da' piú belli occhi e dal piú chiaro viso,
> Che mai splendesse, e da' piú bei capelli,
> Che facean l'oro e 'l sol parer men belli,
> Dal piú dolce parlare e dolce riso,
> Da le man, da le braccia, che conquiso
> Senza moversi avrian quai piú rebelli
> Fur d'Amor mai, da' piú bei piedi snelli,
> Da la persona fatta in paradiso
> Prendean vita i miei spirti: *or n'à diletto*
> *Il Re celeste, i suoi alati corrieri* (2).

Cosí l'esaltazione della bellezza di Laura si compie di là dalla vita. Mutano i modi: la qualità dell'amore non muta. Chi pensa altrimenti non intende la seconda parte del *Canzoniere*; e né anche, forse, la prima.

Cercata armonia fra due sentimenti – il pagano e il cristiano – rimasti sino allora discordi?

Fu detto; e non è.

---

(1) Son. CCXCVII:

> Ripensando *a quel ch'oggi il cielo onora*
> *Soave sguardo.*

(2) Son. CCCII.

È in vece un singolar stato dello spirito; unico forse, inconscio di certo; in cui, per una strana e profondamente poetica trasmutazion di *valori*, l'ansia del cristianesimo di trascendere il finito e l'istante anima e impronta l'opposto mondo pagano, ch'è in sé tutto limite, del senso e della forma.

Or bene ciò che per Laura morta sarà quell'apparizione di Cielo, per lei viva è la Natura.

Non è vero (anche questo fu detto) che il Petrarca traesse primo fra noi la lirica d'amore dal chiuso dei castelli, delle terre murate e delle chiese. Lasciamo gli accenni (scarsi, del resto) al " gajo tempo " nella poesia de' provenzaleggianti — sono imitazioni; lasciamo alcune ballate di Guido tutte palpitanti di primavera — son *pastorelle*: ma Dante non aveva egli ritratto la Pargoletta in un aperto paese, all'" ombra de' bei colli ", tra i freschi sentori della terra rinnovellata? (1). E chi non ricorda, con le sestine composte per la Pietra, la canzone

Io son venuto al punto della rota,

in cui alle nebbie e al gelo d'un inverno alpestre — osservato e rappresentato, fuor d'ogni con-

(1) Sestine: « Amor mi mena » e « Gran nobiltà ».

suetudine di scuola, con un sentimento nuovo di verità tutta particolareggiata e concreta — l'Alighieri oppone il suo ardore?

La singolarità del Petrarca non è in questo: è nell'aver dato alla Natura non pur un'anima ma lo stesso suo senso.

Immediato, cioè in sé, questo senso noi lo cogliamo, bensí, nel *Canzoniere* qualche volta: o nel punto medesimo in cui sorge; come quando il poeta cerca nel guanto l'impronta e quasi il tepor della mano " tanto desiata ", lieto che il suo accorgimento gli conceda di mirarla alfine " ignuda ", e vorrebbe egual vendetta del velo (1) e dalle " chiome non piú raccolte " ugual gioja, e nel lento diletto dell'imaginare, che nella poesia indugia in una soavità effusa di ritmi, vede sorgergli innanzi tutte le forme di quel corpo che à un vago allettamento in ogni suo atto (2), e

Li occhi sereni e le stellanti ciglia,

e la " bella bocca ", baciata nel verso,

di perle
Piena e di rose e di dolci parole,

---

(1) Son. CLXVI (*O bella man*):

Cosí avess'io del bel velo altrettanto!

(2) Son. CLXVII (*Non pur quell'una*):

Lacci Amor mille, e nesun tende invano
Fra quelle vaghe nove forme oneste.

e la fronte, e i capelli, in uno splendore che dal luccichio della gemma vie piú si accende sino al rutilar dell'oro nel sole (1); o nei momenti di veemenza estrema, quando nell'intimo il desiderio si profonda.

Ma piú spesso è un propagarsi di là dai termini dell'impressione circoscritta nel luogo e nel tempo: un irradiare in cerchi piú ampi ad ora ad ora, per vibrazioni di grado in grado piú sottili. La sensualità è, in questo caso, *riflessa*: se vogliamo trovarne le origini ci conviene rifar a ritroso la via che essa, per manifestarsi, si è aperta. È, meglio che una trasfigurazione, una *trasposizione*.

Il suo sogno, allora, il Petrarca lo trasfonde negli esseri e nelle cose. Dice alla riva:

> Ben sai che sí bel piede
> Non toccò terra unquanco,
> Come quel, di che già segnata fosti:
> . . . . .
> Cosí avestú riposti
> De' be' vestigi sparsi
> Ancor tra' fiori e l'erba,
> Che la mia vita acerba
> Lagrimando trovasse ove acquetarsi (2);

è un voto; e si compie: la piaggia s'imprime

(1) Son. CLXVII (*Non pur quell'una*).
(2) Canz. XIII (*Se 'l pensier*), versi 53-55, 59-63.

delle orme e, amorosa, le serba (1); l'aria trattiene, trepida, l'alito della donna (2); ancora ella passa, e

> Vertú, che 'ntorno i fiori apra e rinove,
> De le tenere piante sue par ch'esca (3);

nel cielo è, ora, un riso di fulgore, e un ansito su la terra (4): una sensualità intensa, e pur tenera, urge verso la persona di Laura le forme che la Natura à piú fragranti:

> L'erbetta verde e i fior di color mille,
> Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
> Pregan pur che 'l bel pe' li *prema* o *tocchi* (5).

E come insiste, trasferita alle cose, questa sensazione del *premere*: la bramata (in vano bramata) voluttà del contatto!

> Quand'ella *preme*
> *Col suo candido seno* un verde cespo (6):

" candido " è un aggettivo che disvela: ed

---

(1) Son. LXXXV (*Aventuroso più d'altro terreno*).
» CCV (*Fresco, ombroso*).
» CXXIX (*Lieti fiori*).
(2) Son. LXXXVI (*Lasso, quante fïate*).
(3) Son. CXXXII (*Come 'l candido pie'*).
(4) Son. CLIX (*Stiamo, Amor*).
(5) Ivi.
(6) Son. CXXVII (*Amor ed io*).

ecco la gioja che, nelle cose, quel possesso diffonde, e insieme l'invidia — il segreto anelito — dell'amante:

> Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
> Che Madonna, pensando, *premer* sôle;
> Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
> E del bel piede alcun vestigio serbe;
> Schietti arboscelli e verdi fronde acerbe,
> Amorosette e pallide vïole;
> Ombrose selve, ove percote il sole,
> Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
> O soave contrada, o puro fiume,
> Che bagni il suo bel viso e gli occhi chiari,
> E prendi qualità dal vivo lume;
> Quanto v'invidio gli atti onesti e cari! (1).

L'erba, i fiori, le fronde, gli arbusti, l'aria, le acque: ciò che à come uno spirito nel profumo o nel suono; ciò che è pieghevole o volubile o labile; ciò che trepida e palpita; ciò che scorre alita brilla. Le parole

> E prendi qualità dal vivo lume

richiamano altre, rivolte a fiumi, del *Canzoniere*. Al Po:

> Che 'ncontri 'l sol, quando e' ne mena 'l giorno,
> E 'n ponente abandoni un piú bel lume (2);

(1) Son. CXXIX.
(2) Son. CXLVII (*Po, ben puo' tu*).

al Rodano:

Pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi,
L'erba piú verde e l'aria piú serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce sole,
Ch'adorna e 'nfiora la tua riva manca (1).

Come cantano le acque nelle *Rime*! È tutto un concento: delle gore che il poeta ode

Mormorando fuggir per l'erba verde (2);

del ruscello

Ch'ad ognor *seco* piange (3);

del mare alla spiaggia

Dove rotte dal vento piangon l'onde (4);

de' " liquidi cristalli „

Giú per lucidi freschi rivi e snelli (5).

E come canta anche l'aria! È tutta un'armonia; in cui si insertano gorgheggi cinguettii pispigli d'uccelli, fruscio d'erbe, sus-

(1) Son. CLXXIII (*Rapido fiume*).
(2) Son. CXLIII (*Per mezz'i boschi*).
(3) Son. CXVI (*Non Tesin, Po*).
(4) Son. LI (*Del mar Tirreno*).
(5) Son. CLXXXIII (*Il cantar novo*).

surro di foglie, fremiti di rami (1). E ne vive la musica per entro i versi, in un mobile gioco di suoni, or velati or squillanti, ora insistenti or fuggevoli, or allitterati or variati.

Ma se Laura parli

(Ed udi' sospirando dir parole (2)

— quante volte è ricordata nella poesia quella voce, soave nel dire, celeste nel canto, melodiosa sin nel lamento! (3)) la Natura, sospesa,

---

(1) Son. CLXI (*L'aura gentil*).
» CLXIII (*L'aura serena*).
» CLXV (*L'aura soave*).
» CCXXXIX (*Mai non fui in parte*).
» CXLIII (*Per mezz'i boschi*).
» CLXXXIII (*Il cantar novo*).
» CCXXXVIII (*Se lamentar augelli*).

(2) Son. CXXIII (*I' vidi in terra*).

(3) Son. LXIX (*Erano i capei d'oro*):

... e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.

Son. CXLVIII (*Amor fra l'erbe*):

Le note non fur mai, dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi...

» CLXXXIV (*Onde tolse Amor l'oro*):

Da quali angeli mosse e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface?

si fa silente, e intermesso è il ritmo della vita universa:

> Ed era il cielo a l'armonia sí intento,
> Che non se vedea 'n ramo mover foglia;
> Tanta dolcezza avéa pien l'aere e 'l vento! (1).

Son. CIII (*Amor m'à posto*):

> E l'angelico canto e le parole
> Col dolce spirto, ond'io non posso aitarme,
> Son l'aura, inanzi a cui mia vita fugge.

» CLXXXIX (*Dodici donne*):

> Laurëa mia...
> Sedersi in parte e cantar dolcemente.

» CCV:

> Fresco, ombroso, fiorito e verde colle,
> Ov'or pensando ed or cantando siede.

» CLXXVIII (*Grazie, ch'a pochi*):

> E 'l cantar, che ne l'anima si sente.

» LXXXIX (*Sennuccio, i' vo' che sappi*):

> Qui cantò dolcemente...

Canz. XXIII (*Amor se vuo' ch'i' torni*):

> Fammi sentir de quell'aura gentile
> Di fôr, si come dentro ancor si sente;
> La qual era possente,
> Cantando, d'acquetar li sdegni e l'ire.

Son. CXXIV (*Quel sempre acerbo*):

> ... l'accolto
> Dolor formava ardenti voci e belle,

(1) Son. CXXIII (*I' vidi in terra*).

E all'aria all'acqua ai fiori il poeta commette il suo desiderio delle carezze e dei baci.

L'aria gli viene, tal volta, dal paese ov'è la sua donna; l'acqua, desiosa, vi scende (1). E a questa dice:

> Corrente e chiaro gorgo,
> Ché non poss'io cangiar teco viaggio? (2).

Anche le dice, in un sonetto che perenne riecheggia il limpido murmure nell'alveo scabro fra il greto:

> Baciale 'l piede o la man bella e bianca;
> Dille: El baciar sie 'nvece di parole (3).

E dice all'aria: rimani con lei, tu che le cingi la persona, tu che le sfiori il volto, tu che *tra i capelli le scherzi* (4).

---

(1) Son. CXCI (*Aura, che quelle chiome*).
» CLXXIII (*Rapido fiume*).

(2) Son. CXCI (*Aura, che quelle chiome*).

(3) Son. CLXXIII:

> Rapido fiume, che d'alpestra vena,
> Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
> Notte e dí meco disioso scendi
> Ov'Amor me, te sol natura mena,
> Vattene innanzi: il tuo corso non frena
> Né stanchezza, né sonno; e pria che rendi
> Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi,
> L'erba più verde e l'aria più serena.

(4) Son. CXCI (*Aura, che quelle chiome*).

Fra tutte le avvenenze di Laura nessuna fu cosí amata dal Petrarca come quella sua fulvida capellatura, quella stefanie radiosa, quel

> diadema natural, ch'alluma
> L'aere dintorno (1).

L'ambra, l'oro, la luce stessa del sole gli parevano men vividi (2). Al paragone impallidivan le gemme (3). Formavano, le anella, intorno al collo, un monile (4). Folgoravano i nodi delle trecce, nel passo,

> Or su l'omero destro ed or sul manco (5).

Ardeva piú sfavillante, per il contrasto, l'oro terso e crespo della cesarie nel verde bruno della ghirlanda (6). Il Petrarca ne ebbe negli occhi continuo il bagliore (7). Ancor quando

---

(1) Son. CLII (*Questa fenice*).
(2) Son. CLXIV (*L'aura celeste*).
 » CCCII (*Da' più belli occhi*).
(3) Sestina II (*Giovene donna*).
(4) Son. CLII (*Questa fenice*).
(5) Son. CLXV (*L'aura soave*).
(6) Son. CXXVII (*Amor ed io*).
(7) Ivi.
 Son. CLXV (*L'aura soave*).
 » CXXVI (*In qual parte del ciel*).
 » CLXIII (*L'aura serena*).
 » CLXIV (*L'aura celeste*).
 » CLXXXIV (*Onde tolse Amor l'oro*).

sarà spento il " vivo lume ch'era *sua* scorta ",
al dio che lo ritenta dirà:

> Spargi co' le tue man le chiome al vento (1);

e gli parrà d'esser tuttavia avvinto da quel
" laccio d'oro " (2)

> Che sí soavemente lega e stringe
> L'alma (3).

da quel crespo laccio (4) ch'ei s'era sentito avvolgere al cuore cosí tenace e possente

> Che morte sola fia ch'indi lo snodi (5).

Qui la sensazione è estrema d'ardore. E quanto s'accora il Petrarca per tutto ciò che di quei capelli gli adombra la vista: per il velo, per gli ornamenti, per la foggia dell'ac-

---

Son. CCLI (*Gli occhi, di ch'io parlai*).
" CLXVII (*Non pur quell'una*).
Canz. IV (*Si è debile il filo*).
" XXIII (*Amor, se vuo'*).
" XIV (*Chiare, fresche*).

(1) Canz. XXIII (*Amor, se vuo'*).
(2) Ivi:

> Dal laccio d'or non sia mai chi me scioglia.

(3) Son. CLXIV (*L'aura celeste*).
(4) Ivi.
(5) Son. CLXIII (*L'aura serena*).

conciatura che li raccoglie! (1). *Sciolti* li pensa sempre. Perché così li vide nel " primo occorso „ ? (2). Anche, certo; ma più per la sua gioja d'amante. Quante volte, in fatti, ei li scioglie nella fantasia come avrebbe voluto nella celata intrinsichezza! Anche questo suo sogno il poeta lo trasfonde nell'elemento. Come non sentir rigoduta tutta la soavità della carezza nei morbidi versi rivolti all'aria; in quei versi, nelle cui spire, come gli avvolgimenti dell'aria volubili, trema diffuso il piacere?

> Aura, che quelle chiome bionde e crespe
> Cercondi e movi, e se' mossa da loro
> Soavemente, e spargi quel dolce oro,
> E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi il rincrespe... (3)

Poi torna l'imagine più serena: la Natura, amorosa di Laura, la vagheggia e la bacia coi petàli, l'avvolge in un nembo di fiori:

> Da' be' rami scendea
> (Dolce ne la memoria)

---

(1) Ballata I (*Lassare il velo*).
» IV (*Perchè quel che mi trasse*).
Son. CLXIII (*L'aura serena*).
(2) Son. LXIX (*Erano i capei d'oro*).
» CLXIII (*L'aura serena*).
» CXI (*Quand'io v'odo*).
Canz. XV (*In quella parte*).
» XXIII (*Amor, se vuo'*).
(3) Son. CXCI.

Una pioggia di fior' sovra 'l suo grembo:
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dí a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual, con un vago errore
Girando, parea dir: Qui regna Amore (1).

*
* *

Ed ecco:

De l'un vago desio l'altro risorge.

Ricordate i sonetti: *Per mirar Policleto* e *Quando giunse a Simon l'alto concetto*? (2).

Somiglianza di fattezze — dice il Petrarca — non è ancora ritratto. Ritrarre è interpretare. Se la particolar bellezza d'un volto è dall'espressione di cui l'informa lo spirito, non la può intendere né rappresentar viva nell'arte chi non penetri l'anima a dentro. Simone Martini, effigiando Laura su la perga-

---

(1) Canz. XIV (*Chiare, fresche*).
(2) Sonetti LVII e LVIII.

mena, fece questo prodigio. Vide egli lo spirito della donna dal Cielo, assorto nell'estasi là dove splendono le *idee* di cui le apparenze che qua giú ci attraggono son ombre?

> Cortesia fe'; né la potea far poi
> Che fu disceso a provar caldo e gielo,
> E del mortal sentiròn gli occhi suoi (1).

E il poeta contempla l'imagine:

> In vista ella si mostra umile,
> Promettendomi pace ne l'aspetto.

Se potessi — pensa — animarla!

> Se risponder savesse a' detti miei!

Ma è vano. E il desiderio si fa piú intenso: dileguano le *idee,* gli eterni esempi, gli archètipi; il velo si lacera:

> Pigmalion, quanto lodar ti dêi
> De l'imagine tua, *se mille volte*
> *N'avesti quel ch' i' sol una vorrei!* (2).

Lessero quei commentatori che si trastullano nelle interpretazioni pudiche i versi di Ovidio?

Poi che ritorna, cerca l'imagine de la fanciulla; e, soprastando al letto, la bacia: gli parve sentirla

---

(1) Son. LVII.
(2) Son. LVIII.

tepere: ancor le accosta la bocca; le tenta anche il seno:
cede, sciolto il rigore, l'avorio al tocco, sí come
cera dal sol scaldata che il pollice doma e converte,
duttile a l'uso, in varie figure. Stupisce l'eroe,
lieto, e pavido a un tempo non forse s'inganni: amoroso
torna a la prova: vive quel corpo, vive; ei ne sente
sotto la man trepidare le vene. Trabocca la gioja.
Fervide grazie rende con piena voce a la Dea:
premono al fin le sue labra non finte labra ma vive.
Sente la vergine i baci, e nel giorno levando lo sguardo
mira la luce e l'amante. Già, pronuba, Venere arride.

*
* *

Sogni?
Ma quando il sogno vanisce sorge piú fosco il contrasto, e dal contrasto il dolore. Acerba esperienza fa sí che il Petrarca esclami:

Se l'error durasse, altro non cheggio (1).

Perché egli sa che non dura.
Dianzi, guidato da Amore,

Di pensier in pensier, di monte in monte,

si obliava in quel vagar della fantasia, di cui,

come può, s'appaga
L'alma;

(1) Canz. XVII (*Di pensier in pensier*), verso 39.

ma già

> il vero sgombra
> *Quel* dolce error: (1)

risensa; e l'angoscia l'impietra.

> Pur lí medesmo assido
> Me freddo, pietra morta in pietra viva,
> In guisa d'uom, che pensi e pianga e scriva (2).

La solitudine, che già era pace, è fatta allora deserto: un fiotto amaro sale alle labbra; sarà tosto ricacciato, ma sale; e le parole dicono, acri, lo spasimo che torce l'anima e la bocca:

> Il rider doglia, il cibo assenzio e tòsco.
> La notte affanno, el ciel seren m'è fosco (3).

E l'ira vince l'amante:

> Far potess'io vendetta di colei,
> Che guardando e parlando mi distrugge,
> E per piú doglia poi s'asconde e fugge,
> Celando li occhi, a me sí dolci e rei!
> *Cosí li afflitti e stanchi spirti mei*
> *A poco a poco consumando sugge,*
> *E 'n sul cor, quasi un fiero leon, rugge*
> *La notte, allor quand'io posar devrei!* (4)

---

(1) Versi 49-50.
(2) Versi 50-52.
(3) Son. CXC (*Passer mai solitario*).
(4) Son. CCXVIII.

L'amore dei sensi à di tali asprezze. Far vendetta. Piegarla; vederla doma, la

rubella di mercé

che lo dissenna, che gli “ morde il cuore e pur l'invoglia „! (1).

Chi può ancora riconoscere il “ gentil fuoco „ in questa vampa?

> Fiamma, che m'incende e strugge;
> E sí le vene e 'l cor m'asciuga e sugge,
> *Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio* (2).

Anche il verso disviene, come il corpo che langue. Par di riudire, di là dal mare e dai secoli, il lamento immortale di Saffo: “ *Eros mi prostra, che discioglie le membra* „ (3).

Fugge la vita, veramente:

> Cosí mancando vo di giorno in giorno
> Sí chiusamente, ch'i' sol me n'accorgo,
> E quella, che, guardando, il cor mi strugge.
> A pena infin a qui l'anima scorgo,
> Né so quanto fia meco il suo soggiorno;
> Ché la morte s'appressa, e 'l viver fugge (4).

---

(1) Canz. III (*Verdi panni*).
(2) Son. CLXIX (*D'un bel, chiaro*).
(3) Ἔρος δαὖτε μ' ὁ λυσιμέλης δόνει...
(4) Son. LIX (*S'al principio risponde*).

Piú tardi, pentito, il Petrarca confesserà la cagione di questo suo *struggersi*:

> l'ardor fallace
> . . . . . in aspettando un giorno (1).

Anche dirà, piú tardi:

> Or veggio e sento
> Che per aver salute ebbi tormento,
> E breve guerra per eterna pace (2).

E ricordando il suo " straziarsi a mille morti „ (3), " l'anima già vinta dal martire „ (4), " fatto torbido e fosco il pensiero „, " invitto „

> l'engordo
> Voler, che cieco e sordo (5)

lo trasportava, e, compagna un tempo d'ogni sua ora, la " fera voglia „ — il " caldo desio „

> che oblio
> Niente apprezza, ma diventa eterno (6) —,

concluderà tristemente:

---

(1) Canz. XXI (*I' vo pensando*).
(2) Son. CCXLIX (*Come va 'l mondo!*).
(3) Son. XXXVI (*Que' che 'n Tesaglia*).
(4) Son. CC (*Amor, io fallo*).
(5) Canz. XVIII (*Qual più diversa*).
(6) Canz. XV (*In quella parte*).

Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sí, ch'andar per viva
Forza mi convenia *dove morte era* (1).

Dov'era la morte dell'anima: s'intende.

Come ansiosamente, in fatti, l'aveva atteso „ quel giorno „; or sconfortato or fidente; ragionandone

col cieco desir, che 'l cor distrugge (2);

contando le ore; dolorando per il fuggire del tempo a lui

inseme ed a mercé promesso (3);

stanco tal volta cosí da maledire fin la speranza! (4). Con quanto ardore aveva invocata tenera amante colei ch'egli avrebbe tolto

Sol, chiuso in fosca cella,
. . . . . .
. . . fin che si svella
. . . l'alma, adorar! (5)

---

(1) Son. CCXLIX (*Come va 'l mondo!*).

(2) Son. XLIII (*Se col cieco desir*).

(3) Ivi.

(4) Son. LXXV:

Io son de l'aspettar omai sí vinto
E de la lunga guerra de' sospiri,
Ch'i' aggio in odio la speme e i desiri
Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avinto.

(5) Canz. XIX (*S'il dissi mai*).

Troppi momenti del *Canzoniere*, troppe deliranti espressioni dimentica chi nella lirica del Petrarca ode soltanto armonie sommesse di queruli flauti e di liuti.

Alcuna volta l' impeto del desiderio è tale che s'infrange per la sua stessa veemenza; e se ne fanno attoniti gli spiriti, e inerti:

> Cosí 'l desio, che seco non s'accorda,
> Ne lo sfrenato obietto vien perdendo,
> E, per troppo spronar, la fuga è tarda (1).

Piú spesso è dilaceramento:

> E qual cervo, ferito di saetta,
> Col ferro avelenato dentr'al fianco
> Fugge, e piú duolsi quanto piú s'affretta;
> Tal io (2).

E l'epilogo è ancora in un verso:

Regnano i sensi, e la ragione è morta (3).

(1) Son. XL (*Se mai foco per foco*).
(2) Son. CLXXIV (*I dolci colli*).
(3) Son. CLXXVI (*Voglia mi sprona*).

III.

IL DISSIDIO

Οὐκ οἶδ' ὅττι θέω· δύο μοι τὰ νοήματα.

IL DISSIDIO

Οὐκ οἶδ' ὅττι θέω· δύο μοι τὰ νοήματα.

Dinanzi a questa passione è la coscienza.

***

Nella condizion degli spiriti cui risponde la lirica che fra noi precedette alle *Rime* dramma interiore non poteva sorgere.

Dramma interiore è interior dissenso. Ora, se per gli imitatori dell'arte occitanica, come già per i provenzali, l'amore era principio di cortesia e di valore (e l'esaltava il costume), per i poeti del *dolce stil nuovo* era dono di cielo. " Quando ella apparia da parte alcuna, " per la speranza dell'ammirabile salute nullo

" nemico mi rimanea, anzi mi giungea una
" fiamma di caritate, la quale mi facea perdo-
" nare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora
" m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia
" risponsione sarebbe stata solamente, Amore,
" con viso vestito d'umiltà „ (1). Come poteva l'animo non consentirvi? A ciascuno di quei poeti era, sí, gloria il dire:

> « Io mi son un, che, quando
> Amor mi spira, noto, ed a quel modo
> Che detta dentro, vo significando ».

Ma non dettava confuso Amore, ne' loro cuori (2). La sua voce non era soverchiata da altre, né ad altre commista. Cantava, nell'intimo, sola. E quel canto la lirica l'avvolge in un'armonia eterea, che non sa dissonanze (3).

Dante solo (l'Alighieri è precursore sempre) ebbe " battaglia di pensieri „. Non per la sua passione piú fosca; cui, travolta, non ripugnò

(1) DANTE, *Vita Nuova*, cap. XI.

(2) Il Petrarca in vece dirà: « confuso ditta ».

(3) Non s'intende dire che nella lirica del *dolce stil nuovo* non abbia parte il dolore. L'à anzi grandissima, com'è noto. Ma è dolore che procede dall'amore medesimo o dalle condizioni in cui l'amore si svolge, non da un'altra forza intima che s'opponga all'amore. Non è dissidio, in somma, in quella lirica, fra la passione e la coscienza.

la coscienza. Ma a un altro amore, all'amore per la "donna gentile", egli aveva contrastato sin da' principii; vergognando del non saper resistere, come d'una colpa, e tuttavia sopraffatto da quell'inconsueta dolcezza. Quattro momenti: e, nella *Vita Nuova*, quattro liriche.

Della tentazione:

Color d'amore, e di pietà sembianti,
Non preser mai cosí mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti,
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sí che per voi mi vien cosa alla mente,
Ch'io temo forte non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti
Che non riguardin voi spesse fïate,
Pel desiderio di pianger ch'egli hanno;
E voi crescete sí lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

Della lotta:

L'amaro lagrimar che voi faceste,
Oi occhi miei, cosí lunga stagione,
Facea meravigliar l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l'obliereste,
S'io fossi dal mio lato sí fellone
Ch'io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.

La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sí, ch'io temo forte
Del viso d'una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch'è morta, obliare:
Cosí dice il mio core, e poi sospira.

Del consentire:

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen vien a dimorar meco sovente,
E ragiona d'amor sí dolcemente
Che face consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor: Chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua virtú tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d'amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri;
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

Del pentirsi:

Lasso! per forza de' molti sospiri
Che nascon de' pensier che son nel core
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.
E fatti son, che paion due desiri
Di lagrimare e di mostrar dolore,
E spesse volte piangon sí ch'Amore
Gli 'ncerchia di corona di martiri.

Questi pensieri, e li sospir ch'io gitto
Diventano nel cor sí angosciosi,
Ch'Amor vi tramortisce, sí glien duole;
Perocch'egli hanno in sé li dolorosi
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

Se non che la donna gentile vanirà presto nel simbolo; a ogni modo Dante sarà salvato, " dopo alquanti dí ", da un'apparizione mirabile della Beatrice Beata.

Del resto, quello, non era *l'amore*. Era un amore. Un trascorso. Il candido libro si chiude con la lode dell'" angiola "

Oltre la spera, che piú larga gira.

Ma l'affetto per Laura è nelle *Rime* — secondo l'intenzion del Petrarca, se non anche, forse, secondo il vero — l'unico amore.

Gli animi, ch'al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno ed ora in altro modo;
Ma me sol ad un nodo
Legar potêi, ché 'l ciel di piú non volse (1).

E il contrasto non sorge perché un'altra passione lo attraversi o l'offuschi. Sorge per esso. N'è esso, anzi, il soggetto.

---

(1) Canz. XXIII (*Amor, se vuo'*), versi 91-94.

È, nella nostra lirica, una condizione al tutto nuova.

Ed è un dissidio che nel *Canzoniere* à tregue; non fine.

***

Questo dissidio à forma di dialogo nel *Secreto*.

L'anima scissa in due parti: quella che scruta ed accusa; quella che, ambigua, cerca sottrarsi all'esame, e, accorta anche, si difende. La coscienza che ragiona, e la passione che argomenta. Sant'Agostino, e il Petrarca.

È il libro delle *Confessioni* (1). E, con altre molte, à pur questa:

Agostino. — " Ricorri fra te in silenzio, poi che ài cosí valida e integra memoria, tutta la tua vita, e ricorda il tempo in cui ebbe principio la mutazione de' tuoi costumi... In quale parte della tua età questo ti avvenne?

Petrarca. — " Nel fervore dell'adolescenza; né, se per poco vuoi aspettare, mi sarà difficile dirti in quale anno.

Agostino. — " Non ricerco un cosí esatto computo; dimmi, piú tosto: quando conoscesti la donna per cui sospiri?

---

(1) Ne diede, com'è noto, una interpretazione sagacissima Carlo Segré nel primo de' suoi « Studi Petrarcheschi » (ed. Le Monnier).

PETRARCA. — " Ah, questo tempo non si cancellerà mai dalla mia memoria.

AGOSTINO. — " Congiungi ora i tempi della mutazion de' costumi e dell'amore.

PETRARCA. — " Per verità, l'una cosa e l'altra avvennero insieme.

AGOSTINO. — " Ò ottenuto quel che volevo... Questa donna cosí celebre, la quale tu credi esserti una certissima scorta al Cielo, perché non ti guidò mentr'eri incerto e dubitoso, e non ti prese per mano, come si usa fare co' ciechi, per insegnarti la via?

PETRARCA. — " Ella fece quanto poté per bene avviarmi. Non mossa da alcuna preghiera, invitta ad ogni lusinga, serbò il feminile decoro; e stette ferma sempre contro la sua giovanezza e la mia, contro molte cose che avrebbero avuto ragione d'un cuor di diamante. Certo quell'anima muliebre mi ammoniva sempre e insegnava che cosa a uomo si convenga, affinché al rimuovermi dall'offender la castità non mi mancasse (userò le parole di Seneca) né l'esempio né la rampogna. Quando poi vide che, rotto ogni vincolo, correvo alla ruina, amò meglio abbandonarmi che seguirmi.

AGOSTINO. — " Tal volta dunque (che dianzi negavi) ài voluto alcunché di turpe. Ma questo vulgato furor degli amanti (piú vero sarebbe chiamarli *amenti*) è tale, che meritamente loro può dirsi: voglio non voglio, non voglio voglio.

Perché quel che non vogliano o vogliano essi medesimi non sanno.

Petrarca. — " Ahimé, incauto! Son caduto nel laccio " (1).

Il Petrarca dunque non s'inganna, quando vigile è la coscienza, su la qualità del suo amore.

Anche à operato, potendo, quando la passione lo vinceva, secondo la qualità del suo amore.

À tentato Laura. Come, in quale incontro, non è detto nel *Secreto*. È detto in vece, se ben confusamente (certo confusamente a disegno), nelle *Rime*. La Canzone

Nel dolce tempo de la prima etade (2),

tutta avvolta e come implicata in simboli opachi, non à pregio d'arte; pur giova alla cognizione d'un fatto di cui saranno liricamente espressi, in piú luoghi oltre, gli effetti. È la storia dello " sfrenato ardire " che il Petrarca dovrà " piangere molti anni " poi che per esso

folminato e morto giacque
Il *suo* sperar, che *tropp'alto montava* (3).

---

(1) Dialogo III.
(2) Canz. I.
(3) Versi 52-53.

Sdegnosa fierezza è nella risposta di Laura:

> ... I' non son forse chi tu credi (1).

Pur Madonna perdona. E l'amante torna alla richiesta (2). Questa volta piú aspra è la pena:

> I nervi e l'ossa
> Mi volse in dura selce; e così scossa
> Voce rimasi de l'antiche some,
> Chiamando Morte e lei sola per nome (3);

e piú non le segue mitezza.

D'ora in poi Laura sarà — salvo rari momenti — raccolta in sé: pronta a schivare anche gli sguardi, a velarsi, a schermirsi. È in lei una feminile avvedutezza che la fa intenta a evitar tutto ciò che può ravvivare il desiderio. Il Petrarca, quando la " fera voglia „ piú morde, la chiamerà fredda aspra selvaggia: s'intende. Altre volte, non durabilmente rinsavito, comprenderà ch'è per suo bene. Poi ricominceranno i lamenti.

Che l'audacia fosse ritentata, dalle *Rime* non pare. Il rifiuto aveva fatto timido il poeta. Un senso di paura — quasi l'ombra della prima colpa — incombe su molta parte del *Canzoniere*. Non è la trepidazione, lo smarrimento,

(1) Verso 83.
(2) Verso 137.
(3) Versi 137-140.

il disvenire de' poeti del *dolce stil nuovo*: la fulgurazion del divino che abbacina gli occhi mortali. Chi ricorda la *Vita Nuova* non stupisce che Beatrice traesse nel Paradiso Dante di sfera in sfera con la sola virtú dello sguardo: il miracolo era già in terra. E né pur è il desiderio d'annientamento della carne — il *cupio dissolvi* — per ricongiungersi, spirito, allo Spirito che appare in forme di luce. Si pensa al roveto ardente leggendo i versi dell'Alighieri:

> Lo viso mostra lo color del core,
> Che, tramortendo, ovunque può s'appoia;
> E per l'ebrïetà del gran tremore
> Le pietre par che gridin: Moia, moia (1).

Raggio che strugge e non illumina è invece questo, che il Petrarca sente penetrar nel cuore e spezzarlo (2); ottenebramento, non rapimento, della ragione è il suo brancolar come cieco

> Che non sa ove si vada, e pur si parte (3).

Il timore dello sdegno di Laura opera su lo

---

(1) DANTE, *Vita Nuova* (*Ciò, che m'incontra*).
(2) Son. XVI (*Quand'io son tutto vòlto*):

> ... la luce,
> Che m'arde e strugge dentro a parte a parte.

(3) Ivi.

spirito del poeta, quand'ella gli è presente, come su le membra il gelo: l'intorpidisce.

> Arder da lunge ed agghiacciar da presso

è un de' pensieri che piú frequenti ricorrono nelle *Rime*.

> Quando 'l bel lume adorno,
> Ch'è 'l mio sol, s'allontana, e triste e sole
> Son le mie luci, e notte oscura è loro,
> *Ardo allor;* ma, se l'oro
> E i rai veggio apparir del vivo sole,
> *Tutto dentro e di for sento cangiarme,*
> *E ghiaccio farme: cosí freddo torno!* (1)

Pensa, lontano, che, quando potesse dire, moverebbe l'amata a pietà — se non anche, forse, ad affetto —:

> I' prenderei baldanza
> Di dir parole in quel punto sí nove,
> Che farian lagrimar chi le 'ntendesse (2).

> Se 'l pensier, che mi strugge,
> Com'è pungente e saldo,
> Cosí vestisse d'un color conforme,

(1) Canz. XVIII (*Qual più diversa e nova*), versi 54-60.

Cfr. Sonetti CLXIV (*L'aura celeste*), CLXV (*L'aura soave*), CLXIX (*D'un bel chiaro*).

(2) Canz. X (*Poi che per mio destino*), versi 82-84.

Forse tal m'arde e fugge,
Ch'avria parte del caldo,
E desteriasi Amor, là dov'or dorme (1).

Si appressa; ed è fatto inerte dallo sgomento:

L'ombra sua solo fa 'l mio cor un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge (2).

Non ò medolla in osso o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, pur ch'i' m'apresse (3).

E non sa piú dire:

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m'ài
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna.
Ché quando piú 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre piú fredda; e, se parole fai,
Son imperfette, e quasi d'uom che sogna (4).

Vagheggia allora il pensiero di tutto manifestarle un giorno; quand'egli non potrà piú assalire, quand'ella non dovrà piú temere. Lo stesso sentimento della bellezza, che cosí vivo

(1) Canz. XIII.
(2) Son. CLXIV (*L'aura celeste*).
(3) Son. CLXV (*L'aura soave*).
(4) Son. XLI.

è sempre nel Petrarca, si estenua in questo languido sogno che,

> Pur di sfogare il doloroso core,

affretta l'età più stanca, lo sfiorire del corpo amato:

> Se la mia vita da l'aspro tormento
> Si può tanto schermire e dagli affanni,
> Ch'i' veggia per vertú degli ultimi anni,
> Donna, de' be' vostr'occhi il lume spento,
> E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
> E lassar le ghirlande e i verdi panni,
> E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
> Al lamentar mi fa pauroso e lento;
> Pur mi darà tanta baldanza Amore,
> Ch'i' vi discovrirò de' miei martiri
> Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.
> E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
> Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
> Alcun soccorso di tardi sospiri (1).

E non di meno, come, in quel medesimo sopor del senso, ancora splendono alla fantasia " i capei d'oro ", e le ghirlande, e le vesti; ancora vibrano i desideri, che il verso non può tenersi di chiamar " belli "!

Pur sembra tal volta che Laura dimentichi; fatta, per compassione forse, benigna. Il Pe-

---

(1) Son. XI.

trarca s'era ritratto a vita solitaria, o aveva lasciata la Provenza: ritorna; Madonna lo saluta cortese; egli si volge

con fronte reverente e smorta:

Laura sorride; è il momento di osare:

I' dicea fra mio cor: Perché paventi?

ma il cuore non si rianima; e l'occasione dilegua (1).

E poi, cosí intensamente à pensato a quel che le deve dire, e tanto vuol dirle, che, al bisogno, nella commozione, le idee gli si turbano, e, affollandosi tutte insieme in tumulto, gli fanno ingombro al parlare:

Pien d'un vago penser, che me desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad ora a me stesso m'involo,
Pur lei cercando, *che fuggir devría.*
E veggiola passar sí dolce e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo:
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica e mia.
Ben, s'i' non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:

(1) Son. LXXXVIII (*La Donna che 'l mio cor*):

I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò...

Allor raccolgo l'alma; e, poi ch'i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto gli ò a dir, che 'ncominciar non oso (1).

E meglio è che non osi. Laura non vuole. Il divieto, ch'ella espresse con parole dopo il trascorso, tacito riappare ad ora ad ora in uno sguardo in un gesto in un moto quando il Petrarca accenna, anche solo in parte, a violarlo:

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Per far *in parte* i miei spirti contenti,
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo ne la fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti (2).

Allora

Amor paventoso fugge al core,
Lasciando ogni sua impresa, e piange e trema:
Ivi s'asconde, e non appar piú fôre (3).

Ma son propositi vani:

Il fren de la ragione Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vôle (4).

---

(1) Son. CXXXVI.
(2) Son. CXV.
(3) Son. CIX (*Amor, che nel penser*).
(4) Son. CX (*Come talora*).

Lo sdegno di Laura è la morte dell'anima e pure,

> cieca, al suo morir l'alma consente.

Lontano da lei non può sostenere: gli bisogna, per vivere, vederla:

> Io sentia dentr'al cor già venir meno
> Gli spirti, che da voi ricevon vita;
> E, perché naturalmente s'aita
> Contra la morte ogni animal terreno,
> Largai 'l desio, *ch'i' teng'or molto a freno,*
> E misil per la via quasi smarrita;
> Però che dí e notte indi m'invita,
> Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
> E' mi condusse vergognoso e tardo
> A riveder gli occhi leggiadri, *ond'io,*
> *Per non esser lor grave, assai mi guardo.*
> Vivrommi un tempo omai; ch'al viver mio
> Tanta virtute à sol un vostro sguardo;
> E poi morrò, s'io non credo al desio (1).

Torna: vorrebbe ridirle il suo affetto; e si abbatte un'altra volta al diniego:

> Piú volte già dal bel sembiante umano
> Ò preso ardir co' le mie fide scorte
> D'assalir con parole oneste accorte
> La mia nemica, in atto umile e piano:
> *Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano* (2).

---

(1) Son. XXXIX.

(2) Son. CXXXVII.

Se almeno sapesse vincersi! Non può:

> Amor, io fallo, e veggio il mio fallire,
> Ma fo sí com'uom ch'arde e 'l foco à 'n seno;
> Ché 'l duol pur cresce, e la ragion vên meno,
> Ed è già quasi vinta dal martíre.
> Solea frenare il mio caldo desire
> Per non turbare il bel viso sereno:
> *Non posso piú; di man m'àí tolto il freno,*
> *E l'alma, desperando, à preso ardire.*
> Però, s'oltra suo stile ella *s'aventa,*
> Tu 'l fai; ché sí l'accendi e sí la sproni,
> Ch'ogni aspra via per sua salute tenta (1).

Pur sa che non dovrebbe:

> Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio,
> E ben m'accorgo che 'l dever si varca (2).

E s'umilia:

> Ovunque ella, sdegnando, li occhi gira,
> Che di luce privar mia vita spera,
> Le mostro i miei pien' d'umiltà sí vera,
> Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira (3).

Anche si atterra ad implorare:

> I' ò pregato Amor, e 'l ne riprego,
> Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,

---

(1) Son. CC.
(2) Son. CXCIX.
(3) Son. CXLVI (*Geri, quando talor*).

Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
  I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
Che la ragion, ch'ogni bona alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
Talor in parte, ov'io per forza il sego.
  Voi, con quel cor, che di sí chiaro ingegno,
Di sí alta vertute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella,
  Devete dir, pietosa e senza sdegno:
Che po questi altro? Il mio volto il consuma;
Ei perché ingordo, ed io perché sí bella (1).

Ne segue

Un lungo error in cieco laberinto (2);

una condizione d'invilimento ch'è onta a chi, consapevole, lo prova (3); una miseria dell'anima e del volere in cui della dignità di uomo non avanza altro piú che il proposito di tenerla, per vergogna, celata:

Tacito vo; ché le parole morte
Farian pianger la gente; *ed i' desío*
Che le lagrime mie si spargan sole (4).

---

(1) Son. CCII.
(2) Son. CLXXXVIII (*S'una fede amorosa*).
(3) Son. I:

Di me medesmo meco mi vergogno.

(4) Son. XVI (*Quand'io son tutto vòlto*).

*
* *

La fede e la ragione consigliavano al Petrarca di spegnere il folle ardore, di por termine a quello struggersi vano.

Ma il Petrarca, mentre può, s'argomenta di eludere or la ragione or la fede. L'intelletto non è mai cosí sottile come quando tenta di giustificar la passione.

Quella sua condizion trascinata di non riamato amante, per la quale piú tardi vergognerà d'esser stato " favola „

al popol tutto (1),

egli cerca disinfingerla di tempo in tempo a se stesso, ordendo al suo spirito, con esili fila, una trama varia d'inganni.

Esili fila, veramente. Un'accoglienza benigna, una parola, un sorriso: e ciò che dianzi sembrava asprezza è " dolce ira „, e " dolce sdegno „ il diniego: la speranza, già lagrimata estinta, riarde.

Nell'occasion del saluto fallí il tempo e l'ardire? Ma non fallisce l'illusione:

Or mi ritrovo pien di sí diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, né senti' ma' poi (2).

---

(1) Son. I.
(2) Son. LXXXVIII (*La Donna, che 'l mio cor*).

Quel "ripensare *in*" è una squisitezza di poeta e d'amante. Dice l'intero oblio. Nell'imaginazione, il gesto cortese di Laura è già fatto pegno di piú cari doni: già il Petrarca fantastica lagrime soavi e sospiri (1). Scrive con questa lusinga nel cuore. Gli bisognano quattro sonetti a narrare ciò che un artista pacato — Orazio, per esempio — avrebbe ritratto in pochi versi. Gli è che, in verità, egli non racconta: esprime. Esprime liricamente. Quando si accinge a dire (2), non altro à dinanzi a sé fuor che la grazia dell'atto di Laura e la provata, e tuttor presente, dolcezza. Un sentimento di tenera gratitudine fa sí ch'egli dia alle cose testimoni del suo gioire un'anima, cui confida la sua:

> Aventuroso piú d'altro terreno,
> Ove Amor vidi già fermar le piante,
> Vèr me volgendo quelle luci sante
> Che fanno intorno a sé l'aere sereno;
> Prima poria per tempo venir meno
> Un'imagine salda di diamante,
> Che l'atto dolce non mi stia davante,
> Del qual ò la memoria e 'l cor sí pieno (3).

---

(1) Son. LXXXV (*Aventuroso più d'altro*).

> Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
> Di qualche lagrimetta o d'un sospiro.

(2) Son. LXXXV.

(3) Ivi.

Non è piú mera terra questa, che i bei piedi àn toccata; è tutta infusa di spirito, come la creta in cui l'artefice à impresso un segno del suo vivido estro. Laura è passata. E là, ov'ella è passata, alcunché di lei — la divina impronta — rimane:

> Né tante volte ti vedrò già mai,
> Ch'i' non m'inchini a ricercar de l'orme,
> Che 'l bel pié fece in quel cortese giro (1).

Le orme. Poi l'alito:

> L'aura soave, che dal chiaro viso
> Move col suon de le parole accorte,
> Per far dolce sereno ovunque spira;
> Quasi un spirto gentil di paradiso,
> Sempre in quell'aere par che mi conforte;
> Sí che 'l cor lasso altrove non respira (2).

... Come se là dove un fiore, pur ora colto, si apriva, erri ancor qualche tempo, lieve nell'aria, il profumo.

È il momento dell'entusiasmo: cosí nell'effusione prima, come nel ricordo vivo ad ogni ora

> A nona, a vespro, a l'alba, ed a le squille (3).

---

(1) Ivi.
(2) Son. LXXXVI (*Lasso, quante fiate*).
(3) Ivi.

I particolari li apprenderemo poi, nei due sonetti che seguono: ora il poeta non li rammenta. E né pur li apprenderemo ordinatamente o ad un tratto. Non sarà lo svolgersi di un avvenimento; ma un ridestarsi di sensazioni, come nel sogno.

> Volsimi, e vidi un'ombra, che da lato
> Stampava il sole; e riconobbi in terra
> Quella . . . . :

il racconto è a pena all'inizio, e già — dopo le parole rivolte al cuore — s'interrompe, soverchiato dalla commozione della inattesa grazia sopraggiunta:

> Come col balenar tona in un punto,
> Cosí fu' io de' begli occhi lucenti
> E d'un dolce saluto inseme aggiunto (1).

Riprende nel sonetto ultimo:

> I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
> Passò, che la parola i' non soffersi,
> Né 'l dolce sfavillar degli occhi suoi (2);

e non ancora è conchiuso, che la poesia lo riavvolge in quel fluttuar di pensieri cui s abbandona l'anima, desiderosa ormai d'altre gioje.

---

(1) Son. LXXXVII (*Perseguendomi Amor*).
(2) Son. LXXXVIII (*La Donna, che 'l mio cor*).

Pure, cosí scarsa cosa è per chi vuol amore un saluto!

Altra volta è un colloquio:

> Vive faville uscian de' duo bei lumi
> Vèr me sí dolcemente folgorando,
> E, parte, d'un cor saggio sospirando
> D'alta eloquenzia sí soavi fiumi,
> Che pur il rimembrar par mi consumi
> Qualor a quel dí torno, ripensando
> Come venieno i miei spirti mancando
> Al variar de' suoi duri costumi.
> L'alma nudrita sempre in doglia e 'n pene
> (Quanto è 'l poder d'una prescritta usanza!)
> Contra 'l doppio piacer sí 'nferma fue,
> Ch'al gusto sol del disusato bene,
> Tremando or di paura or di speranza,
> D'abandonarme fu spesso entra due (1).

Laura non à qui certo manifestato il consenso (2): " cuor saggio „ non sarebbe un cuore che si dona. E poi il Petrarca parla di speranza soltanto; e non anche discacciata è la paura. E non di meno come già trabocca, per il " disusato bene „, la contentezza; come

---

(1) Son. CCXX.

(2) Se fosse, il poeta avrebbe trovato per ricordarlo altre parole da quelle cosí vaghe e fredde del 3° e del 4° verso.

già fermo si sente, benché non espresso, il proposito di non desistere piú dall'amare!

> Ché piú m'arde 'l desio,
> Quanto piú la speranza m'assicura (1).

Perché ancor piangere, dunque?

> Che fanno meco omai questi sospiri,
> Che nascean di dolore,
> E mostravan di fôre
> La mia angosciosa e desperata vita?
> S'avên che 'l volto in quella parte giri
> Per acquetare il core,
> *Parmi* vedere Amore
> Mantener mia ragion e darmi aita (2).

Parmi: al poeta basta, quando vuol credere, una parvenza.

Basta ancor meno: la promessa d'un *suo* pensiero:

> Amor mi manda quel dolce pensero,
> Che secretario antico è fra noi due;
> E mi conforta, e dice che non fue
> Mai, come or, presto a quel ch'io bramo e spero (3).

Illuso amante! pur sa quante volte l'esperienza lo à chiarito d'errore:

---

(1) Ballata VI (*Di tempo in tempo*).
(2) Ivi.
(3) Son. CXXXV.

Io, che talor menzogna e talor vero
Ò ritrovato le parole sue,
Non so s'il creda, e vivomi intra due:
Né sí, né no nel cor mi sona intero (1).

Melanconici versi; che si confrontano a questi altri:

Però, s'i' tremo e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura,
Questo temer d'antiche prove è nato (2);

e, insieme, dicono il languore di un'anima che cede alla carezza d'una lusinga, se ben dubitosa d'inganno.

Intanto fuggono i giorni:

In questa passa 'l tempo, e ne lo specchio
Mi veggio andar vèr la stagion contraria
A sua impromessa ed a la mia speranza (3).

E tuttavia basterà ancora un " dolce sguardo ",

una soave paroletta accorta

(cosí possente sovra il suo cuore è Madonna

Sol quando parla, o ver quando sorride) (4);

---

(1) Ivi.
(2) Son. CL (*Se 'l dolce sguardo*).
(3) Son. CXXXV (*Amor mi manda*).
(4) Son. CL (*Se 'l dolce sguardo*).

e il Petrarca risognerà fatta amica alla sua la mano di Laura (1), e si conforterà pur d'un simbolo:

> Tranquilla oliva
> Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
> E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva (2).

Sono le ore riposate del *Canzoniere.*

La speranza è come l'aurora: tinge di rosa anche le lande.

Ed ecco: al pensiero del poeta la stessa qualità del suo amore si trasfigura. Non già che di tempo in tempo, dall'imo, una segreta polla non salga a increspar quello specchio di fonte in cui si riflette, ora, l'anima pacata. Forse il Petrarca n'è inconsapevole: chi legge, a ogni modo, l'osserva (e già in piú luoghi s'è visto) a quando a quando. Ma, in somma, poi che in sí fatte condizioni " vivere „, cioè amare, è dolce cosa, la mente, che dalla felicità non vuol essere sviata, tutta si volge ad accordar con l'amore la fede, presa all'incanto di questa

---

(1) Son. CCXXI (*Cercato ò sempre*):

> A la man, ond'io scrivo, è fatta amica
> A questa volta...

(2) Son. CXCIV (*I' piansi, or canto*).

fuggitiva armonia. La quiete – pensa il Petrarca – dopo cosí lungo tormento non è grazia divina? Non è sorriso di cielo, in terra, la bellezza? Non opera in me come la religione l'amore, se mi toglie ai diletti che il volgo à piú cari? Come potrebb'essere male l'affetto per Laura, se negli occhi di lei è " luce di paradiso ", se i suoi costumi son d'angelo, se il

> bel viso adorno
> Di ben far co' suoi esempli m'innamora (1),

se ov'ella appare l'aria stessa

> S'infiamma d'onestate, e tal diventa,.
> Che 'l dir nostro e 'l penser vince d'assai? (2)

E il poeta si volge all'anima sua. Le dice, ricordandole i principii dell'amore:

> Assai ringraziar dêi
> Che fosti a tanto onor degnata allora.
> Da lei ti ven l'amoroso pensero,
> Che, mentre 'l segui, al sommo Ben t'invia,
> Poco prezzando quel ch'ogni uom desia;
> Da lei vien l'animosa leggiadria,
> Ch'al ciel ti scorge per destro sentero (3).

---

(1) Son. LXIV (*Io amai sempre*).
(2) Son. CXXI (*Le stelle, il cielo*).
(3) Son. XII (*Quando fra l'altre donne*).

Anche l'ammonisce a pregiar quegli " sdegni „ nei quali *sente*, ora, la sua salute:

> Anima, che diverse cose tante
> Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi,
> Occhi miei vaghi, e tu, fra li altri sensi,
> Che scorgi al cor l'alte parole sante,
> Per quanto non vorreste o poscia od ante
> Esser giunti al camin, che sí mal tiensi,
> Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
> Né l'orme impresse de l'amate piante?
> Or con sí chiara luce e con tai segni
> Errar non dêsi in quel breve viaggio,
> Che ne po far d'eterno albergo degni.
> Sfòrzati al cielo, o mio stanco coraggio,
> Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
> Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio (1).

E benedice

> il loco e 'l tempo e l'ora
> Che sí alto miraron gli occhi . . . (2);

benedice

> i sospiri e le lagrime e 'l desio (3);

benedice pur l'erta via che l'affanna,

> Ché men son dritte al ciel tutt'altre strade (4).

---

(1) Son. CLXXI.
(2) Son. XII (*Quando fra l'altre donne*).
(3) Son. XLVII (*Benedetto sia 'l giorno*).
(4) Canz. III (*Verdi panni*), verso 40.

Cosí pensa e parla, in questi momenti, il Petrarca.

Né presterebbe fede a chi gli dicesse che, tra poco forse, egli invidierà a Endimione gli amori con la dea, e vaneggerà di tener fra le braccia Laura, in un bosco, per una notte senza fine (1). E la coscienza non gli risponde in tanto (gli risponderà altra volta) con le parole di Sant'Agostino nel *Secreto*: "Ma anche "in cercar Dio tu pervertisti l'ordine: poi che "amasti il Creatore per la creatura, non la "creatura per il Creatore„.

***

Armonia fuggitiva... Riappare il disdegno di Laura; e il contrasto risorge.

Fu ieri:

> Volgendo gli occhi al mio novo colore,
> Che fa di morte rimembrar la gente,
> Pietà vi mosse; onde, benignamente
> Salutando, teneste in vita il core (2);

Laura era ancor quella, dunque, che a chi la vede

(1) Sestina VII (*Non à tanti animali*).
(2) Ballata V.

Tutto 'l cor di dolcezza e d'amor empie,
Tanto n'à seco e tanto altrui ne porge (1);

oggi è fatta già tale che l'amante persin dimentica sia stata un tempo pietosa:

Ma voi, che mai pietà non discolora,
Mi vedete straziare a mille morti;
Né lagrima però discese ancora
Da' be' vostr'occhi, ma disdegno ed ira (2).

Tornerà la prima impressione; e sarà, ancora, discacciata dall'altra.

Spesso il Petrarca è tutto in quella, o tutto in questa. Estreme condizioni: giudizi estremi. Quando l'una vince, la freddezza appare, nel ricordo, severità d'affetto pensoso del bene. Quando l'altra sormonta, la pietà stessa è, nel ricordo, infingimento.

Pur talvolta il pensiero le richiama entrambe:

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual manera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com'io solía;
Laura mi volve, e son pur quel ch'i' m'era.
Qui tutta umíle e qui la vidi altera;
Or aspra or piana, or dispietata or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.

---

(1) Son. CLXXV (*Non da l'ispano Ibero*).
(2) Son. XXXVI (*Que' che 'n Tesaglia*).

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dí tiemmi il signor nostro, Amore (1).

Qui "lasso" dice ancora soltanto mestizia. Ma nella vicenda e nell'ansia di opposti moti, continue, l'anima al fine si logora:

Per questi estremi duo, contrari e misti,
Stassi cosí fra misera e felice.
Ma pochi lieti, e molti penser tristi;
E 'l piú si pente de l'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice (2).

E giunge l'ora dello sconforto (3).

Il Petrarca aveva imprecato alla durezza di Laura, segretamente sperando di vincerla. Aveva, altra volta, esaltati — ripromettendosene gioja — gli incliti doni di lei. Li ripensa:

Vertude, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole. . . .

Illusioni. La bellezza sola non muta. Ma le parole cangiano di momento in momento, e

(1) Son. LXXXIX.
(2) Son. CXL (*Mirando 'l sol*).
(3) S'intende che, in mutate condizioni, tornerà l'altro stato. È una vicenda continua.

gli atti. Ed ecco: l'incertezza, che à in sé, egli la trasferisce alla donna: feminile capriccio diviene la perplessità del suo spirito amante. Di quel suo stemperato confidare e disperare, mosso da lievi cagioni, per tenui segni, ora non piú incolpa l'indole propria o la passione, ma Laura.

> In riso e 'n pianto, fra paura e spene
> Mi rota sí, ch'ogni mio stato inforsa (1).

Ed è virtú questo atteggiarsi di tempo in tempo diversa, questo non cedere e non repugnare, questo lusingare e infrenare?

> . . . Mi sprona in un tempo ed affrena,
> Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
> Gradisce e sdegna, a sé mi chiama e scaccia,
> Or mi têne in speranza ed or in pena,
> Or alto, or basso il meo cor lasso mena (2).

> Tal m'à in pregion, che non m'apre, né serra;
> Né per suo mi riten, né scioglie il laccio (3).

> Cosí piú volte à 'l cor racceso e spento (4).

> . . . Non m'accoglie e non mi smorsa,
> Ma pur, come suol far, tra due mi têne (5).

---

(1) Son. CXIX (*Questa umil fera*).
(2) Son. CXLV (*Amor mi sprona*).
(3) Son. CIV (*Pace non trovo*).
(4) Canz. XVIII (*Qual piú diversa*), verso 74.
(5) Son. CXIX (*Questa umil fera*).

È la condizione piú triste; ed è il giudizio piú amaro. Nell'ira, al meno, era sfogo. E una superba, tal volta, anche si doma: non si à ragione di un'incostante. L'asprezza, del resto, poteva troncare l'amore, se pur con esso insieme la vita: la lusinga fa perpetuo il male in vivere infralito, e l'esacerba.

L'insidia è ormai da per tutto. È in quel desiderio che, quando accenna a inclinare, risorge piú vivo, come la face che s'alimenta del turbine che la piega; è nella speranza che

> la man destra al cor già stanco porge,

e l'inganna, perché non s'avvede, "il misero „,

> Di nostra cieca e disleale scorta (1);

è nel sorriso stesso di Laura cui è stolto credere durabilmente se

> un amoroso stato
> In cor di donna picciol tempo dura (2).

E lo sconforto cresce. Né mai forse il poeta l'espresse in versi piú stancamente accorati di questi che seguono, nei quali all'ultimo guizza, come un lampo livido, la tentazione — quante volte combattuta, quante volte risorgente! — della morte volontaria:

---

(1) Son. CLXXVI (*Voglia mi sprona*).
(2) Son. CL (*Se 'l dolce sguardo*).

Non po piú la vertú fragile e stanca
Tante varïetati omai soffrire;
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'mbianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d'ora in ora manca:
Ché ben po nulla chi non po morire (1).

Che dice ora la conscienza al Petrarca? Rileggiamo il *Secreto*:

Agostino. — " Da che questa peste ti corruppe l'animo, tu non facesti altro che gemere, pascendoti con funesto piacere di lagrime e di sospiri, passando in vigilia le notti, ripetendo il nome dell'amica: a ciò si aggiungeva il tedio d'ogni cosa, l'odio del vivere, il triste desiderio della morte, la fuga degli uomini, l'amor della solitudine, ond'eri fatto simile a Bellerofonte di cui disse Omero:

Solo e consunto da tristezza errava
Pel campo Alejo, l'infelice, e l'ombra
De' viventi fuggia (2).

---

(1) Son. CXIX (*Questa umil fera*).

(2) Cfr. Son. XXVIII:

Solo e pensoso i piú deserti campi
Vo mesurando a passi tardi e lenti,
E gli occhi porto, per fuggire, intenti,
Ove vestigio uman l'arena stampi.

« Di qui ti venne la magrezza e il pallore; avvizzito il fior dell'età innanzi tempo; di qui i gravi e sempre umidi occhi; confusa la mente, turbata dai sogni la quiete, interrotto il sonno dalle querele, flebile e rauca per il dolore la voce, infranto il suono delle parole: tutto ciò che piú misero e tumultuoso si può imaginare . . . . . Non diede forse la tua donna fine e principio a' tuoi giorni lieti o lugúbri? All'apparir di lei risplendeva il sole; al suo partirsi la notte sopraggiungeva: i mutamenti della sua fronte cangiavano il tuo animo, fatto da quel variare or mesto or giocondo; in tutto ti volgeva l'arbitrio di lei. Tu sai che nulla io dico che non sia conosciuto anche dal volgo (1). Non ti bastò (qual peggiore insania!) aver dinanzi sempre al pensiero l'effigie di quel volto da cui tutte queste sventure ti vennero, che anche ne volesti un'altra fatta da egregio artefice, sicché portandola con te in ogni luogo ti fosse argomento di lagrime perpetue (2), quasi temessi che te ne mancassero le cagioni?

---

(1) Cfr. Son. I:

Ma ben veggio or sí come al popol tutto
Favola fui gran tempo.

(2) Cfr. Son. C (*Poi che 'l camin*):

E sol ad una imagine m'attegno,
Che fe non Zeusi o Prasitele o Fidia,
Ma miglior mastro e di piú alto ingegno.

" . . . . . Tu mi domandi quale consiglio sia il mio. Raccogliere tutte le forze, e fuggire, se puoi; se no, io non riprovo che tu cerchi passare da questa carcere ad altra. Perché nel passare forse è speranza di libertà o di soggezione men grave.

" . . . . . Puoi tu fuggire? Puoi vivere privo dell'aspetto dei luoghi amati?

Petrarca. — " Se bene tenacissimi vincoli qui mi tengono, posso non di meno.

Agostino. — " Se ti vien fatto, sei salvo. Ripeterò, di poco mutate, le parole di Virgilio: Oimé, fuggi le terre amate, fuggi il lido diletto! Perché, come potresti esser sicuro in questi luoghi, ove son tante vestigie delle tue ferite, ove sei travagliato e dalla vista delle cose presenti e dalla memoria delle trapassate? Ti bisogna, secondo ciò che disse Cicerone, come ai convalescenti, mutar stanza per risanare „ (1).

Al proposito di cercar altri amori accennano solo una volta le *Rime* nell'oscurissima Canzone XI:

> Mai non vo' piú cantar com'io soleva:
> Ch'altri no' m'intendeva; ond'ebbi scorno.

Passano inutili gli anni. Son molesto a colei

---

(1) *Secreto*, dialogo II.

che amo, grave a me stesso. Perchè persistere in un intento sperimentato vano?

Il sempre sospirar nulla rileva.

Cerchiamo altrove la gioja. Beviamo a coppe di vetro, poi che quella d'oro ci è negata (1). Che importa la coppa, se nel liquore è l'ebrezza?

Per un momento il poeta crede esser libero dalla passione.

Benedetta la chiave, che s'avolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'ave
Di catena sí grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove piú mi dolse, altri si dole;
E dolendo adolcisce il mio dolore;
Ond'io ringrazio Amore
Che piú nol sento . . . . .

Ma è breve inganno. Non poteva a lungo durare in un atteggiamento sí fatto colui che

---

(1) « Chi non à l'auro o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro ».

Non trovo ricordati nè dai commentatori nè dal Curcio (« Q. Orazio Flacco studiato da F. Petrarca ») i versi della seconda satira oraziana:

Num, tibi cum fauces urit sitis, aurea quaeris
Pocula?

al consiglio di Agostino (bizzarro consiglio, in verità, per un santo) aveva risposto: " Io non posso amare altra donna. L'anima si avvezzò a contemplar questa sola: gli occhi sono assuefatti a mirarla, e ciò che non è lei stimano inameno e tenebroso (1). Sicché, se tu m'imponi di volgermi ad altra mi chiedi cosa impossibile: è vana ogni speranza: son già perduto „ (2).

Fuggire, dunque.

E il libro delle confessioni soggiunge:

Petrarca. — " Considera, ti prego, ciò che tu mi consigli. Tutte le volte ch'io proposi di guarire ò tentata la fuga; e, se ben fingeva altre cagioni, uno era il fine de' miei viaggi e del ritrarmi in villa. Cercando questo bene, fui trasportato sino all'occidente e al settentrione e a' confini dell' oceano ..... Tu sai a che le peregrinazioni mi sian giovate .....

---

(1) Cfr. Son. XCIII (*Pien di quella ineffabile dolcezza*):

> ... ed ò si avezza
> La mente a contemplar sola costei,
> Ch'altro non vede, e ciò che non è lei
> Già per antica usanza odia e disprezza.

Canz. IV (*Si è debile*), versi 33-34:

> Ogni loco m'atrista, ov'io non veggio
> Quei begli occhi soavi.

(2) *Secreto*, dialogo III.

Agostino. — " . . . . . Ma a colui che porta con sé il suo male la mutazion dei luoghi accresce il dolore, non dà la salvezza. Conviene rispondere a te ciò che Socrate disse a quel giovinetto che si lamentava di non aver trovato vantaggio nel peregrinare: 'Gli è che tu viaggiavi con te stesso!'. Bisogna prima riporre il peso delle vecchie cure; preparar l'animo; fuggire poi. Perché questo è comune ai corpi e allo spirito: inefficace torna il rimedio se non disposto è l'ammalato. Altrimenti potrai giungere sino agli ultimi termini degli Indi, e sempre ti persuaderai della verità di quel detto d'Orazio: 'Coloro che trascorrono il mare cangiano il clima non l'animo'.

Petrarca. — " Rimango stranamente perplesso. Mentre tu mi dài precetti del curare e del sanar l'animo, affermi che, prima, io debba esser curato e sanato, e che, ancor dopo questo, io debba fuggire . . . . . Ma se son guarito, che oltre si cerca? Se non sono, poi che la mutazion de' luoghi non mi giova quali rimedi ò da usare?

Agostino. — " Io non dissi che si abbia a curare o a sanar l'animo, sí a prepararlo. E soggiungo che la mutazion de' luoghi potrà serbar sano l'animo, se curato di già, e, se non curato per anche ma di già preparato, sanarlo. Altrimenti che ti porgerebbe essa se non un incitamento al dolore? . . . . Se tu partirai pieno di speranza, portando con te per

il desiderio del ritorno tutti i lacci, sí che in ogni luogo tu veda — com'è privilegio degli amanti — il volto dell'assente e rioda le sue parole (1), come ti verrà fatto di estinguere con questi artifici l'amore? Anzi, credi, gli dài maggior forza. Per ciò i maestri d'amore consigliano brevi assenze, sí che l'affetto non sia offuscato nell'uno e nell'altro dall'assiduità del conversare e per consuetudine non si logori. Ti ammonisco, dunque, ti esorto e ti comando di porre giú, prima, le cure che premono il tuo animo, e di partire, poi, senza speranza del ritorno. Conoscerai allora quanto giovi l'assenza a risanare i cuori.

Petrarca. — " Vedi se ò bene inteso ciò che m'ài detto. All'animo non preparato le peregrinazioni non giovano; l'animo preparato sanano; il sano custodiscono: non fu questo il compendio della tua dottrina? Ora, i due primi precetti li avrei conosciuti per me stesso se pur alcuno non me li avesse insegnati: ma il terzo — che, cioè, sanato l'animo e posto al

(1) Cfr. Son. XIII (*Io mi rivolgo*):

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Da lo spirito lor viver lontane;
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

sicuro, sia ancor bisogno di assenza — non mi riesce di comprenderlo, salvo che tu accenni al pericolo del ricadere.

Agostino. — " E ti par poco, questo? Che se è da temere nei corpi, quanto piú dunque negli animi ov'è piú facile e pericoloso il ritorno del male? Nessuna cosa è detta da Seneca piú salutare di quella ch'egli afferma in una sua lettera: 'Se alcuno si argomenta di vincere un amore, gli bisogna evitar ogni ricordanza dell' oggetto amato perché nulla cosí leggermente si riaccende come il fuoco d'amore'.....

Petrarca. — " Riconosco la verità di questa sentenza: ma, se ben consideri, essa conviene a colui che già vinse l'amore, non a colui che cerca di vincerlo.

Agostino. — " Anzi parla di quello che piú vicino è al pericolo..... E per venire ad esempi familiari che piú profondamente s'imprimono negli animi, quante volte tu stesso in questa città, non dirò cagione ma officina de' tuoi mali, da poi che già ti pareva esser sanato (e in parte eri, se fossi fuggito), quante volte, dico, camminando per le note vie e ricordando le antiche vanità, stupisti, sospirasti, sostasti, senza veder persona? Finalmente, tuttavia in lagrime, fuggisti esclamando: Conosco che qui sono ancora nascoste non so quali insidie del nemico; che qui stanno le reliquie della morte? Per ciò, se mi dài retta, non do-

vresti piú a lungo abitar questi luoghi, quando pur fossi sano (e non sei): non conviene a chi è sciolto dalla catena andar vagando intorno alla porta del carcere, il custode del quale tende con vigile cura segreti lacci a coloro della cui fuga si duole.....

" Nocque a molti convalescenti un solo sorso d'acqua, che prima della malattia avrebbe recato vantaggio; un lieve urto atterrò un affaticato, che non avrebbe mosso un vigoroso. Quanto piccole cose son quelle che alcuna volta sospingono nella miseria estrema un animo il quale già si sollevava a miglior stato! La vista della porpora di cui altri si fregia rinnova l'ambizione; l'aspetto d'un mucchio d'oro fa risorger la cupidigia; la bellezza di un corpo contemplato riaccende la lussuria; un lieve volgere di ciglia ridesta l'amor che sopiva. Questi mali piú facilmente ritornano negli animi da poi che ànno appresa la via; onde non solo devi abbandonare il luogo ov'è il pericolo, ma fuggire ancora tutto ciò che richiama la mente alle cure passate, sí che la ricuperata sanità non si perda, come avvenne ad Orfeo quando, nell'uscir dall'Erebo, si rivolse in dietro a riguardare „ (1).

(1) *Secreto*, dialogo III.

Fu detto che col *Secreto* s'inizia un rivolgimento nell'animo del Petrarca, fattosi d'allora in poi via via piú fermo nel proposito di sciogliersi dall'amore e di mutar vita.

Non pare.

Atteniamoci a quei soli componimenti de' quali son certe le date. La lirica in cui piú dolorosi accenti à la preghiera — tutta rotta dai singulti e dai gemiti d'un cuore contrito che s'accusa del fallo e lo ripudia — non risale forse al 1338?

> Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
> Dopo le notti vaneggiando spese
> Con quel fero desio, ch'al cor s'accese
> Mirando gli atti per mio mal sí adorni,
> Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
> Ad altra vita ed a piú belle imprese;
> Sí ch'avendo le reti indarno tese
> Il mio duro avversario se ne scorni.
> Or volge, Signor mio, l'undecimo anno
> Ch'i' fui somesso al dispietato giogo,
> Che sopra i piú soggetti è piú feroce.
> Miserere del mio non degno affanno;
> Reduci i pensier vaghi a miglior luogo;
> Rammenta lor come oggi fusti in croce (1).

(1) Son. XLVIII.

Ora il *Secreto* fu scritto nel '43. Non parliamo dunque, per questo libro, di rivolgimenti e d'inizi (1).

E d'altra parte, in quell'anno medesimo nel quale medita il sincerissimo dialogo, che cosa confessa nelle *Rime*, non meno sinceramente, il poeta?

> E d'antichi desir lagrime nove
> *Provan com'io son pur quel ch' i' mi soglio,*
> *Né per mille rivolte ancor son mosso* (2).

---

(1) In fatti, sin dal 26 aprile 1336 il Petrarca aveva scritto: « Ciò ch'io soleva amare già, più non l'amo: « non dico vero: l'amo; ma con maggior vergogna, ma « più tristemente. Sì; questa è la verità. Amo tuttavia; « ma mio mal grado, ma costretto, ma incerto e dolente; « e in me, misero, sperimento la sentenza di quel ce- « lebre verso: 'Odero si potero; si non, invitus amabo'. « *Non sono ancora passati tre anni* dal giorno in « cui questa volontà perversa e colpevole, che tutto mi « teneva, e sola regnava senza contrasti nel fondo del « mio cuore, cominciò a trovarne un'altra a lei repu- « gnante e ribelle; e tra le due, a lungo, nel campo « de' miei pensieri, tuttavia si combatte una dolorosis- « sima lotta, della quale incerto è l'evento » (Lettera al padre Dionigi di Borgo San Sepolcro. *Famil.* IV, 1). Dunque il rivolgimento non avrebbe inizio nè anche nel 1336, se pur fosse vero che, come scrive il Segré, in quell'anno sorse nella mente del Petrarca « l'idea del *Secretum* »: bisognerebbe risalire a tre anni innanzi.

(2) Son. XCV (*Rimansi a dietro*).

Direte che il riconoscere di non potere non esclude il volere? Bene. Ma un anno di poi, nel '44, il Petrarca scrive:

> Dicessette anni à già rivolto il cielo
> Poi che 'n prima arsi, e già mai non mi spensi;
> Ma, quando aven ch'al mio stato ripensi,
> Sento nel mezzo de le fiamme un gielo.
> Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo
> Anzi che 'l vezzo; e, per lentar i sensi,
> Gli umani affetti non son meno intensi:
> Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
> Oïmé lasso, e quando fia quel giorno
> Che, mirando il fuggir degli anni miei,
> Esca del foco e di sí lunghe pene?
> *Vedrò mai il dí, che pur, quant'io vorrei,*
> *Quell'aria dolce del bel viso adorno*
> *Piaccia a quest'occhi, e quanto si convene?* (1)

A un tratto, qui, nell'ultima terzina, il divisamento è mutato. Non piú desistere dall'amare, ma continuar ad amare. E mutato anche è il giudizio. Perché non può dirsi più che distolga da Dio l'anima un affetto il quale ora si afferma poter essere, sol che si temperi, secondo religione e ragione. Un'altra volta, dunque, il poeta è già indotto a rivagheggiare l'accordo — che nel *Secreto* aveva sentenziato impossibile — fra l'intimo desiderio e il dovere.

---

(1) Son. XCVII.

Anche fu detto che nel *Canzoniere*, pur viva Laura, l'amore assorge a forme sempre piú spirituali; onde a grado a grado s'avrebbe nella prima parte come una preparazione e un avviamento alla seconda.

Ed è anche questo un errore.

Perché, se badiamo al tempo, non appartiene forse al '46 (due anni innanzi alla morte di Laura) la sestina *Non à tanti animali il mar fra l'onde* (1), nella quale il Petrarca espresse piú franco (qui il mito non vela, anzi disvela) il desiderio dei sensi?

> Deh or foss'io col vago de la luna
> Adormentato in qua' che verdi boschi,
> E questa, ch'anzi vespro a me fa sera,
> Con essa e con Amor in quella piaggia
> Sola venisse a starsi ivi una notte,
> E 'l dí si stesse e 'l sol sempre ne l'onde!

E se guardiamo all'ordine de' componimenti nelle *Rime*, non die' forse il Petrarca luogo fra gli ultimi a questa sestina medesima; all'altra in cui vaneggia di trarre a sé con l'incantamento de' versi la donna (2); al sonetto *I' ò pregato Amor, e 'l ne riprego* (3), nel quale con-

(1) Cfr. H. Cochin, *La chronologie du « Canzoniere » de Pétrarque.*

(2) Sestina VIII (*Là vèr l'aurora*).

(3) Son. CCII.

fessa che ancor vinta è dal volere la ragione; alle due elegie notturne, ove alla gioja invidiata degli amanti che attendono le ore dell'ebrezza oppone il suo dolorar nella solitudine, travagliata dalla passione insodisfatta l'anima che, quando giunge il sopore, abbraccia Laura nel sogno? (1).

Che s'à da inferirne?

Questo: che il *Secreto* rappresenta non un momento in una succession di affetti ciascuno de' quali escluda per sempre gli altri, ma un degli atteggiamenti di quello spirito cui l'inquietudine e la contraddizione fu legge.

Tale atteggiamento prevalse *allora* (e già era prevalso altre volte in passato); poi fu soverchiato da atteggiamenti contrari; poi risorse, e fu discacciato ancora; in una vicenda continua, che è tutta la interior vita del Petrarca. Nella quale non sono periodi che per ogni tempo si chiudano quando sottentrano altri: sono invece disformi elementi, che talora si compongono in un labile temperamento nel quale già urge, come nel discordo musicale, l'anelito alla dissoluzione; piú spesso contrastano in una lotta di cui pende incerto l'esito sempre, anche quando quelli sormontano e si sommergono questi.

---

(1) Son. CCXVII (*La sera desiare*).
» CCXVIII (*Far potess'io vendetta*).

Sovente, in una stessa lirica, allorché meno ve l'aspettate, l'onda che era soverchiata risale e spumeggia; e già l'altra, ora soggetta, si tende — pronta all'assalto che la farà vincitrice fra poco.

Tale è la poesia del *Canzoniere*; perché tale era quell'anima di cui il Petrarca medesimo ben disse:

In un esser picciol tempo dura.

Partire; fuggire.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimé lasso.
Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
Al camin lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abasso (1).

Raro, o non mai, l'amarezza della separazione — quella condizion dell'essere che è come scisso, proteso lo spirito là donde il corpo si allontana — fu espressa con una così sobria efficacia. Il primo verso si trascina lentissimo; poi incespica a un tratto nell'urto delle

(1) Son. XIII.

due parole ultime che oppongono accento ad accento (*ciascùn pásso*). Nel secondo l'*ictus* percuote le sillabe toniche dei vocaboli di significazione piú intensa (*córpo, stánco, pêna, pórto*), costringendo il pensiero a indugiarvisi; e, mentre nel ritmo due volte ascendente (1) s'ode faticoso l'ansito iterare, il senso dello sforzo si accresce per l'allitterazione della labiale piú aspra (2) propagantesi ancora di là dal periodo melodico: inerte peso, sotto cui, come il passo, l'endecasillabo falca. La lunghezza del cammino appar piú dolorosa per il contrasto col vivere fugace onde si fa incerto il ritorno. Quando la seconda strofe si chiude, il poeta è già fermo: esangue; molle gli occhi di lagrime; incapace di proceder oltre.

Aveva ragione Agostino, cioè la coscienza: " Non bisogna partire con l'animo in modo " disposto che il piede vada innanzi lento " mentre il viso si rivolge in dietro a guar- " dare „. Qual meraviglia se nella terra lontana si riaffaccerà il Nemico?

> I' fuggia le tue mani, e per camino,
> Agitandom' i venti e 'l ciel e l'onde,
> M'andava sconosciuto e pellegrino;

---

(1)

(2) *p*ena, *p*orto, *p*rendo.

Quand'ecco i tuoi ministri, i' non so donde,
Per darmi a diveder ch'al suo destino
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde (1).

La figura di Laura soleva essere richiamata dalle " imagini cosparse „ là ov'erano — come dice il *Secreto* — le vestigie della passione. Ed ecco, ora essa riappare, fuor di quei luoghi, improvvisa all'anima che il poeta credeva già tutta volta ad altre cure; non nella quiete favorevole a' pensieri d'amore, ma nel fragore stesso e nell'impeto e nello sgomento d'una tempesta. Questo dice, liricamente, il sonetto con le parole " I' non so donde „. Donde? Ma dall'intimo. Il Petrarca l'aveva con sé (2).

---

(1) Son. LIII (*Ben sapeva io*).

(2) È, del resto, la stessa insidia d'Amore figurata nell'altro sonetto « Del mar tirreno a la sinistra riva ». Al Petrarca appare improvviso un lauro: egli vi accorre

Per rimembranza de le trecce bionde,

e cade in un rivo. È l'allegoria del « *ricadere* ». Ora, come non può dubitarsi che in quel componimento il lauro sia l'imagine della donna amata (e il « subito » significa a punto il sorgere improvviso dell'imagine stessa), così deve conchiudersi che ad essa del pari accenni la frase « i tuoi ministri » dell'altro sonetto che à comuni con quello il tempo e l'occasione. Cfr. anche i « segreti messaggi » del son. CCXXXIII (*Datemi pace*).

Dissento, qui e altrove, da alcune opinioni del Cesareo. Ma vivissima è in me, pur nel dissenso, l'ammirazione

Su lo spirito dell'amante la lontananza à operato in due modi diversi.

Tal volta, quasi à sedata la passione. E allora al Petrarca è sembrato anche, alcun tempo, che, dopo lungo combattere, fosse libero al fine.

> Fuggendo la pregione, ove Amor m'ebbe
> Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
> Donne mie, lungo fora a ricontarve
> Quanto la nova libertà m'increbbe.
> Diceami il cor che per sé non saprebbe
> Viver un giorno; e poi tra via m'apparve
> Quel traditore in sí mentite larve,
> Che piú saggio di me ingannato avrebbe.
> Onde, piú volte sospirando indietro,
> Dissi: Oimé, il giogo e le catene e i ceppi
> Eran piú dolci che l'andare sciolto.
> Misero me! che tardo il mio mal seppi,
> E con quanta fatica oggi mi spetro
> De l'errore ov'io stesso m'era involto! (1)

Quanta e quale storia raccolta in quattordici versi! Il dolore de' primi giorni: quel sentire di non poter vivere senza l'amore: poi l'illudersi d'essere risanato; e l'obliqua insidia del male che torna improvviso all'assalto; l'anelito allora al tormentoso diletto ch'era la vita

---

per lo studio *Su le poesie volgari del Petrarca,* in cui alla sicurezza della dottrina e all'acume dell'indagine è pari la squisitezza dell'arte.

(1) Son. LXVIII.

di ogni ora; all'ultimo la fatica dello sciogliersi, tesa la volontà tutta nell'impeto dello sforzo indicibile: lo *spetrarsi*. Che erano le " mentite larve „? Ma non l'à detto il Petrarca mille volte nel *Canzoniere*? I pensieri di religione, di perfezionamento, di bene; le imagini d'arte e di bellezza; in cui si dissimulava, per rientrar furtiva nell'anima — fatta in apparenza sicura — la tentazione.

" *Oggi mi spetro* „. Fu osservato che le liriche scritte dal Petrarca nell'occasion del viaggio in Italia impreso nel 1336 sono informate a pensieri di fede. E tuttavia può dirsi intimamente religioso il sonetto XIV (che a taluno piacque congetturar composto in quel tempo), ove la condizione del poeta cercante in altri aspetti un'imagine del viso di Laura è paragonata a quella del vecchio che si conduce a Roma per mirar l'impronta del Santo Volto nel Sudario? E del sonetto LII la prima parte è certo cosí fervida di pietà cristiana come la preghiera rivolta al Padre del Cielo. Pure, leggiamolo tutto:

L'aspetto sacro de la terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta' su, misero; che fai?
E la via de salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: Perché fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.

I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom, ch'ascolta
Novella che di subito l'accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta.
Qual vincerà? non so; ma 'nfino ad ora
Combattuto ànno, e non pur una volta.

" Qual vincerà? „ Ma chi non sente che, ancora, vincerà la passione? Anche lo " spetrarsi „, dunque, era inganno.

Altre volte, in vece, la lontananza à trasfigurato l'amore. Dilegua ciò che piú inquieto e piú fosco era nel pensiero: quella continua ansia d'indagini volta a ogni atto a ogni cenno della donna; i torbidi sconforti dopo le folli speranze; l'ira, il dubbio, il tormento. L'armonia dei discordi, che sarà poi durabilmente composta dalla morte di Laura, già l'attua ora, in fugaci momenti, l'assenza.

Ogni loco m'atrista, ov'io non veggio
Quei begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentre a Dio piacque,
E perché 'l duro esilio piú m'aggravi,
S'io dormo o vado o seggio,
Altro già mai non cheggio,
E ciò ch'i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi,

Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fêr le tenebre mie,
A ciò che 'l rimembrar piú mi consumi!
E quanto era mia vita allor giojosa,
M'insegni la presente aspra e nojosa (1).

Tutto, qui, nel passato, appar sereno, dolcezza, gioja. Chi ancora ricorda la freddezza di Laura? Nobiltà di sentire era quella, soave; erano affettuosi rimproveri gli sdegni. Né in lei altro " albergava „ fuor che, con onestà, cortesia. Non lamenta ella forse, ora, che il suo fedele le sia lontano?

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l piú espedito giogo,
Tirar mi suol un desiderio intenso.
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch'i' miro e penso
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sí presso e sí lontano.
Poscia fra me pian piano:
Che sai tu lasso? *forse in quella parte*
Or di tua lontananza si sospira.
Ed in questo penser l'alma respira (2).

---

(1) Canz. IV (*Si è debile il filo*), versi 33-48.
(2) Canz. XVII (*Di pensier in pensier*), versi 53-65.

Non lo attende ella, ora, amorosa?

> Canzon, s'al dolce loco
> La Donna nostra vedi,
> *Credo ben che tu credi*
> *Ch'ella ti porgerà la bella mano,*
> *Ond'io son sí lontano.*
> Non la toccar; ma reverente ai piedi
> Le di' ch'io sarò là tosto ch'io possa,
> O spirto ignudo od uom di carne e d'ossa (1).

Non è sorte che il poeta l'ami sempre, se per grazia di lei, ora, ove che si volga, egli vede

> In quante parti il fior de l'altre belle,
> Stando in sé stessa, à la sua luce sparta,
> A ciò che mai da lei non *si* diparta? (2)

Veramente son queste — se non per il tempo, nel modo — le assenze che consigliava l'elegante maestro d'amore; non quelle che il Santo, per la salvezza dell'anima, aveva prescritte.

E il poeta ritorna.

Una volta gli avviene d'attraversare, diretto ad Avignone, in tempo di guerra, l'Ardenna. Aveva nel pensiero la figura di Laura, la voce

---

(1) Canz. IV (*Si è debile il filo*), chiusa.
(2) Canz. XV (*In quella parte*), versi 89-91.

di Laura, lo sguardo di Laura, richiamati da mille imagini diverse: à udito a quando a quando scalpitío di cavalli, grida di cavalieri, suon d'armi: sbigottisce ripensando il pericolo che à corso, cosí trasognato ed imbelle.

Ma 'l bel paese e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già vòlto ov'abita il suo lume (1).

Altra volta vien di Toscana (2). I luoghi consueti lo accolgono con un sorriso nuovo. Dolce come una carezza familiare è lo spirar dell'aria che gli muove incontro festosa. Come la primavera, il ritorno fa sbocciare un fiore in ogni pruno.

L'aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui convên che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mi' natio dolce aere tósco;
Per far lume al penser torbido e fosco,
Cerco 'l mio sole, e spero vederlo oggi (3).

---

(1) Son. CXLIV (*Mille piagge in un giorno*).
» CXLIII (*Per mezz'i boschi*).

(2) Se pure alle parole « aer tosco » del son. CLXI non si debba dare l'interpretazione proposta dal Cochin (*La chronologie du « Canzoniere » de Pétrarque*, pag. 105).

(3) Son. CLXI.

Si riavvicina al paese ov'è nata Madonna. Era burrasca: le nuvole, come i pensieri tristi, si dissolvono; riscintilla, fuori e nell'anima, il sole.

> Tosto che, giunto a l'amorosa reggia,
> Vidi onde nacque l'aura dolce e pura,
> Ch'acqueta l'aere e mette i tuoni in bando;
> Amor ne l'alma, ov'ella signoreggia,
> Raccese 'l foco, e spense la paura:
> Che farei dunque gli occhi suoi guardando! (1)

Rivede la sua solitaria Valchiusa; e vi ritrova la quiete e le inspirazioni de' giorni piú belli:

> Qui mi sto solo, e, come Amor m'invita,
> Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
> Seco parlando, ed a' tempi migliori
> Sempre pensando . . . . . (2)

L'arboscello ch'egli à educato, simbolo dell'amore e della gloria, in riva al fiume canoro, già vigoreggia:

> Cosí cresca il bel lauro in fresca riva;
> E chi 'l piantò pensier leggiadri ed alti
> Ne la dolce ombra, al suon de l'acque, scriva (3).

---

(1) Son. XC (*Qui, dove mezzo son*).
(2) Son. XCI (*De l'empia Babilonia*).
(3) Son. CXVI (*Non Tesin, Po*).

Ma è breve pace. Laura non era mutata fuorché nel pensiero dell'amante lontano. E cangiato non era né anche il cuor del poeta. La servitú ricomincia: si rinnovano, ad una ad una, le condizioni della miseria d'un tempo; risorgono, uguali, le pene.

> Ahi, bella libertà, come tu m'ài,
> Partendoti da me, mostrato quale
> Era 'l mio stato, quando il primo strale
> Fece la piaga, ond'io non guerrò mai!
> Gli occhi invaghiro allor sí de' lor guai,
> Che 'l fren de la ragione ivi non vale;
> Perch'ànno a schifo ogni opera mortale:
> Lasso, cosí da prima gli avezzai.
> Né mi lece ascoltar chi non ragiona
> De la mia morte; e solo del suo nome
> Vo empiendo l'aere, che sí dolce sona.
> Amor in altra parte non mi sprona,
> Né i pié sanno altra via, né le man come
> Lodar si possa in carte altra persona (1).

E il cerchio di fuoco un'altra volta si chiude (2).

---

(1) Son. LXXVI.

(2) Cfr. l'epistola a Giovanni Colonna:

> Durum opus eventu, dominam pepulisse decenni
> Hospitio et fractis hostem tentasse potentem
> Viribus: aggredior tamen, et Deus ipse labori
> Afuit, et collum veteri dissolvere nodo
> Praebuit, ac tanto victorem evadere bello.
> . . . .

***

Quando il martirio è piú acre, il Petrarca domanda ancora a se medesimo: come uscirne? Vivere in solitudine? Certo. Ma questa solitudine egli l'à tutta animata con le sensazioni del suo amore. Ma qui l'aria, se a quando a quando spiri dall'occidente (1), par recargli il profumo de' capelli che forse dianzi à carez-

---

Diffugio, totoque vagus circumferor orbe.
. . . .
Iam minor occursu, minus imperiosa, relictae
Sensibus in nostris obversabatur imago.
Heu! heu! quid referam? Sed cogis; acerba videbar
Vulnera, et insani stimulos jam tutus amoris
Temnere: fallebat leviter superaucta cicatrix
Et requies insueta mali; tentoria vello,
Ac certam ad mortem redeo; sic fata premebant
Impia, sic animum, sic me meus error agebat.
Vix bene constiteram dilectae finibus urbis,
Dum subiit vacuum curarum sarcina pectus
Illa prior: rediere trucis contagia morbi.

(1) Son. XXXIV (*Ma poi che 'l dolce riso*):

Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz'arte,
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.

Valchiusa è ad oriente di Avignone.

zato fremendo (1); qui l'acqua che scorre s'affretta verso i luoghi ai quali pur egli è chiamato dal suo desiderio impaziente (2). E piú vive son qui le allucinazioni, piú dolorosi i disinganni dell'imaginazione e del vero:

> .... Vacillando cerco il mio tesoro,
> Come animal, che spesso adombre e 'ncespe.
> Ch'or mel par ritrovar, ed or m'accorgo
> Ch'i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio;
> Ch'or quel ch'i' bramo, or quel ch'è vero scorgo (3).

---

(1) Son. CXCI (*Aura, che quelle chiome*).

(2) Ivi.

(3) Ivi. Cfr. *Secreto*: Agostino: « Dimmi, qual rimedio credi tu di poter ritrovare in villa solitaria e « remota? Ti confesso che risi quando tu fuggivi sospi« rando e rivolgendo gli occhi alla città. Ah, dicevo a « me stesso, l'amore avvolse costui d'una caligine d'oblio, « e gli cancellò dalla mente i noti versi d'Ovidio: « ' Chiunque tu sia che ami, guardati dai luoghi soli« tari '. Ove fuggi? Sarai piú sicuro in mezzo al volgo ».

Cfr. anche Famil. VIII, 3: « Sperai mitigare, in queste « ombre, il fuoco che tanti anni mi arse; e sin dalla gio« vanezza qui usai riparare come in una munitissima « ròcca. Ma ahi me incauto! lo stesso rimedio si con« vertiva in mio perdimento. Poi che le cure ch'io aveva « recate in me mi consumavano, e piú disperatamente « ardevo in cosí grande solitudine ove non m'era dato « aiuto da alcuno. La fiamma del cuore erompeva allora « dalla mia bocca empiendo le valli e il cielo di mise« revoli e pur (come taluni dissero) dolci lamenti. Di là « vennero quei canti in lingua volgare su' miei giove-

Tentar d'amare meno intensamente? Irrigidirsi? Parrebbe che gli venga fatto, tal volta:

> Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
> Madonna, né sarò, mentre ch'io viva;
> Ma d'odiar me medesmo giunto a riva
> E del continuo lagrimar so' stanco.
> E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
> Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
> In alcun marmo, ove di spirto priva
> Sia la mia carne, che po star seco anco.
> Però, s'un cor pien d'amorosa fede
> Può contentarve senza farne strazio,
> Piacciavi omai di questo aver mercede.
> Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
> Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
> Di che Amor e me stesso assai ringrazio (1).

> Se bianche non son prima ambe le tempie,
> Ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,
> Securo non sarò, bench'io m'arrischi,
> Talor, ov'Amor l'arco tira ed empie.
> Non temo già che piú mi strazi o scempie,
> Né mi ritenga, perch'ancor m'invischi,
> Né m'apra il cor, perché di fuor l'incischi
> Con sue saette velenose ed empie.

« nili dolori, di cui oggi mi pento, singolarmente cari « (per ciò che intendo) a coloro che soffrono del mio « medesimo male ».

(1) Son. LXI.

Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,
Ma di gire infin là sanno il viaggio,
Sí ch'a pena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi po riscaldare il fiero raggio,
Non sí ch'i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l'imagine aspra e cruda (1).

Se non che muove dall'intimo, veramente, questa inconsueta alterezza? O non è forse in vece arte d'amante, il quale con l'apparenza di certo simulato disdegno s'adopera di vincere un cuore che fastidisce le preghiere e i lamenti? un accorgimento simile a quello onde il Petrarca s'indurrà ad ammonire la sua donna ch'egli è pur desiderato da altre? (2). A ogni modo non dura. Né anche la freddezza di Laura, né la gravezza pure degli anni — della cui fuga è assiduo nel *Canzoniere* il rammarico — giovano a ricondurre

al poggio faticoso ed alto

un'anima sviata ormai " dietro a' sensi ".

Quel foco ch'i' pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e da l'età men fresca,
Fiamma e martír ne l'anima rinfresca (3).

---

(1) Son. LXII.
(2) Son. XIX (*Mille fiate*).
(3) Ballata III.

E quante volte ancora il Petrarca spererà o scemata o vinta la passione, altrettante sarà poi costretto a riconoscere che quello sperare era in vano. L'esperienza del ricadere è nelle *Rime* continua.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse a la prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n'avidi, lasso, se non quando
Fui in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perché giurando i' 'l dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero pregioniero afflitto
De le catene mie gran parte porto,
E 'l cor negli occhi e ne la fronte ò scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S'i' guardo, e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto (1).

" Chi 'l crederà? „. Non è qui, certo, una figura retorica l'interrogazione. Il poeta stesso ne dubita, benché lo giuri. Non gli ricorda il suo nemico come spesso l'à raggiunto mentre fuggiva; non gli dice anche ora che a nulla gli varranno le mutate cure e i nuovi studi, poi che, se rivedrà gli occhi di Laura, gli bisognerà tornare al pianto antico?

---

(1) Son. LVI. Cfr. Son. LXVII.

Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns'io mentre fuggivi.
E se i begli occhi, ond'io me ti mostrai,
E là dove era il mio dolce ridutto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco, ch'ogni cosa spezza,
Forse non avrai sempre il viso asciutto;
Ch'i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai (1).

Temperato amore, dunque, non è possibile.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore;
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
De la mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai ne l'indurato core:
Ma cosí va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora inanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar s'assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, né puote aver piú loco,
Che mesuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbi costei del foco (2).

Esser riamato. O, s'è troppo alto presumere,

(1) Son. LXXII (*Piú volte Amor*).
(2) Son. L.

che di questo affetto, al meno, Laura si pregi; che il divieto sia tolto!

> Amor, che vedi ogni pensero aperto
> E i duri passi, onde tu sol mi scorgi,
> Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
> A te palese, a tutt'altri coverto.
> Sai quel che per seguir te ò già sofferto;
> E tu, pur via, di poggio in poggio sorgi
> Di giorno in giorno, e di me non t'accorgi,
> Che son sí stanco, e 'l sentier m'è troppo erto.
> Ben veggio io di lontano il dolce lume,
> Ove per aspre vie mi sproni e giri;
> Ma non ò, come tu, da volar piume.
> Assai contenti lasci i miei desiri,
> Pur che ben desiando i' mi consume,
> Né le dispiaccia che per lei sospiri (1).

In questo sonetto, sino all'ultima terzina — in cui finalmente si rilassa anche il pensiero — il numero è tutto materiato di singulti. Si sente l'affanno dell'ascesa per una scabra erta nella palpitazione incessante del ritmo; nel frequente pulsare, nel concitato battito — a brevi intervalli — del tempo forte che attinge continuo l'impeto dall'anacrusi. Non fluisce, ora, il canto; non à abbandoni di melisme, non allentamenti di pause: si ringorga, urta, sussulta. Bisogna attendere a queste ragioni metriche,

(1) Son. CXXX.

se si vuol cogliere l'intima qualità della commozione. Nel *Canzoniere*, quando l'inspirazione è piú viva, il suono non accompagna soltanto la parola: l'informa.

E ritorna la condizione d'attesa; e all'attesa segue ancora, sempre, il disinganno.

> Lasso, ch'i' ardo, ed altri non mel crede:
> Sí crede ogni uom, se non sola colei
> Ch'è sovr'ogni altra, e ch'i' sola vorrei:
> Ella non par che 'l creda, e sí sel vede.
> Infinita bellezza e poca fede,
> Non vedete voi 'l cor nelli occhi mei?
> Se non fusse mia stella, i' pur devrei
> Al fonte di pietà trovar mercede (1).

E un'altra volta il flutto torbido d'una passione che si impronta dal senso offusca l'onda religiosa in cui, furtivo, s'immette: al Petrarca non ripugna di agguagliar la sua fede d'amore a quella di Pietro e della Maddalena in Gesú:

> Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
> La fede, ch'a me sol tanto è nemica:
> E so ch'altri che voi nessun m'intende (2).

---

(1) Son. CLXX.
(2) Son. LXXIV (*Cosí potess'io ben*).

Ma che giova ch'ella sola possa intendere, se non ascolta?

> E son già roco,
> Donna, mercé chiamando; e voi non cale (1).

Fosche ore son queste, nelle quali il Petrarca, fatto esperto della vanità di ogni confidare, guarda con non piú velati occhi il vero in torno a sé e in se stesso.

In qual folle errore s'è avvolto!

> Io son già stanco di pensar sí come
> I miei pensier in voi stanchi non sono;
> E come vita ancor non abandono
> Per fuggir de' sospir sí gravi some;
> E come a dir del viso e de le chiome
> E de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,
> Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
> Dí e notte chiamando il vostro nome;
> E ch'e piè miei non son fiaccati e lassi
> A seguir l'orme vostre in ogni parte,
> Perdendo inutilmente tanti passi;
> Ed onde vien l'enchiostro, onde le carte,
> Ch'i' vo empiendo di voi; se 'n ciò fallassi,
> Colpa d'Amor, non già defetto d'arte (2).

Come tristemente vaniscono le illusioni piú care!

---

(1) Son. CIII (*Amor m'à posto*).

(2) Son. LIV.

Amor mi strugge 'l cor, Fortuna il priva
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S'adira e piange; e cosí in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.
Né spero i dolci dí tornino indietro,
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:
E di mio corso ò già passato 'l mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt'i miei pensier romper nel mezzo (1).

E pure l'esperienza non gli giova: invecchia, e non muta:

Di dí in dí vo cangiando il viso e 'l pelo;
Né però smorso i dolce inescati ami.
. . . .
Non spero del mio affanno aver mai posa,
Infin ch' i' mi disosso e snervo e spolpo,
O la nemica mia pietà n'avesse.
Esser po in prima ogni impossibil cosa,
Ch'altri che morte od ella sani 'l colpo,
Ch'Amor co' suoi belli occhi al cor m'impresse (2).

" Od ella „. Lo tradisce, forse, un'altra volta, la lusinga? Non sa per mille prove che Laura non vorrà mai? In verità il Petrarca stesso sente nell'intimo la fallacia di queste parole.

(1) Son. XCIX (*Amor, Fortuna*).
(2) Son. CLXII.

E grida ai vivi e agli estinti, agli spiriti che amano e a quelli che amarono, il suo dolore:

> O anime gentili ed amorose,
> S'alcuna à 'l mondo; e voi nude ombre e polve:
> Deh ristate a veder quale è il mio male! (1)

Prostrato nell'onta della ricaduta, egli dispera ormai di rilevarsi. Maledice la speranza, i desideri, gli inganni, l'amore. Sentenzia perduta in eterno, per la bellezza di Laura, l'anima sua. È l'estrema fiacchezza:

> Io son de l'aspettar omai sí vinto
> E de la lunga guerra de' sospiri,
> Ch'i' aggio in odio la speme e i desiri
> Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avinto.
> Ma 'l bel viso leggiadro, che depinto
> Porto nel petto e veggio ove ch'io miri,
> Mi sforza; onde ne' primi empii martíri
> Pur son contra mia voglia risospinto.
> Allor errai, quando l'antica strada
> Di libertà mi fu precisa e tolta;
> Ché mal si segue ciò ch'agli occhi aggrada:
> Allor corse al suo mal libera e sciolta;
> *Ora a posta d'altrui conven che vada*
> *L'anima, che peccò sol una volta* (2).

(1) Son. CXXVIII (*O passi sparsi*).
(2) Son. LXXV.

Lo riscuote l'ammonimento della coscienza: " Volgersi a Dio „.

L'à udito già altre volte; l'aveva dimenticato; lo riode nelle ore dell'angoscia piú cupa:

> Io son sí stanco sotto 'l fascio antico
> De le mie colpe e de l'usanza ria,
> Ch'i' temo forte di mancar tra via
> E di cader in man del mio nemico.
> Ben venne a dilivrarmi un grande amico,
> Per somma ed ineffabil cortesia;
> Poi volò fuor de la veduta mia,
> Sí ch'a mirarlo indarno m'affatico.
> Ma la sua voce ancor qua giú rimbomba:
> O voi che travagliate, ecco 'l camino;
> Venite a me, se 'l passo altri non serra.
> Qual grazia, qual amore o qual destino
> Mi darà penne in guisa di colomba,
> Ch'i' mi riposi, e levimi da terra? (1)

A Dio non s'era volto quando sperava tuttavia grazia dalla sua donna. Il pensiero: " Laura consente; è male? „ non si affaccia mai nelle *Rime* (2).

---

(1) Son. LX.

(2) Ricorrerà frequente nella seconda parte il giudizio: « Fu bene che non abbia consentito ». È altra cosa. Non poteva consentir più.

Nei momenti in cui

> *gli* si fa men dura
> L'angelica figura — e 'l dolce riso (1)

il poeta è tutto nel suo amore. Gli bisogna il gelo del disinganno perché — facile, come tutti gli spiriti passionati, a indurre dal proprio stato una sentenza universale, una legge (2) — egli sia tratto ad affermare la stoltezza del confidar nelle cose che si trasmutano a ogni istante e dileguano, la vanità del compiacersi di ciò che si corrompe e perisce, la necessità di raccogliersi nella contemplazion del divino. " Vergógnati che non cangi l'animo tuo, " quando il corpo muta di continuo. Pensa alla " brevità della vita; alla fuga del tempo; alla " certezza della morte, mentre incerta è l'ora " del morire che in ogni luogo ci sovrasta; " credi che ogni giorno che sorge sia l'estremo " per te. Pensa al sepolcro che dovrà acco- " glierti per sempre — ultima tua dimora —: " tu che oggi calpesti l'altrui polvere sarai pol- " vere pure calpestata dagli altri " (3).

---

(1) Ballata VI (*Di tempo in tempo*).

(2) Per ciò le Rime abondano di sentenze. Non è, come ad altri parve, freddezza. Anzi. L'anima non è mai così incline al giudicare come quando la passione la vince.

(3) *Secreto*.

Già, in non dissimili condizioni di vita, questo pensiero d'una prossima fine l'aveva assalito ancor giovine mettendogli in cuore il tumulto dello sgomento. Profondato nella meditazione della pace senza termini attesa, aveva sentita breve in paragon dell'eterno quella stessa miseria di cui tanto soleva accorarsi. E aveva lamentato, allora, l'essersi indotto a sperar cosí a lungo nel tempo, l'aver follemente presunto per le apparenze fallaci:

> Quanto piú m'avicino al giorno estremo,
> Che l'umana miseria suol far breve,
> Piú veggio il tempo andar veloce e leve,
> E il mio di lui sperar fallace e scemo.
> I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
> D'amor parlando omai; che 'l duro e greve
> Terreno incarco, come fresca neve,
> Si va struggendo; onde noi pace avremo:
> Perché con lui cadrà quella speranza
> Che ne fe' vaneggiar sí lungamente,
> E 'l riso e 'l pianto e la paura e l'ira.
> Sí vedrem chiaro poi come sovente
> Per le cose dubbiose altri s'avanza,
> E come spesso indarno si sospira (1).

Poi era risorta la tentazione; e quel proponimento l'aveva ancor travolto il " dolce errore ".

---

(1) Son. XXV.

Ed ecco: quattordici anni di passione son corsi; e il contrasto dura tuttavia immutato:

> Lasso, ben so che dolorose prede
> Di noi fa quella ch'a nullo uom perdona,
> E che rapidamente n'abandona
> Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
> Veggio a molto languir poca mercede;
> E già l'ultimo dí nel cor mi tuona.
> Per tutto questo, Amor non mi spregiona;
> Ché l'usato tributo agli occhi chiede.
> So come i dí, come i momenti e l'ore
> Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
> Ma forza assai maggior che d'arti maghe.
> La voglia e la ragion combattuto ànno
> Sette e sette anni; e vincerà il migliore,
> S'anime son qua giú del ben presaghe (1).

No: non vincerà il migliore. Passa altro tempo. Ritornano, a ogni riapparir della stagione

> *Che* rinfresca in quei dí l'antiche piaghe,

i giorni anniversari dell'amore: in una successione che par lenta al soffrire, rapida all'aspettazion paurosa della vecchiezza e della morte. Il decimoquinto:

> Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
> Che dí e notte ne la mente stanno,

(1) Son. LXXX.

Risplendon sí, ch'al quintodecimo anno
M'abbaglian piú che 'l primo giorno assai (1).

Il decimosesto:

Rimansi a dietro il sestodecimo anno
De' miei sospiri; ed io trapasso inanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego ch'egli avanzi
L'empia fortuna: e temo no' chiuda, anzi,
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno (2).

Il ventesimo:

Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio danno,
Il qual dí e notte palpitando cerco,
Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.
Cosí venti anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime e sospiri e dolor merco (3).

E all'ultimo ancora, rispondendo a un sonetto di Giovanni de' Dondi che fuor di senno per un trascorso d'amore lo ricerca di consiglio, il Petrarca confesserà:

I' sono intrato in simil frenesia,
E con duro penser teco vaneggio;

---

(1) Son. LXXXIV (*Non veggio ove scampar*).
(2) Son. XCV.
(3) Son. CLXXVII (*Beato in sogno*).

Né so se guerra o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria (1).

Sempre, in somma, nella lotta che a ogni ora si rinnovella, soccombe la ragione.

O possente desire, o debil core! (2)

Debole, insanabilmente.

Il Petrarca conosce questa infermità del suo volere, e la ritrae in piú luoghi: in nessuno forse cosí mirabilmente come in quella dimessa terzina nella quale si allentano anche al ritmo gli spiriti come i palpiti al logoro cuore:

Or qui son, lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei piú volere, e piú non voglio,
E per piú non poter fo quant' io posso (3).

Qui la parola " volere " designa l'atto dell'animo inteso a sciogliersi dalla passione. Altrove è usata in vece a significare la " voglia ", la passione stessa che anela al sodisfacimento:

Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ò sofferto e n'aspetto; *ma l'engordo*
Voler, ch'è cieco e sordo,
Sí mi trasporta (4);

(1) Son. CCVI (*Il mal mi preme*).
(2) Son. CXXVIII (*O passi sparsi*).
(3) Son. XCV (*Rimansi a dietro*).
(4) Canz. XVIII (*Qual piú diversa*), versi 39-43.

e il Petrarca ne paragona la trasmutabilità perenne alla vicenda della Fenice dalle molte vite:

> Cosí sol si ritrova
> Lo mio voler; e cosí in sú la cima
> De' suoi alti pensieri al sol si volve,
> E cosí si risolve,
> E cosí torna al suo stato di prima:
> Arde, e more, e riprende i nervi suoi (1).

Pure, non era mancato il fervore.

" Fa d'uopo implorar l'aiuto del Cielo „ (2). E dal cuore angosciato la preghiera era sorta in singulti. Vive eterna, essa, nelle *Rime*; e la palesa sincera quel che la lirica non può mentire: l'accento.

> Ma tu, Signor, ch'ài di pietate il pregio,
> Porgimi la man destra in questo bosco;
> Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove.
> Guarda 'l mio stato a le vaghezze nove,
> Che 'nterrompendo di mia vita il corso,
> M'àn fatto abitador d'ombroso bosco:
> Rendimi, s'esser po, libera e sciolta
> L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
> S'ancor teco la trovo in miglior parte (3).

---

(1) Ivi, versi 9-14.

(2) *Secreto*, dialogo III.

(3) Sestina VI (*Anzi tre dí*).

Ma osservate: in questa stessa preghiera tosto il dissidio si riaccampa; la sestina à termine in fatti coi versi:

> Or ecco in parte le question mie nove:
> S'alcun pregio in me vivo 'n tutto è corso,
> O l'alma sciolta *o ritenuta al bosco.*

Il bosco — occorre dirlo? — è la selva d'amore. E pronto sempre è il nemico alle insidie:

> Il mio avversario con mirabil arte
> Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce (1).

Ritroveremo ancora questa condizione di perplessità in ogni altro luogo delle *Rime* ove s'adombra il contrasto fra la religione e l'amore. Se distoglie lo sguardo dall'abisso che separa l'una dall'altra le due rive, il Petrarca dalla deserta, ove s'è raccolto, scorge vicina quella fiorita: l'allettatrice. E il ponte che vi adduce è da presso. Egli non à saputo abbatterlo mai.

Scemava forza al proponimento l'essere mosso da una esperienza che in passione non estinta poteva ancor volgersi — o parere che si volgesse — di trista in lieta. Fu consapevole

---

(1) Son. LXXXIV (*Non veggio ove scampar*).

di questa origine il Petrarca? Non pare. Vero è che nella composizione allegorica

> A la dolce ombra de le belle frondi (1)

al divisamento di cercar " altro lume per salire a Dio " si accompagna il ricordo della castità invitta di Laura:

> Né già mai ritrovai tronco, né frondi
> Tanto onorate dal superno lume,
> Che non mutasser qualitate a tempo.

Cioè: " Le altre donne ch'io conobbi si piegarono; Laura sola non cede ". Ma troppi pensieri sono interposti, prima che si giunga da questi versi agli altri che seguono:

> Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
> Mostranmi altro sentier di gire al cielo,
> E di far frutto, non pur fior' e frondi.

Consapevole degli effetti, in vece, il Petrarca fu certo.

Nel tempo dell'entusiasmo d'amore egli aveva scritto:

> Come a forza di venti
> Stanco nocchier di notte alza la testa
> A' duo lumi, ch'à sempre il nostro polo;

---

(1) Sestina V.

Cosí ne la tempesta
Ch'i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno . . . (1)

Ora, in piú perigliosa fortuna, s'avvede che quella scorta lo tradiva:

L'aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando a l'amorosa vita
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in piú di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio a la vela,
Ch'anzi al mio dí mi trasportava al fine;
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarme tanto indietro da li scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave, né legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli,
Cosí di su da la gonfiata vela
Vid'io le 'nsegne di quell'altra vita;
Ed allor sospirai verso 'l mio fine (2).

Risolutamente, qui, nel giudizio, l'amore per Laura è male: allettamento dei sensi cui si

---

(1) Canz. X (*Poi che per mio destino*), versi 46-51.
(2) Sestina IV (*Chi è fermato*).

oppone il dovere. E profondo appare il pentimento. Direste che il Petrarca non debba ormai piú dubitare. E non di meno ancor ondeggia esita teme: la dolcezza della imagine che vorrebbe allontanare dall'anima tuttavia l'avvince:

> Non perch'io sia securo ancor del fine;
> Ché, volendo col giorno esser a porto,
> È gran viaggio in cosí poca vita;
> Poi temo, ché mi veggo in fraile legno,
> *E, piú che non vorrei, piena la vela*
> *Del vento, che mi pinse in questi scogli.*
> S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
> Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
> Ch'i' sarei vago di voltar la vela,
> E l'ancore gittar in qualche porto!
> *Se non ch'i' ardo come acceso legno:*
> *Sí m'è duro a lassar l'usata vita* (1).

E, stringendosi alla croce, invoca, nel grido ultimo, la salvazione:

> Signor de la mia fine e de la vita,
> Prima ch'i' fiacchi il legno tra li scogli,
> Drizza a buon porto l'affannata vela.

---

(1) Ivi.

*
* *

Il dissidio à in vita di Laura un epilogo nella XXI Canzone.

È un de' capolavori delle *Rime*.

Nell'arte antica non erano esempi d'una lirica di così profonda penetrazione intima; né potevano essere: solo dalla cristiana ansia del giudizio che l'attende oltre la tomba doveva apprendersi all'anima l'abito e il bisogno di porre — come dice San Bernardo — " sé innanzi a sé stessa „ nel vigile travaglio d'una investigazione senza posa. " Ritorni il cuore " a sé medesimo da diverse parti del mondo, " nelle quali vagabondo e profondo vanamente " è occupato, e sé medesimo disamini; e " quando avrà trovato la colpa, tema la pena. " Cercando la colpa, non mai la troverà al- " trove che in sé; ma, trovata che avrà la " colpa e la cagione della pena, ponga sé di- " nanzi a sé e giudichi sé medesimo come se " fosse un altro: sé, dico, in colpa dinanzi " a sé afflitto; sé reo dinanzi a sé giudice cru- " dele; sé dispietato dinanzi a sé ritornato " a pietà „ (1).

---

(1) San Bernardo, *Il libro della conscienza*, cap. XI.

I' vo pensando, e nel penser m'assale
Una pietà sí forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch'i' non soleva;
Ché, vedendo ogni giorno il fin piú presso,
Mille fïate ò chieste a Dio quell'ale,
Co' le quai del mortale
Carcer nostr'intelletto al ciel si leva;
Ma infin a qui niente mi releva
Prego o sospiro o lagrimar ch'io faccia.
E cosí per ragion convên che sia;
Ché chi, possendo star, cadde tra via,
Degno è che, mal suo grado, a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch'io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempli, e del mio stato tremo;
Ch'altri mi sprona, e son forse a l'estremo (1).

Tutto fu in vano, poi che lo spirito non seppe voler fortemente. Chi è caduto fra via *poteva* stare. Che giaccia è pena adeguata al fallire. E il pentirsi, forse, è oggi tardi.

Bisogna, per comprendere l'angoscioso smarrimento che è in questa poesia — il senso di vertigine di fronte all'abisso — trasferirsi nella conscienza del Petrarca: vivere, mentre si legge, della stessa sua fede. Bisogna sentire

(1) Canz. XXI, strofe I.

che, *per quella fede*, la morte in istato di colpa non rimessa è dannazione. Qui, dai temuti confini della vita mortale l'anima guarda alla sua sorte eterna. Precorre il giudizio divino. È dinanzi all'Infinito come l'eroe della tragedia greca dinanzi al Fato. E l'imaginato orrore della perdizione già la stravolge.

Poi il poeta ricorda le due vanità che l'àn traviato: il desiderio della gloria e l'amore.

Che è stato il *suo* amore? Non cerca piú egli, ora, d'ingannare se stesso. Colui che pochi anni innanzi aveva scritto:

> Ponmi ove 'l sole occide i fiori e l'erba,
> O dove vince lui il ghiaccio e la neve;
> Ponmi ov'è 'l carro suo temprato e leve,
> Ed ov'è chi cel rende o chi cel serba;
> Ponmi in umil fortuna od in superba,
> Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
> Ponmi a la notte, al dí lungo ed al breve,
> A la matura etate od a l'acerba;
> Ponmi in cielo od in terra od in abisso,
> In alto poggio, in valle ima e palustre,
> Libero spirto od a' suoi membri affisso;
> Ponmi con fama oscura o con illustre:
> *Sarò qual fui; vivrò com'io son visso* (1).

pensa, oggi, che l'esser cosí vissuto fu " diso-

(1) Son. CXIII.

nore „. Colui che nelle fluttuazioni dell'innamorata fantasia aveva esclamato:

> E non s'aspira al glorioso regno,
> Certo, in piú salda nave (1),

sente, oggi, che il sognato piacere non gli avrebbe data, non che la beatitudine celeste, né anche una terrena contentezza duratura. Le vivide imagini d'un tempo avvizzirono: nell'ombra della morte, che ancora si protende al chiudersi della seconda strofe, è come un sentor di fiori che si disfanno:

> L'un penser parla co' la mente, e dice:
> Che pur agogni? onde soccorso attendi?
> Misera, non intendi
> *Con quanto tuo disnore il tempo passa?*
> Prendi partito accortamente, prendi;
> E del cor tuo divelli ogni radice
> *Del piacer, che felice*
> *Nol po mai fare, e respirar nol lassa.*
> Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
> Se' di quel *falso dolce fugitivo,*
> Che 'l mondo traditor può dare altrui,
> A che ripon' piú la speranza in lui,
> *Che d'ogni pace e di fermezza è privo?*
> Mentre che 'l corpo è vivo,
> Ài tu 'l freno in bailía de' penser tuoi.

---

(1) Canz. III (*Verdi panni*), versi 41-42.

Deh stringilo or che pôi;
Ché dubbioso è 'l tardar, come tu sai,
E 'l cominciar non fia per tempo omai (1).

E si corrompe anche l'imagine di Laura. L'angiola

aspettata al regno delli Dei (2),

quella che

Era piú degna d'immortale stato (3),

il Petrarca vorrebbe ora che non fosse mai nata. Alla caduca bellezza egli oppone lo splendor divino, alla lusinga di labili atti l'immortale miracolo del cielo stellato. Dopo la minaccia della pena eterna, la visione del perenne gioire:

Già sai tu ben quanta dolcezza pórse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei
Ch'a nascer fosse per piú nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dêi)
De l'imagine sua, quand'ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese, e se *l'ardor fallace*

---

(1) Canz. XXI, strofe II.
(2) Son. CCX (*Chi vuol veder*).
(3) Son. LXXXVII (*Perseguendomi Amor*).

Durò molt'anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vêne,
Or ti solleva a piú beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Ché, dove del mal suo qua giú sí lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhi, un ragionar, un canto,
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto? (1)

E che è la gloria? Un'ombra. Sopravvive a colui che l'à conseguita? Certo; ma nelle parole e nelle opinioni degli altri. L'anima dell'estinto non ne à conforto, se dannata; se beata, non ne à cura:

Poi che fia l'alma de le membra ignuda,
Non pô questo desio piú venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond'io, perché pavento
Adunar sempre quel ch'un'ora sgombre,
Vorrei 'l ver abbracciar, lassando l'ombre (2).

La Canzone sarebbe finita qui, se la poesia potesse essere una concezione logica. La fede à già concluso. Ma la passione è forte piú della fede. E la passione non è spenta. Di

(1) Canz. XXI, strofe III.
(2) Ivi, strofe IV.

contro ad essa che, mentr'egli s'argomenta di condannarla, chiusamente ancora lo strazia (1), il Petrarca ricorre un' altra volta alla preghiera:

> Che giova dunque perché tutta spalme
> La mia barchetta, poi che 'n fra li scogli
> È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
> Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi
> Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
> Signor mio, ché non togli
> Omai dal volto mio *questa vergogna*?
> Che, 'n guisa d'uom che sogna,
> Aver la morte inanzi agli occhi parme;
> E vorrei far difesa, e non ò l'arme (2).

Ed ecco: quel mondo, che il poeta credeva abbattuto, risorge. Risorge; e vince in lui la vergogna, lo sdegno, il dolore, la ragione, la fede. Né mai trionfo apparve al dominato più

---

(1) Ivi, strofe V:

> Ma quell'altro voler, di ch'i' son pieno,
> Quanti press'a lui nascon par ch'adugge;
> E, parte, il tempo fugge,
> Che, scrivendo d'altrui, di me non calme;
> E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
> Soavemente al suo caldo sereno,
> Mi ritien con un freno,
> Contr'a cui nullo ingegno o forza valme.

(2) Ivi, strofe V.

amaro, poi ch'egli non ignora che è male, e, consapevole della propria ignavia, dispera ormai di saper resistere al male.

Quel ch'i' fo, veggio; e non m'inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai non lassa seguir, chi troppo il crede;
E sento ad ora ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,
Ch'ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede:
Ché mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito convênsi,
Piú si disdice a chi piú pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma, perch'ell'oda e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi depigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo ed a sé stessa piacque.
Né so che spazio mi si désse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra,
Che 'ncontr'a me medesmo seppi ordire;
Né posso il giorno, che la vita serra,
Antiveder, per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch'i' mi credo al tempo del partire

Esser vicino o non molto da lunge,
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov'io lassai 'l viaggio
Da la man destra, ch'a buon porto aggiunge:
E da l'un lato punge
Vergogna e duol, *che 'ndietro mi rivolve;*
Da l'altro non m'assolve
Un piacer per usanza in me sí forte,
Ch'a patteggiar n'ardisce co' la morte (1).

Che significano le parole " patteggiar con la morte „? Ascoltiamo ancora San Bernardo: " Le mie membra ànno dato di me signoria " al nemico mio, ed ànno fatto patto con la " morte ed accordatesi con l'inferno „. È la morte dell'anima, questa, con cui l'anima stessa patteggia. E ne passa ancora il brivido nella chiusa della Canzone:

Canzon, qui sono, ed ò 'l cor via piú freddo
De la paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio;
Ché, pur deliberando, ò vòlto al subbio
Gran parte omai de la mia tela breve:
Né mai peso fu greve
Quanto quel ch'i' sostengo in tale stato;
Ché co' la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio,
E veggio 'l meglio ed al peggior m'appiglio.

---

(1) Ivi, strofe VI e VII.

*
* *

Come il dissidio si plàchi dopo il transito di Laura è notissimo.

Il poeta, che aveva patteggiato con la coscienza, patteggia col suo dolore. Compone, inconsapevole forse, alla propria angoscia un inganno. Il suo affetto per Laura era puro (1). E Laura l'à amato; gli fu severa per il suo bene; lo scorge ora a Dio per entro l'ambascia e il rimpianto (2).

Era — salvo quel che la nuova condizione vi aggiunse — un tèma già della prima parte del *Canzoniere*; un degli atteggiamenti dello spirito amante (3). Prevale ora agli altri, perché agli altri mancano le prossime cagioni.

Ma non in tutto prevale; e non sempre. Il giudizio che la passione fu traviamento di quando in quando riappare. Non solo; ma in quei sonetti che nel *Canzoniere*, cosí come lo

(1) Son. CCLXIV (*Anima bella*).
» CCLXXXVIII (*S'onesto amor*).
» CCCI (*Donna, che lieta*).

(2) Son. CCLXVIII (*L'alma mia fiamma*).
» CCXLIX (*Come va 'l mondo*).
» CCCV (*Dolci durezze*).

(3) Vedi a dietro, pagine 122, 123, 124.

volle ordinato il Petrarca, son gli ultimi, l'amore non è trasfigurato piú: è ripudiato.

> Fuor di man di colui che punge e molce,
> Che già fece di me sí lungo strazio,
> Mi trovo in libertate amara e dolce:
> Ed al Signor, ch'i' adoro e ch'i' ringrazio,
> Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
> Torno stanco di viver, non che sazio (1).

> Omai son stanco, e mia vita reprendo
> Di tanto error, che di vertute il seme
> À quasi spento; e le mie parti estreme,
> Alto Dio, a te devotamente rendo,
> Pentito e tristo de' miei sí spesi anni;
> Che spender si doveano in miglior uso,
> In cercar pace ed in fuggir affanni.
> Signor, che 'n questo carcer m'ài rinchiuso,
> Trâmene salvo da li eterni danni;
> Ch'i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso (2).

> I' vo piangendo i miei passati tempi,
> I quai pósi in amar cosa mortale,
> Senza levarmi a volo, abbiend'io l'ale
> Per dar forse di me non bassi esempi.
> Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
> Re del cielo, invisibile, immortale,

(1) Son. CCCXV (*Morte à spento*).
(2) Son. CCCXVI (*Tennemi Amor*).

Soccorri a l'alma disviata e frale,
E 'l suo defetto di tua grazia adempi:
Sí che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e, se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m'avanza
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ò speranza (1).

E nella Canzone alla Vergine, con cui il libro delle sparse rime si chiude, il pianto d'amore è detto " insania „ e la cagion di quel piangere " fallo „ :

Mortal bellezza, atti e parole m'ànno
Tutta *ingombrata* l'alma.
. . . .
Medusa e *l'error mio* m'àn fatto un sasso
D'umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l meo cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo — non d'insania vôto.

Non par dunque che nel riordinare le proprie liriche il Petrarca abbia inteso a " considerar " la sua vita come la storia di un affetto im- " puro da prima, poi di grado in grado as-

(1) Son. CCCVII.

" sorgente, trasumanato dalla virtú di Laura,
" all'amore spirituale e all'amor divino „ (1).
Se cosí fosse, egli non avrebbe alle *Rime* composto quel proemio nel quale dell'aver amato si pente (2); né lasciato fra i versi in morte della sua donna la terzina:

> Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
> Ché, mal, per noi quella beltà si vide,
> Se viva e morta ne devea tôr pace (3);

né posti ultimi nel *Canzoniere* i sonetti ove l'amore è rappresentato non come avviamento ma come impedimento alla contemplazione di Dio; né voluto che il *Canzoniere* si conchiudesse con una lirica in cui Laura è figurata nella Gorgone.

Diremo che l'intendimento del Petrarca fu in vece l'opposto: mostrare, cioè, come all'ultimo egli si sciogliesse dall'opinione fallace che

---

(1) Cochin, *La chronologie du « Canzoniere » de Pétrarque.*

(2) Son. I:

> Ma ben veggio or sí come al popol tutto
> Favola fui gran tempo; onde sovente
> Di me medesmo meco mi vergogno:
> E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
> E 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente
> Che quanto piace al mondo è breve sogno.

(3) Son. CCXXXII (*Che fai? che pensi?*).

quel terrestre affetto era scorta al Cielo? Né anche; perché la trasfigurazione dell'amore è nella seconda parte del *Canzoniere* un miracolo quasi continuo, e gli accorgimenti di Laura per salvare l'amante sono un de' tèmi ripresi ancora nei *Trionfi*, i quali poi si suggellano, certo a disegno, con questi versi:

> A riv'a un fiume che nasce in Gebenna
> Amor mi diè per lei sí lunga guerra,
> Che la memoria ancora il ver accenna.
> Felice sasso che 'l bel viso serra!
> Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
> Se fu beato chi la vide in terra,
> Or che fia dunque a rivederla in cielo?

Bisogna, per concludere, non concludere (1).

---

(1) Il Petrarca medesimo, del resto, à confessato di non saper concludere, o non à voluto che si concludesse, la sola volta che si propose in tutti i suoi termini la questione. Ricordiamo la Canzone XXVIII (*Quell'antiquo*) in cui è raffigurata la lite con Amore dinanzi alla Giustizia, e piú particolarmente la chiusa:

> Alfin ambo conversi al giusto seggio,
> I' con tremanti, ei con voci alte e crude,
> Ciascun per sé conchiude:
> « Nobile donna, tua sentenzia attendo ».
> Ella allor sorridendo:
> « Piacemi aver vostre questioni udite;
> Ma piú tempo bisogna a tanta lite ».

L'impressione, in somma, che si ritrae dal libro d'amore è duplice; e però incerta; e, come tale, mirabilmente risponde a quella condizione di perplessità in cui di continuo il poeta s'è avvolto.

Tutto, del resto, nel *Canzoniere*, come nell'anima del Petrarca, è ambiguo. Lo spirito si fa senso; il senso s'infonde di spirito; il desiderio pagano attinge, per un vagheggiato sodisfacimento senza limite, nel sogno, al cristianesimo il pensiero dell'estasi infinita; il tormento è diletto; la dolcezza è rimorso; l'amore è virtú e colpa, pregio e vergogna, perdizione e salvezza. Ciò che un istante si afferma sarà poi, spesso anche tosto, negato. Ogni concetto si confonde o si perde nel suo contrario. L'antitesi è nell'intimo del poeta, nel suo spirito ancor piú che nelle sue condizioni di vita; e per ciò è la forma stessa dell'arte sua.

Forma esanime — abito di linguaggio che inerte sopravvive — quando l'inspirazione langue; forma spontanea, necessaria, efficacissima quando l'inspirazione è fervida e pura (1).

(1) Per un'altra di queste contraddizioni, quello tra i nostri lirici che à conseguito una piú agile grazia, una piú squisita leggiadria, è anche, tal volta, il piú artefiziato; quello che piú muove gli affetti (ricordiamo le parole del Leopardi: *Quell'affetto nella lirica che cagiona l'eloquenza e, abbagliando meno, persuade*

Antitesi fra l'uno e l'altro componimento; o, in un componimento medesimo, fra l'uno e l'altro pensiero; o, nello stesso verso, talora in una frase stessa, tra l'una e l'altra imagine, tra l'una e l'altra parola: onde si palesa quella complessità fatta di elementi discordi che è, nelle *Rime*, la propria contenenza del sentimento rappresentato dall'arte.

Per ciò il dissidio può comporsi alcun tempo: non si annulla.

Il dubbio non si risolve.

Quello del *Canzoniere* è il dramma di un'anima inferma.

---

e muove più, e più dolcemente, massime nel tenero, non si trova in nessun lirico antico né moderno se non nel Petrarca) è, tal volta anche, il più freddo.

IV.

IL CONFORTO

Ἔρος μυθοπλόκος.

IL CONFORTO

Ἔρος μυθοπλόκος.

Vi ànno anime (sono, anche nell'arte, le anime sagge) che si appagano del limite.

Quella del Petrarca dal limite à dolore.

Lo vede risorgere dinanzi a sé, a ogni istante: nella ragione, che contrasta al desiderio; nella realtà, che s'oppone al vagheggiamento; nell'esperienza, che resiste all'illusione. Non può abbatterlo; e non sa accettarlo. Tenta, ad ora ad ora, di eluderlo. Varcarlo non gli è dato se non in condizioni di oblio: quando la fantasia opera di là dal vero, o rifoggia, trasfigurandola, a imagine del desiderio, la materia del vero.

Lo stato d'appagamento nel *Canzoniere* è, quasi sempre, uno stato di sogno.

*
* *

" Non è in tutta la nostra poesia una figura
" femminile che sia, come Laura, cosí conti-
" nuamente circondata di bellezze naturali che
" quasi non ce la sapremmo piú raffigurare
" divisa da quelle. Nella poesia petrarchesca
" i campi sono la scena in cui il piú delle volte
" si muove quella dea, e quanto in essi è di
" piú ridente la circonda come cornice „ (1).
È una rappresentazione piena; calda e morbida a un tempo di colori; armoniosissima; che richiama alla mente, in un altr'ordine di fatti artistici, i miracoli della pittura giorgionesca:

Amor ed io, sí pien di meraviglia
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand'ella parla o ride,
Che sol sé stessa e nulla altra simiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfavillan sí le mie due stelle fide,
Ch'altro lume non è ch'infiammi e guide
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando tra l'erba
Quasi un fior siede! o ver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!

(1) Zumbini, *Studi sul Petrarca.*

> Qual dolcezza è ne la stagione acerba
> Vederla ir sola co' pensier suoi inseme,
> Tessendo un cerchio a l'oro terso e crespo! (1)

E tuttavia non si coglie qui se non una parte del vero. Laura è, nella parola stessa del poeta,

> il lume in cui Natura
> Si specchia:

la Natura non solo la circonda, ma la contempla la desidera la vagheggia, inebriata di gioja al possesso della sua bellezza (2).

È un sentimento nuovo; che, mentre trascende il cristianesimo (per il quale le cose non ànno spirito, universo spirito è Dio), né anche può dirsi, in significato classico, pagano, perché l'animazione della Natura è ora già, come sarà poi nei moderni, diretta, non piú mediata a traverso una molteplice creazione di esseri, ciascun dei quali à forma e vita per sé. Né, d'altra parte, la Natura à sensi nella poesia del Petrarca se non d'amore e per l'amore. Meravigliosa lira, le cui corde invisibili son tese come raggi fra cielo e terra, essa consuona soltanto alla voce dell'amante.

---

(1) Son. CXXVII.
(2) Vedi a dietro pagine 76-84, 86 e 87, 116 e 117.

Ma come armoniosa consuona! Che, al vento d'aprile, cadano dagli alberi petali là ove Laura siede, in riva al fiume: è un nembo d'amore. Che, mentre Laura attraversa, circonfusa di splendori, la campagna, trepidino alla brezza i fili dell'erba ed i fiori: è un desiderio d'amore. Che all'apparir di Laura il sole si svolga da una nuvola che l'ombrava, e torni sereno il cielo: è un riso d'amore.

Sbocciano cosí le piú fragranti liriche che fantasia d'amante abbia mai carezzate nei sogni. Come la Canzone " Chiare fresche e dolci acque ". O come questo sonetto:

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.
Vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nostra
L'abito eletto e mai non visto altrove,
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel pe' li prema o tocchi.
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sí belli occhi (1).

(1) Son. CLIX.

Quando le corde cessano d'oscillare, l'onda sonora si propaga in cerchi tuttavia. Le cose, che àn proteso verso la bellezza di Laura la loro ansia, ritengono — come l'anima il ricordo — l'imagine diletta.

Penetrata d'amore, la Natura diviene cosí la fedele amica del poeta.

Quando, per la freddezza di Laura, teme fatta arida la sua inspirazione e si travaglia del pensiero di non saper dire, il Petrarca cerca conforto nella vista della piaggia ove soleva incontrare l'amata. Non è piú solo: le forme note, testimoni un tempo della sua gioja, lo intendono e lo incuorano; i ricordi si compongono in sogno; si scioglie il rigore: il canto che sorge dall'anima è un de' piú belli: il poeta lo dice alla riva; domani, amorosa, la riva lo ridirà alla sua donna:

> Come fanciul, ch'a pena
> Volge la lingua e snoda,
> Che dir non sa, ma 'l piú tacer gli è noja;
> Cosí 'l desir mi mena
> A dire, e vo' che m'oda
> La dolce mia nemica anzi ch'io moja.
> Se forse ogni sua gioja
> Nel suo bel viso è solo,
> E di tutt'altro è schiva,
> Odil tu, verde riva;
> E presta a' miei sospir sí largo volo,
> Che sempre si ridica
> Come tu m'eri amica.

Ben sai che sí bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Cosí avestu riposti
De' be' vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l'erba,
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi!
Ma, come po, s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.
Cosí nulla sen' perde;
E piú certezza averne, fôra il peggio (1).

Quando, nel tramonto, da un poggio, guarda al paese di Laura, il Petrarca pensa compagno il sole al suo amore. Dimentichiamo, del sonetto

---

(1) Canz. XIII (*Se 'l pensier, che mi strugge*).

“ Almo Sol ”, ciò che al sentimento aggiunse la consuetudine retorica, nell'elaborazione. L'imagine iniziale, dedotta da lontani rapporti mediante un artificio di linguaggio, è tosto abbandonata: dispajono Apollo e Dafne; rimangono soltanto l'astro e il poeta. E all'astro, che mai nel suo eterno corso non vide

simil bellezza antica o nova,

il poeta dice:

Stiamo a mirarla;

e, in un affettuoso colloquio, lo chiama, prima, perché s'arresti; poi alla legge che lo travolge nel moto infinito oppone il suo infinito desiderio che vorrebbe sottrarsi anche alla legge:

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O sole; e tu pur fuggi, e fai dintorno
Ombrare i poggi, e te ne porti il giorno,
E fuggendo mi tôi quel ch'i' piú bramo.
L'ombra, che cade da quell'umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr'io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor co' la sua Donna alberga (1).

(1) Son. CLV (*Almo sol*).

Compagno all'amorosa contemplazione della bellezza il sole: consorte ai vagheggiati diletti dell'amore la luna. Il Petrarca à desiderato la notte; invocata, essa è scesa: erra, solo, per il bosco. Nel lume indistinto, la vista di ciò che innumerevole appare (le erbe nei campi, le stelle nello spazio), il pensiero di ciò che innumerevole si cela (i pesci nelle onde, gli uccelli nella foresta), gli ricordano l'affollarsi incessante delle sue pene (1). Pure, a poco a poco, l'incanto notturno lo vince:

> Le città son nemiche, amici i boschi
> A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
> Sfogando vo col mormorar de l'onde
> Per lo dolce silenzio de la notte (2).

E nella fantasia, alla musica del fiume che le parla di calma e ne' suoi placidi ritmi la culla, sorge la visione fascinatrice: la dea del Canzoniere e la dea delle selve, vinte dalla

---

(1) Sestina VII:

> Non à tanti animali il mar fra l'onde,
> Né lassú sopra 'l cerchio de la luna
> Vide mai tante stelle alcuna notte,
> Né tanti augelli albergan per li boschi,
> Né tant'erbe ebbe mai campo, né piaggia,
> Quant'à 'l mio cor pensier' ciascuna sera.

(2) Strofe 5ª.

passione, fra braccia mortali desiderose, in una notte senz'alba:

> E 'l dí si stésse e 'l sol sempre ne l'onde (1).

Antiche favole, penetrate di spiriti nuovi. E che è il mito per un moderno, ove non sia artificio, se non un sogno che lo toglie alle contingenze presenti?

... Se potessimo stabilir le condizioni del nostro morire, vorremmo in pace l'ultima ora, nella mente l'imagine piú cara, in torno a noi le cose dilette, non turbato da alcun estraneo il compianto. Quello che il Petrarca adombra nella Canzone XIV non è un fosco sogno, come parve. È, se bene da principio son lagrime e dolenti parole nel verso, se bene l'istinto chiama ancor " *crudele* „ il distacco, un sogno radioso; quand'anche tale non lo palesasse (e lo palesa) la fresca vivezza de' colori nelle imagini, non lo sentireste all'alacrità perenne del numero, all'agile musica lieve che trascorre per tutto il canto? Morire — se la morte deve giungere prima che sia pago l'amore — avendo, non turbata, ultima, negli occhi la visione delle membra di Laura in una gloria di fiori; dato il corpo a quel lembo di terra che sembrò paradiso un istante, là dove i sensi ebbero la loro gioja piú bella, mentre per le preghiere

(1) Strofe 6ª.

dell'amata si affretta l'anima al cielo. E a chi confida il Petrarca il suo voto? Alle acque, in cui le divine forme si riflessero; al ramo, che il braccio cinse nel riposo; ai fiori, che l'angelico seno premette, che ricoperse la " veste leggiadra „. Non son piú cose: sono, nelle cose, sognati spiriti cui si rivolge la parola e la preghiera:

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque,
(Con sospir mi rimembra),
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior', che la gonna
Leggiadra ricoverse
Co' l'angelico seno;
Aere sacro sereno,
Ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
A le dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino,
(E il cielo in ciò s'adopra),
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa spene porto
A quel dubbioso passo;

Ché lo spirito lasso
Non poria mai in piú riposato porto,
Né in piú tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
  Tempo verrà ancor forse
Ch'a l'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là, 'v'ella mi scòrse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista disiosa e lieta,
Cercandomi; ed, oh pieta!,
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'ispiri
In guisa, che sospiri
Sí dolcemente che mercé m'impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Dopo la morte di Laura il poeta ritorna a quei luoghi:

Cosí vo ricercando ogni contrada
Ov'io la vidi . . . . . (1).

L'entusiasmo con cui li saluta

(Sento l'aura *mia* antica, e i *dolci* colli
Veggio apparire . . . . . (2))

---

(1) Son. CCLXV (*Quel Sol, che mi mostrava*).
(2) Son. CCLXXIX.

non dura: son fatti muti; muti d'ogni luce e d'ogni risonanza, come l'anima sua. L'aria non à piú canti; l'acqua non à piú scintillíi; l'erba non à piú fiori:

> Vedove l'erbe e torbide son l'acque,
> E vôto e freddo il nido in ch'ella giacque,
> Nel qual io vivo, e morto giacer volli,
> Sperando alfin da le soavi piante
> E da' belli occhi suoi, che 'l cor m'ànn'arso,
> Riposo alcun de le fatiche tante (1).

La facoltà di trovar nella natura misteriose rispondenze ai proprii moti s'è fatta in lui, per i patimenti, piú acuta: tra poco essa gli inspirerà le squisite liriche al " vago augelletto " e all'usignuolo (2), consorti anime doloranti pur esse nel canto per la compagna smarrita. Ora alla valle, ai colli, agli alberi, alla riviera, agli abitatori dell'aria del bosco delle onde, egli racconta la sua angoscia, con una cosí abbandonata effusion d'animo che le parole si affollano in tumulto e il verso mal riesce a contenerle (3):

---

(1) Ivi. Cfr. son. CCLXXX (*È questo 'l nido*):

> Veggendo a' colli oscura notte intorno.

(2) Sonetti CCCVII (*Vago augelletto*) e CCLXX (*Quel rosignuol*).

(3) *Fior', frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.*

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche
Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior', frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli e piagge apriche,
Porto de l'amorose mie fatiche,
De le fortune mie tante e sí gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O ninfe, e voi che il fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce:
I dí miei fur sí chiari, or son sí foschi,
Come Morte, che 'l fa. Cosí nel mondo
Sua ventura à ciascun dal dí che nasce (1).

Da principio il poeta ode soltanto il suo grido che si disperde. Ma non in vano dalla bellezza di Laura aveva " presa qualità „ il fiume in cui si specchiava; non in vano il vento aveva rapito alla voce di lei, per emularle, le inflessioni melodiose nella parola e nel canto; non in vano il cielo soleva rasserenarsi per riflettersi ne' suoi occhi piú puro, mentre l'erba s'ornava di fiori miracolosamente sbocciati per farle morbida e aulente la via. Ànno serbata all'amante l'imagine. E glie la ridànno:

---

(1) Son. CCLXII. Cfr. son. CCXLVII (*I'ò pien di sospir'*).

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucide onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva,
Là 'v'io seggia d'amor pensoso e scriva;
Lei, che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo; ch'ancor viva
Di sí lontano a' sospir miei risponde (1).

Or in forma di ninfa o d'altra diva,
Che del piú chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a sedere in su la riva;
Or l'ò veduta su per l'erba fresca
Calcare i fior come una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca (2).

Visioni. Anche le visioni ad occhi aperti son sogni.

Felicità di sogno: la sola che sia concessa al Petrarca.

*
* *

Ed è sogno anche l'estasi.

Quando al Petrarca è dato un intero rapimento nella contemplazione della sua donna, sono oltrepassate obliate le condizioni della vita e del vero.

---

(1) Son. CCXXXVIII.
(2) Son. CCXL (*Quante fiate*).

E il giorno infinito del quale parla la terza Canzone degli occhi (1). È l'ebrezza dell' " ora beatrice ", che vince il desiderio, la speranza, ogni umano affetto — un'eternità di gioja in un istante — adombrata nel son. CLVIII:

Sí come eterna vita è veder Dio,
Né piú si brama, né bramar piú lice,
Cosí me, Donna, il voi veder felice
Fa in questo breve e fraile viver mio.
Né voi stessa, com'or, bella vid'io
Già mai, se vero al cor l'occhio ridice:
Dolce del mio penser ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio!

E il " divino oblio " cui s'abbandona, " diviso dall'imagin vera ", lo spirito,

Credendo esser in ciel . . . . . (2).

Nel Cielo non è piú luogo né tempo. Sottratta alla Contingenza, assorta nell'Assoluto, l'anima attinge nella sfera delle Forme primigenie l'archètipo eterno:

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio, onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar qua giú quanto lassú potea?

---

(1) Vedi a dietro pag. 44.
(2) Canz. XIV (*Chiare, fresche*), verso 63.

Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea
Chiome d'oro sí fino a l'aura sciolse?
Quando un cor tante in sé vertuti accolse?
Benché la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi de costei già mai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa come Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride (1).

Né il sogno fu meno splendido per ciò che innanzi al poeta — quando, riscosso dall'estasi, lo richiama al pensiero e lo ritrae — passi improvvisa (2) l'ombra della terra e del dolore.

*
* *

E soltanto nel sogno si placa, dopo la morte di Laura, il dolore.

Ricordiamo i momenti del *Canzoniere* in cui il cordoglio non è ingannato o velato dalle imaginazioni consolatrici. Son quelli del " tenebroso errore „, dell'angoscia arida: quando si chiamano le lagrime, e non giungono; s'invoca la parola, e non si forma: quando, come il

(1) Son. CXXVI.
(2) Ivi: verso ottavo.

corpo, anche l'anima si curva verso la terra, desiderosa della fossa. Allora il Petrarca non iscorge piú in mille aspetti riflessa l'anima sua, né piú sente in ciò che lo circonda una consonanza d'amore: quella partecipazione alla pena onde s'alleggia il soffrire. Egli, che à detto al mondo

Caduta è la tua gloria,

guarda in torno a sé; e vede che nulla, nel mondo, è mutato. Mutato soltanto è il suo cuore.

> Valle, che de' lamenti miei se' piena,
> Fiume, che spesso del mio pianger cresci,
> Fere selvestre, vaghi augelli, e pesci,
> Che l'una e l'altra verde riva affrena,
> Aria, de' miei sospir calda, e serena,
> Dolce sentier, che sí amaro riesci,
> Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
> Ov'ancor per usanza Amor mi mena;
> Ben riconosco in voi l'usate forme,
> Non, lasso!, in me . . . . . (1).

Le cose, fra cui erra (inerti non può pensarle), conoscono la sua ambascia:

> Non è sterpo, né sasso in questi monti,
> Non ramo o fronda verde in queste piagge,
> Non fiore in queste valli o foglia d'erba,

(1) Son. CCLX.

Stilla d'acqua non vên di queste fonti,
Né fiere àn questi boschi sí selvagge,
Che non sappian quanto è mia pena acerba (1);

ma non ne vibrano: la ricevono, come lo specchio l'imagine, senza palpiti — immote. Del resto, quell'affanno egli non sa dirlo: come potrebbe commuoverne altrui? Gli piange nell'intimo, muto:

L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
Amor de la sua luce ignudo e casso
Devrian de la pietà romper un sasso;
Ma non è chi lor duol riconti o scriva:
Ché piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
Se non la mia . . . . . (2).

E che rileva, a ogni modo, la sorte del singolo alla vita universa? Si svolge questa, mirando alla Specie, con ugual ritmo, in un rinnovellare perenne, secondo leggi sue proprie che il dolore individuo non piega. Laura è morta: e primavera ride come quand'ella viveva; e l'amore ritesse tuttavia la sua opera intesa alla creazione degli esseri infinita (ogni rilampeggiar della spola d'oro che trascorre aggiunge un nuovo filo alla trama), tende se-

---

(1) Son. CCXLVII (*I' ò pien di sospir'*).
(2) Son. CCLIII (*Soleasi nel mio cor*).

grete insidie all'istinto (1), riconduce il greco mito immortale ai mortali, avviva di colori e di suoni, di moti e di fremiti, l'aria l'acqua e la terra: che importa lo sfiorire di un'anima a quel rifiorire perpetuo? E che importa, d'altro canto, l'eterno vivere, il rinnovarsi del Tutto, all'anima sola, che piange perduto ciò che a lei non può risorgere piú?

> Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
> E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
> E garrir Progne, e pianger Filomena,
> E primavera candida e vermiglia.
> Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
> Giove s'allegra di mirar sua figlia;
> L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
> Ogni animal d'amar si riconsiglia.
> Ma per me, lasso!, tornano i piú gravi
> Sospiri, che del cor profondo tragge
> Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;
> E cantar augelletti e fiorir piagge
> E 'n belle donne oneste atti soavi
> Sono un deserto e fere aspre e selvagge (2).

Di contro a quel riso della Natura che non perisce, la morte singola, nel suo aspetto ste-

---

(1) Son. CCXXXIX (*Mai non fui in parte*).

(2) Son. CCLXIX. Cfr. son. CCLXXI (*Né per sereno ciel*).

rile orrido: non trasfigurazione di vita, ma annientamento. Il pensiero penetra sotterra: là, ove la forma, che fu bellezza, si corrompe. Come nella tomba le sembianze, si dissolve l'imagine nella fantasia. Laura nella sua apparenza corporea è ora " tal che

> non giunge osso a nervo ",

miseria di carne, che si disfà nella tenebra: le membra adorate ritornano, ad una ad una, in polvere inerte:

> Gli occhi, di ch'io parlai sí caldamente,
> E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,
> Che m'avean sí da me stesso diviso
> E fatto singular da l'altra gente,
> Le crespe chiome d'òr puro lucente
> E 'l lampeggiar de l'angelico riso,
> Che solean fare in terra un paradiso,
> Poca polvere son, che nulla sente.
> Ed io pur vivo . . . . . (1).

" Ed io pur vivo ". Dinanzi al perire di ciò che fu incanto dell'anima ebrezza dei sensi, il proprio esistere inutile: il fatto bruto assurdo di un vivere che si continua quando manca ogni ragione alla vita.

Esser morto prima!

---

(1) Son. CCLI.

Bello e dolce morire era allor quando,
Morend' io, non moria mia vita inseme,
Anzi vivea di me l'ottima parte:
Or mie speranze sparte
À Morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai nol penso ch' i' non treme (1).

Essere terra. Essere quel lembo di terra che chiude le reliquie amate:

E tu, che copri e guardi ed ài or teco,
Felice terra, quel bel viso umano,
Me dove lasci, sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è piú meco? (2)

Dissolversi per non piú sentire:

O voi che sospirate a miglior notti,
Ch'ascoltate d'Amore o dite in rime,
Pregate non mi sia piú sorda Morte,
Porto de le miserie e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antiquo stile,
Ch'ogni uom attrista, e me pô far sí lieto.
Far mi pô lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte (3).

---

(1) Canz. XXVI (*Solea da la fontana*), versi 43-48.
(2) Son. CCXXXV (*Poi che la vista*).
(3) Sestina IX (*Mia benigna fortuna*).

Consumar la vita in un attimo, affrettando la mèta come nell'impeto di una corsa veemente:

> Nebbia o polvere al vento,
> Fuggo per piú non esser pellegrino (1).

Ma l'ora invocata non giunge. Egli vive. Vive " sconsolato „, " a sé grave „ (2), " invidiando a ogni estrema sorte „ (3), " in un mondo oscuro e freddo „, nel vuoto d'una tenebra senza fine (4), scema la mente di pensieri (5), con nell'anima la paura di se stesso (6), senz'altro piú che su le labbra un nome (7).

Persiste tenace il vivere vano. Ma non è vanità ogni cosa? Non fu vanità anche l'esser vissuto, l'aver amato, l'aver desiderato, l'aver sperato?

> Veramente siam noi polvere ed ombra;
> Veramente la voglia è cieca e 'ngorda,
> Veramente fallace è la speranza (8).

---

(1) Canz. XXVI (*Solea da la fontana*), versi 22-23.
(2) Son. CCXCII (*Lasciato ài, Morte*).
(3) Son. CCLVII (*Quand'io mi volgo*).
(4) Son. CCXCII (*Lasciato ài, Morte*).
(5) Son. CCL (*Quand'io veggio*).
(6) Son. CCLVII (*Quand'io mi volgo*).
(7) Son. CCL (*Quand'io veggio*).
(8) Son. CCLIII (*Soleasi nel mio cor*).

E se vanità è tutto, non son vani anche i ricordi? La cosa che piú cara ci resta degli estinti — la memoria — il Petrarca ora la scaccia: sente crudeli i pensieri che glie la riconducono, disleale il cuor che l'accoglie (1). Ciò che nel presente angoscioso è conforto unico, il passato; ciò che è unica speranza, il futuro; egli lo respinge: il dolore infinito non à tempo; e nell'anima disperata non è, d'ogni parte, altro che guerra (2). Persino quel ch'era il suo vanto piú alto, l'anima stessa dell'anima sua — l'amore — egli lo ripudia: vorrebbe, estrema miseria, non averlo pro-

---

(1) Son. CCXXXIII:

> Datemi pace, o duri miei pensieri:
> . . . .
> E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
> Disleal a me sol; ché fère scorte
> Vai ricettando . . . . .

(2) Son. CCXXXI:

> La vita fugge e non s'arresta un'ora,
> E la morte vien dietro a gran giornate;
> E le cose presenti e le passate
> Mi dànno guerra, e le future ancora:
> E 'l rimembrare e l'aspettar m'accora
> Or quinci, or quindi; sí che 'n veritate,
> Se non ch'i' ò di me stesso pietate,
> I' sarei già di questi pensier fôra.

vato mai (1). Gli sorge nella mente l'imagine d'una nave

> Stanca, senza governo, in mar che frange,

tra le furie d'una tempesta che la schianta nel porto: tale, presso alla vecchiezza, la sua vita (2). E nell'annientamento di ogni cosa ancora s'accampa, solitaria visione, la Morte: non piú quella invocata, che non viene; non quella affrettata, che sfugge; ma la deliberata, la violenta, che non fallisce (3).

Perché non dovremmo credere al Petrarca quand'egli afferma (e piú volte l'afferma) che dall'uccidersi lo ritenne, col pensiero di ciò ch'è oltre la vita, la fede?

E la fede anche gli dètte le condizioni del sogno che doveva condurlo, fuor del " tenebroso errore ", di là dalla morte, a nuova vita.

---

(1) Son. CCXXXII (*Che fai? che pensi?*):

> Ché, mal, per noi quella beltà si vide,
> Se viva e morta ne devea tôr pace.

Cfr. son. CCLXXI (*Né per sereno ciel*):

> Noja m'è 'l viver sí gravosa e lunga,
> Ch'i' chiamo il fine per lo gran desire
> Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

(2) Sonetti CCXXXVI (*S'Amor novo consiglio*), CCXXXI (*La vita fugge*).

(3) Son. CCXXXI (*La vita fugge*).

Le condizioni: non la materia. Materia è, ancora, non la religione, ma l'amore: la religione anzi si piega, come un mito, all'amore. Amore sognato; mutuo amore infinito; Laura ridata per sempre all'amante, bella come gli apparve nei momenti dell'estasi in vita, tenera come in vita la invocò il desiderio e non fu.

Anche qui tuttavia bisogna evitar di pensare a periodi chiusi: d'un amore sconsolato prima, d'un amore consolato poi: sono atteggiamenti d'anima; non rivolgimenti senza piú ritorni, che in un'indole inquieta ondeggiante come quella del Petrarca si cercherebbero in vano: imagini confortatrici già temperano, per un esempio, nella Canzone scritta l'anno stesso in cui Laura moriva (1) l'angoscia che in altri componimenti, pur posteriori, è torbida e aspra; se bene anche è vero che avanzando nelle *Rime* troviamo men tristo via via l'affanno, piú rare le grida di strazio; fin che all'ultimo la coscienza si leva a distruggere la maliosa favola che l'illusione à creata (2).

Maliosa favola, veramente, in cui tutto si trasfigura: la fede, il passato, la donna, l'amore (3).

---

(1) Canz. XXII (*Che debb'io far?*).

(2) Vedi a dietro pagine 186-189.

(3) E pur qui conviene avvertire che tal volta elementi di queste trasfigurazioni già occorrono, alcuni o tutti, in

Se del *Canzoniere* leggessimo soltanto la seconda parte, noi saremmo indotti a credere che la morte di Laura chiuse un passato di dolcezza e di gioja.

> Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
> I chiari giorni e le tranquille notti,
> E i soavi sospiri e 'l dolce stile
> Che solea resonare in versi e 'n rime (1).

---

liriche nelle quali ancor prevale la prostrazione al conforto — albori che qua e là rompono la tenebra, e saranno poi luci —; tale altra elementi opposti si alternano in una perplessità d'impressioni che dà modo di cogliere il trapasso — quando improvviso, quando lento — dall'uno all'altro stato.

(1) Sestina IX.
Son. CCLXXXIII (*L'aura e l'odore*):

> Lume e riposo di mia stanca vita.

Son. CCXCI (*Quel che d'odore*):

> ..... 'n foco e 'n gielo,
> Tremando, ardendo, assai felice fui.

Son. CCLXIV (*Anima bella*):

> ..... la mia vita oscura,
> Da si lieti pensieri a pianger volta.

Son. CCCXVI (*Tennemi Amor*):

> Lieto nel foco e nel duol pien di speme.

tale appare ora al Petrarca quel tempo, di cui, quand'era presente, egli diceva:

> E s'i' ò alcun dolce è dopo tanti amari,
> Che per disdegno il gusto si dilegua (1);

tali i giorni, che gli recavano

> pochi lieti, e molti penser tristi (2);

tali le notti, in cui gli era

> duro campo di battaglia il letto (3),

quando alla sua torbida insonnia sembravano crudeli le stelle vigilanti impassibili nel cielo sereno mentr'egli malediceva l'esser nato (4); tale l'arte, che pur aveva sentita alcuna volta indocile come la donna che l'inspirava (5).

E se ora domanda

> U' sono i versi, u' son giunte le rime
> Che gentil cor udia pensoso e lieto? (6)

---

(1) Son. XLIV (*Mie venture*).

(2) Son. CXL (*Mirando 'l sol*).

(3) Son. CXC (*Passer mai solitario*).

(4) Sestina I (*A qualunque animale*):

> Miro pensoso le crudeli stelle
> . . . .
> E maledico il dì ch'i' vidi 'l sole.

(5) Canz. XIII (*Se 'l pensier che mi strugge*):

> Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude.

(6) Sestina IX (*Mia benigna fortuna*).

certo dimentica che di quel " gentil core „ un tempo aveva scritto:

> Che non curò già mai rime, né versi (1).

Che nella memoria di quel che fu il nostro vivere verso coloro che amammo si attenuino le impressioni tristi e si esaltin le buone è comune esperienza. Ma la trasmutazione procede nel *Canzoniere* con tali effetti che quasi parrebbe stoltezza o menzogna, se pura e sublime non fosse qui l'arte e se non sentissimo improntata la sincerità in ogni accento.

Certo, chi ricorda i vaneggiamenti e i martirî del senso nella prima parte delle *Rime*, stupisce che il Petrarca osi dir ora all'anima di Laura che il suo amore fu tutto santo e che se altro ella credette era inganno:

> Anima bella, da quel nodo sciolta
> Che piú bel mai non seppe ordir natura,
> Pon' dal ciel mente a la mia vita oscura,
> Da sí lieti pensieri a pianger volta.
> *La falsa opinion dal cor s'è tolta,*
> *Che mi fece alcun tempo acerba e dura*
> *Tua dolce vista* (2).

E non è l'error di un momento; è pensiero che persiste: il Petrarca, anzi, non dubita d'in-

---

(1) Sestina VIII (*Là vèr l'aurora*).
(2) Son. CCLXIV.

vocare, della verità di ciò che afferma, testimone Dio; quel Dio cui aveva pur chiesto perdono un tempo de' giorni perduti, delle notti

vaneggiando spese

nello struggimento del desiderio inappagato (1).

> Già di me paventosa, or sa, nol crede,
> *Che quello stesso, ch'or per me si vôle,*
> *Sempre si volse;* e, s'ella udia parole
> O vedea 'l volto, *or l'animo e 'l cor vede* (2).

> Donna, che lieta col Principio nostro
> Ti stai, come tua vita alma rechiede,
> Assisa in alta e gloriosa sede,
> E d'altro ornata che di perle o d'ostro,
> . . . .
> Or nel volto di lui, che tutto vede,
> Vedi 'l mio amore . . .
> . . . .
> *E senti che vèr te il mio core in terra*
> *Tal fu, qual ora è in cielo* (3).

Solo lo stato di sogno può far comprendere un cosí profondo oblio. Ciò che si vorrebbe fosse avvenuto, è avvenuto. La fantasia compone al dolore l'inganno; tesse con la sostanza dei mutati desiderî l'illusione di un passato

---

(1) Son. XLVIII (*Padre del ciel*).
(2) Son. CCLXXXVIII (*S'onesto amor*).
(3) Son. CCCI.

che non fu mai: e quell'illusione divien ricordo; e quell'ideal pàssato è vissuto.

E vissuto in una luce di sogno è anche l'ultimo colloquio con Laura.

Noi sappiamo dal poeta medesimo che la notizia della morte di Madonna gli giunse improvvisa, mentr'era a Verona " inconscio del suo fato „ (1). Se del suo fato era inconscio, non potevano averlo assalito i presentimenti, non turbato le apparizioni ch'egli descrisse nei sonetti CCXI, CCXII, CCXIII, CCXIV, CCXVI:

> Qual paura ò, quando mi torna a mente
> Quel giorno, ch' i' lasciai grave e pensosa
> Madonna e 'l mio cor seco! e non è cosa,
> Che sí volentier pensi e sí sovente.
> I' la riveggio starsi umilemente
> Tra belle donne, a guisa d'una rosa
> Tra minor' fior'; né lieta, né dogliosa,
> Come chi teme ed altro mal non sente.
> Deposta avea l'usata leggiadria,
> Le perle e le ghirlande e i panni allegri,
> E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.
> Cosí in dubbio lasciai la vita mia:
> Or tristi augurî e sogni e penser negri
> Mi dànno assalto; e piaccia a Dio che 'nvano (2).

(1) « Cum ego forte Verona essem, heu, fati mei nescius ».

(2) Son. CCXI.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Né di duol, né di téma posso aitarme.
Ché spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista,
E udir cose, onde 'l cor fede acquista
Che di gioja e di speme si disarme.
Non ti sovên di quella ultima sera,
Dice ella, ch'i' lasciai li occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n'andai?
I' non tel potei dir allor, né volli;
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai (1).

---

(1) Son. CCXII.
» CCXIII:

Oh misera ed orribil visïone!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene ed in speranze bone?
Ma come è che si gran romor non sone
Per altri messi, e per lei stessa il senta?
Or già Dio e natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantêne e 'l secol nostro onora.
Se per salir a l'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell'albergo fôra,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

Queste liriche furono dunque composte quando già il Petrarca lamentava " volta in pianto ogni

---

Son. CCXIV:

In dubbio di mio stato, or piango, or canto;
E temo e spero, ed in sospiri e 'n rime
Sfogo il mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio core afflitto tanto.
Or fia già mai che quel bel viso santo
Renda a quest'occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prendere il ciel debito a lui
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch'egli è 'l sole, e non veggiono altrui?
In tal paura e 'n sí perpetua guerra
Vivo, ch'i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

Son. CCXVI:

I' pur ascolto, e non odo novella
De la dolce ed amata mia nemica;
Nè so ch'i' me ne pensi o ch'i' mi dica:
Sí 'l cor téma e speranza mi puntella!
Nocque ad alcuna già l'esser sí bella.
Questa più d'altra è bella e più pudica.
Forse vuol Dio tal di vertute amica
Tôrre a la terra, e 'n ciel farne una stella;
Anzi un Sole: e, se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'ài fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

sua gioja „, insieme con le altre che, inspirate al medesimo soggetto, trovarono luogo nella seconda parte del *Canzoniere* (1). Se Laura era santa già in terra, non doveva aver avuta conoscenza della sua sorte? Se di purissimo affetto si sapeva amata (non era piú inganno in quell'ora), poteva ella, costretta a partirsi senza piú ritorno dal suo poeta qua giú, non aver rivolto a lui un pensiero, essersi da lui separata senza lasciargli, nella memoria al meno, un conforto? Alcuni particolari, che non avevano significazione per sé, misteriosamente l'acquistarono per ciò ch'era successo piú tardi; e si vennero componendo essi pure in quella visione di tenerezza nella quale ormai si trasfigurava tutto il passato. La nuova interpretazione dell'addio, imaginata creduta vissuta, si pose prima come fatto, poi, nelle " rime in morte „, come ricordo:

> Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
> Al tempo lieto già pensosa e trista,
> Sí 'ntentamente ne l'amata vista
> Requie cercavi de' futuri affanni,
> Agli atti, a le parole, al viso, ai panni,
> A la nova pietà con dolor mista,
> Potêi ben dir, se del tutto eri avista:
> « Questo è l'ultimo dí de' miei dolci anni ».

---

(1) Vedi Cesareo, *Su le poesie volgari del Petrarca.*

Qual dolcezza fu quella, o misera alma,
Come ardavamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi, i quai non devea riveder mai,
Quando a lor, come a' duo amici piú fidi,
Partendo, in guardia la piú nobil salma,
I miei cari penseri e 'l cor lasciai! (1)

L'ultimo, lasso!, de' miei giorni allegri,
Che pochi ò visto in questo viver breve,
Giunto era, e fatto 'l cor tepida neve
Forse presago de' dí tristi e negri.
Qual à già i nervi e i polsi e i penser egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sappiend' io che lêve
Venisse 'l fin de' miei ben' non integri.
Li occhi belli, or in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste e nove:
« Rimanetevi in pace, o cari amici;
Qui mai piú no, ma rivedrenne altrove » (2).

Oh giorno, oh ora, oh ultimo momento,
Oh stelle congiurate a 'mpoverirme!
Oh fido sguardo, or che volêi tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni, or mi risento;
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)

---

(1) Son. CCLXXIII.
(2) Son. CCLXXXIV.

Perder parte, non tutto, al dipartirme:
Quante speranze se ne porta il vento!
  Ché già 'l contrario era ordinato in cielo;
Spegner l'almo mio lume ond'io vivea:
E scritto era in sua dolce amara vista.
  Ma inanzi agli occhi m'era post'un velo,
Che mi fêa non veder quel ch'i' vedea,
Per far mia vita subito piú trista (1).

  Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: « To' di me quel tu pôi;
Ché mai piú qui non mi vedrai, da poi
Ch'avrai quinci il pê mosso a mover tardo ».
  Intelletto veloce piú che pardo,
Pigro in antivedere i dolor tuoi,
Come non vedestú nelli occhi suoi
Quel che ved'ora, ond'io mi struggo ed ardo?
  Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean: « O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza fêste di noi specchi,
  Il ciel n'aspetta. A voi parrà per tempo;
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo,
E 'l vostro, per farv'ira, vuol che 'nvecchi » (2).

Squisita cura di donna amata, che, consapevole del destino, non vuol straziare innanzi tempo il suo fedele; e pur teme, se la sventura lo colga al tutto inaspettata, ch'egli non

(1) Son. CCLXXXV.
(2) Son. CCLXXXVI.

saprà reggere al dolore; e glie ne dà segni che, rimemorati, lo dispongano al soffrire; e l'accoglie vestita a bruno, mesta nel riso; e, sul punto di lasciarlo per sempre, con un impeto di affetto — il primo impeto, l'ultimo! — gli abbandona l'anima in uno sguardo, lo fissa lungamente intensamente ardentemente negli occhi che quando i suoi saranno spenti non vedranno su questa terra piú luce! (1).

E il sogno continua.

Il voto che il Petrarca vagheggiava quando gli era tolto il dire (2) si sarebbe compiuto. Ricordate il sonetto XI? (3).

> Pur mi darà tanta baldanza Amore,
> Ch'i' vi discovrirò de' miei martiri
> Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.
> E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
> Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
> Alcun soccorso di tardi sospiri.

Il tèma è ripreso, dopo la morte di Laura, in tre liriche (4). Delle quali è stolto affermare

---

(1) *Trionfo della Morte*, cap. II:

> Ond'io son qui com'uom cieco rimaso.

(2) Vedi a dietro pagine 108, 109, 110.

(3) *Se la mia vita.*

(4) Sonetti CCLXXIV (*Tutta la mia fiorita*), CCLXXV (*Tempo era omai*), CCLXXVI (*Tranquillo porto*).

quel che piacque a taluno: che sian state scritte " per mostrar come possa dirsi una cosa in piú modi con uguale eleganza „. Stolto, perché l'insistere della rappresentazione non è, in esse, accorgimento o vanità d'arte: è espressione d'un bisogno dell'anima che, quando l'imagine consolatrice si forma (e non si forma d'un tratto: emerge a grado a grado dal dolore), non si sazia di contemplarla.

> Tutta la mia fiorita e verde etade
> Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco,
> Ch'arse il mio core; ed era giunto al loco
> Ove scende la vita, ch'al fin cade:
> Già incominciava a prender securtade
> La mia cara nemica, a poco a poco,
> De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
> Mie pene acerbe sua dolce onestade:
> Presso era 'l tempo, dove Amor si scontra
> Con Castitade, ed agli amanti è dato
> Sedersi inseme e dir che lor incontra.
> Morte ebbe invidia al mio felice stato,
> Anzi a la speme; e fêglisi a l' incontra
> A mezza via, come nemico armato (1).

In questo sonetto, che nel gruppo è il primo, prevale tuttavia a ogni altro sentimento l'amarezza del vero: la speranza, che si ergeva, noi la vediamo a terra recisa, e il guizzo si-

(1) Son. CCLXXIV.

nistro della falce che l'à stroncata è l'impressione che ultima resta.

Poi i termini s'invertono: dalla pace promessa il pensiero corre tosto alla visione — già meno fosca, già temperata da un albore di cielo — della morte: ma se ne scioglie: l'accenno che nel primo sonetto è ancor vago, quasi una sentenza (ciò che agli amanti è dato quando Amore s'incontra con Castità), si fa visibile concreto, e si svolge: quel ch'è concessò agli amanti era serbato a lui pure; con quale affetto egli avrebbe raccontato a Laura, *che or le conosce*, le sue pene! L'impressione che qui ultima resta è di dolcezza:

> Tempo era omai da trovar pace o triegua
> Di tanta guerra; ed erane in via forse:
> Se non ch'e lieti passi indietro torse
> Chi le disaguaglianze nostre adegua.
> Ché, come nebbia al vento si dilegua,
> Cosí sua vita subito trascorse
> Quella che già co' begli occhi mi scòrse;
> Ed or convên che col penser la segua.
> Poco aveva a 'ndugiar; ché gli anni e 'l pelo
> Cangiavano i costumi, onde sospetto
> Non fòra il ragionar del mio mal seco.
> *Con che onesti sospiri l'avrei detto*
> *Le mie lunghe fatiche, ch'or dal cielo*
> *Vede, son certo, e duolsene ancor meco!* (1)

(1) Son. CCLXXV.

E tuttavia l'imagine non è ancora, secondo il desiderio, compiuta. Laura tace. Ascolta. Non è già una grazia che ascolti? Ma non è *tutta* la grazia. Ed ecco:

> Tranquillo porto avea mostrato Amore
> A la mia lunga e torbida tempesta
> Fra gli anni de la età matura onesta,
> Che i vizii spoglia, e vertú veste e onore.
> Già traluceva a' begli occhi il mio core
> E l'alta fede non piú lor molesta.
> Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
> Il frutto de molt'anni in sí poche ore!
> Pur vivendo, veniasi ove deposto
> In quelle caste orecchie avrei, parlando,
> De' miei dolci pensier l'antiqua soma;
> *Ed ella avrebbe a me forse resposto*
> *Qualche santa parola sospirando,*
> *Cangiati i volti e l'una e l'altra coma* (1).

I colloquii che non seguirono nel vero seguono ora nelle imaginazioni del sopore e del sonno.

Quando questo conforto gli è negato, il Petrarca fervidamente l'invoca:

> Dolce mio caro e prezioso pegno,
> Che natura mi tolse e 'l ciel mi guarda,

(1) Son. CCLXXVI.

Deh come è tua pietà vèr me sí tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
De la tua vista; ed or sostien' ch' i' arda
Senz'alcun refrigerio: e chi 'l retarda?

. . . .

Tu, che dentro mi vedi e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti (1).

E Laura viene. Non à mutato " il volto e le chiome ": è ancora

Ne l'età sua piú bella e piú fiorita.

È discesa, nel mistero notturno, spirito, su la terra; vi à ritrovate le sue sembianze incorrotte, anche le sue vesti leggiadre (2): entra, donna, nella camera del poeta; si accosta al letto ov'egli riposa: siede su la sponda (3).

---

(1) Son. CCXCIV.

(2) Son. CCXLI (*Alma felice*):

... quando torni, te conosco e 'ntendo
A l'andar, a la voce, al volto, ai panni.

(3) Son. CCXCVI (*Del cibo onde 'l signor*):

..... al letto, in ch'io languisco,
Vien tal, ch'a pena a rimirarl'ardisco;
E pietosa s'asside in su la sponda.

Canz. XXVII (*Quando il soave*), verso 3:

Pônsi del letto in su la sponda manca.

Non è piú l'amata; è la sposa. La Morte à celebrato le mistiche nozze. Non è sua quella casa che l'imagine di lei già abitava? Vi torna. Non esita; non teme: si rivede " a' suoi usati soggiorni „; à la sicurezza di chi è nelle stanze domestiche, fra le cose familiari. Parla sommesso al Petrarca, come, la notte, la sposa allo sposo (1). Gli asciuga con la carezza delle sue mani le lagrime (2). Lo ascolta e lo incuora.

Ciò che egli desiderò — in vano sempre — farle palese, ciò che disegnava poterle manifestare al meno negli anni non piú ardenti, il poeta lo dice ora. Lo dice a lei tuttavia giovine, a lei fatta sua, nell'intrinsichezza del luogo, nel silenzio soave dell'ora:

> **L'aura mia sacra al mio stanco riposo**
> **Spira sí spesso, ch'i' prendo ardimento**
> **Di dirle il mal, ch'i' ò sentito e sento;**
> **Che, vivendo ella, non sarei stat'oso.**

---

(1) Son. CCXLV (*Se quell'aura soave*):

> Col dolce mormorar pietoso e basso.

(2) Son. CCXCVI (*Del cibo onde 'l signor*):

> Con quella man, che tanto desiai,
> M'asciuga li occhi . . . . .

Canz. XXVII (*Quando il soave*), versi 67-68:

> I' piango; ed ella il volto
> Co' le sue man m'asciuga.

I' incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sí lungo tormento;
Poi seguo come, misero e contento,
Di dí in dí, d'ora in ora, Amor m'à roso (1).

Mirabili versi, di cui pur non intende a pieno l'affetto chi, leggendoli, anche non ricordi come, dolorosamente, il nodo che or si scioglie stringesse il cuore al Petrarca; come il desiderio, che ora si appaga, fosse stato il travaglio di tutta la sua vita.

Erra, in verità, chi considera, rispetto alla poesia d'amore, il *Canzoniere* come una raccolta di liriche ciascuna delle quali sia in se stessa conclusa, trascurando i nessi che congiungono le une alle altre nell'intima unità dell'opera d'arte complessa. Son nelle *Rime*, certo, freddi esercizi di stile, astratte allegorie, futili giuochi di parole, concetti — la parte morta; ma, se si esamini la viva, conviene, per comprenderla, attendere sempre alla continuità che l'informa. Spesso un pensiero, una frase, un'imagine, che per sé potrebbero non aver significazione notevole, l'acquistano, anche intensa, dai rapporti che il componimento in cui ricorrono à, di conformità o di opposizione, con altri. Sono momenti d'una passione che si atteggia varia ad ora ad ora, pur rimanendo unica ne' suoi caratteri essenziali. Il ripresentarsi d'un di questi

(1) Son. CCCX.

atteggiamenti nella vicenda delle successioni, degli svolgimenti, dei contrasti, opera su lo spirito del lettore con effetti simili a quelli che nello spirito dell'ascoltatore produce il ritorno d'un tèma in una sinfonia, fra l'intreccio dei tèmi diversi, nelle mutazioni di tono di modo d'orchestrazione di ritmo: fa rivivere, cioè, per un attimo, nell'impressione ultima, le sensazioni già provate, che la colorano e la trasfigurano di risonanze nuove e profonde. Il *Canzoniere* è pur esso tutta una sinfonia lirica di tèmi intimi: la piú vasta che poeta d'amore abbia creata.

Laura ascolta:

> Ella si tace, e di pietà depinta
> Fiso mira pur me; parte sospira,
> E di lagrime oneste il viso adorna (1).

Piange. Quante volte il Petrarca le aveva invocate, queste lagrime, quando Madonna gli sembrava quella

> che mai pietà non discolora! (2)

Piange:

> Oh che dolci accoglienze e caste e pie!
> E come intentamente ascolta e nota
> La lunga istoria de le pene mie!

---

(1) Ivi.

(2) Son. XXXVI (*Que' che 'n Tesaglia*):

> Né lagrima però discese ancora
> Da' be' vostr'occhi . . . . .

Poi che 'l dí chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel; ché sa tutte le vie;
Umida li occhi e l'una e l'altra gota (1).

Amante felice, il Petrarca avrebbe bramato nella donna l'ardore: travagliato spirito, à sospirato sopra ogni cosa la tenerezza. Ora per ciascuno di noi la tenerezza à un nome che, quando non possiamo piú pronunciarlo, ci fa sembrare arida ogni altra fonte d'affetto. Non la ritroveremo piú mai come nella carezza materna. Da quale profonda intimità questa parola, cara sovra tutte, di madre, che nelle *Rime* non riapparirà piú se non nella Canzone alla Vergine, viene all'anima del Petrarca insieme con quelle di sposa e d'amante, per accogliere in un'imagine sola tutto ciò che di piú dolce à la donna?

Né mai pietosa madre al caro figlio,
Né donna accesa al suo sposo diletto
Dié con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sí fedel consiglio;
Come a me quella, che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna co' l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,

(1) Son. CCXCVII (*Ripensando a quel ch'oggi*).

Or di madre, or d'amante: or teme, or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi de la vita nostra,
Pregando ch'a levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla ò pace o tregua (1).

Un ricordo tuttavia contrastava a questo nuovo atteggiarsi della figura di Laura; né al Petrarca era dato cancellarlo: troppo ne aveva sofferto. La fantasia lo trasforma:

Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo), e 'nsulse;
. . . .
Divino sguardo, da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, che altramente era ita (2).

Era un pensiero apparso già mentre Laura viveva; tosto soverchiato allora e travolto da

(1) Son. CCXLIV.
(2) Son. CCCV.

altri contrari (1): ritorna, dominatore, e si svolge:

> Or comincio a svegliarmi, e veggio ch'ella
> Per lo migliore al mio desir contese,
> E quelle voglie giovenili accese
> Temprò con una vista dolce e fella.
> Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
> Che col bel viso e co' soavi sdegni
> Fecemi, ardendo, pensar mia salute (2).

> Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
> Quel che piú mi dispiacque; or veggio e sento
> Che per aver salute ebbi tormento,
> E breve guerra per eterna pace.
> Oh speranza, oh desir sempre fallace,
> E degli amanti piú ben per un cento!
> O quant'era il peggior farmi contento
> Quella ch'or siede in cielo e 'n terra giace!
> Ma 'l ceco Amor e la mia sorda mente
> Mi traviavan sí, ch'andar per viva
> Forza mi convenía dove morte era.
> Benedetta colei ch'a miglior riva
> Volse il mio corso, e l'empia voglia ardente,
> Lusingando, affrenò, perch'io non pèra! (3)

---

(1) Vedi a dietro pag. 124.

(2) Son. CCXLVIII (*L'alma mia fiamma*).

(3) Son. CCXLIX. — Qui, inteso ad altra trasfigurazione, il Petrarca confessa la qualità del suo amore, contrastando a ciò che à detto altrove.

" L'empia voglia ardente „. Dianzi era in vece purissimo amore. Ma chi cerca la coerenza nei sogni? Ascoltiamo le parole di Madonna:

> Fedel mio caro, assai di te mi dôle;
> Ma pur *per nostro ben* dura ti fui (1).

Il nome di fedele suona piú dolce in questo accorarsi di Laura perché abbia dovuto far soffrire l'amante. À la soavità d'una carezza nel pianto. Fedele — par ch'ella dica — non ostante le mie durezze. Eran necessarie. E non di meno è cosí triste che sia, tal volta, necessario il dolore! Pietà. Ma nel secondo verso non è pietà soltanto: è anche, per quell'affermata comunion delle sorti, una confessione d'amore. " Per nostro bene „. Non dirà Madonna, tra poco, che ella vinse non pur il mondo ma se stessa? (2). L'imagine di Laura amante — a pena adombrata, rapida dileguatasi fra gli inganni d'una illusion fuggitiva nella prima parte del *Canzoniere* (ricordate la terzina

> Chinava a terra il bel guardo gentile,
> E tacendo dicea, come a me parve:
> Chi m'allontana il mio fedele amico? (3)).

---

(1) Son. CCXCV (*Deh qual pietà*).

(2) Canz. XXVII (*Quando il soave*), versi 49-50:

> Palma è vittoria; ed io, giovene ancora,
> Vinsi il mondo e me stessa.

(3) Son. XCVIII (*Quel vago impallidir*).

— riappare, ora, non piú caduca. Non era ella, già in terra,

> Tutta accesa de' raggi di sua stella? (1)

Non è ritornata a questa sua stella morendo? (2). E non è Venere l'astro che, viva, la circonfuse col suo raggio, la penetrò del suo ardore, e or l'accoglie, fra gli spiriti amanti, nel terzo cerchio ov'ella attende il suo poeta? (3).

Tutte le condizioni del vivere sono, cosí, obliate.

Trasfigurato, il tempo che fu si ricongiunge in una continuità d'amore al presente. E il presente è di là dalla vita: nel mistero dei sogni, nella luce degli astri, nell'infinita ebrezza de' cieli.

E un altro tèma, ecco, risorge: non piú, come nella prima parte delle *Rime* (4), vago, intermesso, ad ora ad ora offuscato o turbato dai rinascenti errori del senso: il tèma dell'amore che è scorta a Dio.

Laura, che salvò l'amante dalla colpa, ora lo salva dal tedio del vivere che è perdimento

(1) Son. CCXC (*Tornami a mente*).
(2) Son. CCXLVIII (*L'alma mia fiamma*).
(3) Son. CCLXI (*Levommi il mio penser*).
(4) Vedi a dietro pagine 35 e 123.

dell'anima, dalla disperazione che è violenza contro il volere divino:

> Sí gelosa e pia
> Torna ov'io son, temendo non fra via
> Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri!
> Ir dritto alto m'insegna; ed io, che 'ntendo
> Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
> Col dolce mormorar pietoso e basso,
> Secondo lei convên mi regga e pieghi
> Per la dolcezza che del suo dir prendo (1).

Sono parole di santa e d'amante, le sue. Il Petrarca ascolta i consigli della saggezza (2). Ma, a ogni tratto, prorompe il dolore; e, col dolore, il lamento:

> . . . . . Io non piango altro che me stesso,
> Che son rimaso in tenebre e 'n martire (3).

> E m'ài lasciato qui misero e solo (4).

> Ma io che debbo altro che pianger sempre,
> Misero e sol, che senza te son nulla? (5)

---

(1) Son. CCXLV (*Se quell'aura soave*).
(2) Canz. XXVII (*Quando il soave*).
(3) Versi 23-24.
(4) Son. CCLXXX (*È questo 'l nido*).
(5) Canz. XXVII (*Quando il soave*), versi 34-35.

È l'umana passione, che non vuole saper di rinunce; che non può credere perduto per sempre il suo oggetto. E come profonda ancora nei sensi che non sanno oblio è " l'imagin donna „!

Son questi i capei biondi e l'aureo nodo,
. . . . . ch'ancor mi stringe, e quei belli occhi,
Che fur mio Sol? (1)

Gli occhi, i capelli. Ciò che nella bellezza era fulgore: ciò che del corpo amato il desiderio predilesse. Che cosa potrebbe rispondere la *santa*? Che è vano? (2). Certo: ma una sí fatta risposta lascerebbe, sola, l'anima senza conforto. *L'amante* sa qual è il pensiero che può consolar quello strazio. Ella aveva già detto:

Deh, perché inanzi 'l tempo ti consume?
. . . .
Di me non pianger tu; ch'e miei dí fêrsi,

---

(1) Ivi, versi 56-58.

(2) E risponde:

. . . . . « Non errar con li sciocchi,
Nè parlar », dice, « o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono; e 'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni:
Ma per trarti d'affanni
M'è dato a parer tale.

Morendo, eterni; e ne l'eterno lume,
Quando mostrai de chiuder, gli occhi apersi (1).

Ignora il poeta che mera apparenza è il morire? E che gli giova il saperlo, se poi lo dimentica?

« Che val, » dice, « a saver, chi si sconforta?
Non pianger piú; non m'ài tu pianto assai?
Ch'or fostú vivo, com'io non son morta! » (2).

Soggiunge ora:

Ancor quella
Sarò, piú che mai bella,
A te piú cara (3).

L'angoscia della morte si vince col negare la morte. Nulla è perduto: non lo spirito, che è immortale; non l'adorata forma corporea, che risorgerà piú vivida, serbata a giovinezza perenne. L'armonia d'anima e di bellezza, che

(1) Son. CCXXXVIII (*Se lamentar augelli*). E nella Canz. XXVII (*Quando il soave*):

Sí forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita?
Che piacer ti devria, se tu m'amasti
Quanto in sembianti e ne' tuoi dir mostrasti.

(2) Son. CCXCVI (*Del cibo onde 'l signor*).
(3) Canz. XXVII (*Quando il soave*), versi 63-65.

la morte infranse (1), si ricomporrà in cielo: là ove l'anima, che rifulge ora sola, già tende la sua ansia verso la spoglia, che giace:

> Te solo aspetto, e, *quel che tanto amasti*
> *E là giuso è rimaso, il mio bel velo* (2).

Un altro dogma della religione cristiana si trasfigura, così, in un mito d'amore. Assorto nella nuova imagine di Laura, il pensiero indugia a meditare quale sarà

> a vedere il suo leggiadro velo (3)

nel giorno promesso,

> Quando alma e bella farsi
> Tanto piú la vedrem, quanto piú vale
> Sempiterna bellezza, che mortale (4).

E dalle fantasticate ebrezze delle " rime in vita „ emerge un altro tèma: il tèma dell'" ora beatrice „ vagheggiata eterna (5).

---

(1) Son. CCLVII (*Quand'io mi volgo*):

> E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
> L'una nel cielo e l'altra in terra starsi.

(2) Son. CCLXI (*Levommi il mio penser*).
(3) Son. CCLXXVIII (*I dí miei piú leggier'*).
(4) Canz. XXII (*Che debb'io far?*), versi 42-44.
(5) Vedi a dietro pag. 209.

Nel vanire di quell'istante il Petrarca aveva esclamato:

> E se non fusse il suo fuggir sí ratto,
> Piú non demanderei (1);

dinanzi agli occhi di Laura aveva sognato intermesso il ritmo della vita universa per mirarli

> Sol un giorno da presso,
> Senza volger già mai rota superna (2).

Verrà quel giorno infinito: non fuggirà piú l'ora dell'estasi; né piú sarà succession di momenti nella contemplazione delle sembianze amate, là ove non è moto né tempo.

Cosí intenso nell'imaginare è l'oblio, che la fantasia già vede compiuto l'evento: la bellezza sensibile di Laura è già riso di cielo:

> Da' piú belli occhi e dal piú chiaro viso,
> Che mai splendesse, e da' piú bei capelli,
> Che facean l'oro e 'l sol parer men belli,
> Dal piú dolce parlare e dolce riso,
> Da le man, da le braccia, che conquiso
> Senza moversi avrian quai piú ribelli
> Fur d'Amor mai, da' piú bei piedi snelli,
> Da la persona fatta in paradiso

---

(1) Son. CLVIII (*Sí come eterna vita*).
(2) Canz. X (*Poi che per mio destino*), versi 72-73.

Prendean vita i miei spirti: *or n'à diletto*
Il Re celeste, i suoi alati corrieri;

. . . .

Sol un conforto a le mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutt'i miei penseri,
M'impetre grazia ch'i' possa esser seco (1).

E alla preghiera, dal tripudio degli angeli contemplanti, la beata si volge alla terra ancor diletta, verso colui che, in lagrime, attende. Ella e il Petrarca sono ormai due amanti lontani, che anelano a ricongiungersi. E l'essere questo anelito anche nell'anima della donna, ch'è fuor d'ogni umana miseria, dimostra come profonda operi quella trasfigurazione che, dopo aver composto un passato ideale e un presente di sogno, all'ultimo varca dall'ora finita all'eterna:

Li angeli eletti e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di meraviglia e di pietate.
« Che luce è questa, e qual nova beltate? »
Dicean tra lor; « perch'abito sí adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salí mai in tutta questa etate ».

---

(1) Son. CCCII.

Ella, contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi piú perfetti;
E, parte, ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch'i' l'odo pregar pur ch'i' m'affretti (1).

Non è vero dunque che nella beatitudine celestiale non siano piú desiderî. Né anche è vero che non sian piú dolori. Se il verso

E di nostro tardar *forse* li dole (2)

sembra accennar tuttavia a un dubbio, dubbi non sono piú in queste parole di Madonna:

Le triste onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Coll'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo e *turban la mia pace* (3).

Non è contentezza perfetta, né anche di là dalla vita, se non nella gioja comune.

Un amore che assorge al cielo, un cielo che à termini e qualità dall'amore: è ancor qui, come per tutto altrove nella lirica petrarchesca, il senso che si fa spirito, lo spirito che divien senso.

---

(1) Son. CCC.
(2) Son. CCXXXIV (*Occhi miei*).
(3) Canz. XXVII (*Quando il soave*), versi 14-17.

Pregano entrambi, gli amanti, che l'ora non tardi. Nel cuore del sopravissuto è una continua trepida fervida aspettazion della fine:

Deh perché me del mio mortal non scorza
L'ultimo dí, ch'è primo a l'altra vita?
Ché, come i miei pensier dietro a lei vanno,
Cosí leve, espedita e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno (1).

. . . Passando, i dolci occhi al cor m'à fissi:
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei, ch'avolto l'avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo,
Ove or triunfa ornata de l'alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Cosí, disciolto dal mortal mio velo,
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro,
Fuor de' sospir, fra l'anime beate! (2)

Oh felice quel dí, che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sí folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i' veggia il mio Signore e la mia Donna (3).

---

(1) Son. CCXXXVII (*Ne l'età sua più bella*).
(2) Son. CCLXXII (*Passato è 'l tempo*).
(3) Son. CCCIII (*E' mi par d'or in ora*). Cfr. i

Pieno allora è il conforto. Il Petrarca non cerca piú in terra la sua donna; piú non la piange perduta; né anche vorrebbe, se pur gli fosse dato, che ancora vivesse: troppo alta gioja gli promette l'attesa:

> Spinse amor e dolor ove ir non debbe
> La mia lingua aviata a lamentarsi,
> A dir di lei, perch'io cantai ed arsi,
> Quel che, se fusse ver, torto sarebbe.
> Ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
> Quella beata; e 'l cor racconsolarsi,
> Vedendo tanto lei domesticarsi
> Con Colui, che, vivendo, in cor sempre ebbe.
> E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
> Né vorrei rivederla in questo inferno;
> Anzi voglio morire e viver solo:
> Che piú bella che mai, con l'occhio interno,
> Con li angeli la veggio alzata a volo
> A' pie' del suo e mio Signore eterno (1).

---

sonetti CCLXXXVII (*Ite, rime dolenti*) e CCCI (*Donna, che lieta*):

> Piacciale al mio passar esser accorta,
> Ch'è presso omai; siami a l'incontro, e, quale
> Ella è nel cielo, a sé mi tiri e chiame.

> Dunque per amendar la lunga guerra,
> Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
> Prega ch'i' venga tosto a star con voi.

(1) Son. CCXCIX.

L'assiduo terrore — lo sgomento degli anni che fuggono — è vinto.

L'appressarsi al giorno ultimo non è piú un discendere all'abisso: è un salire verso la luce.

La Morte si spoglia delle sue sembianze orride, del suo aspetto funesto (1). Il poeta le tende le braccia e l'invoca:

> Dunque vien', Morte; il tuo venir m'è caro.
> E non tardar, ch'egli è ben tempo omai (2).

Angelo consolatore, essa lo scorta su per la scala d'oro del Tempo, di grado in grado, via via piú lieve, con lo sguardo volto alla cima che vanisce, fra ghirlande d'astri, nel cielo — là ove, fatta sua in eterno, Laura lo aspetta

> Vera amica di Cristo e d'onestade.

---

(1) Son. CCCVI (*Spirto felice*):

> E dolce incominciò farsi la Morte.

Son. CCCXI (*Ogni giorno*):

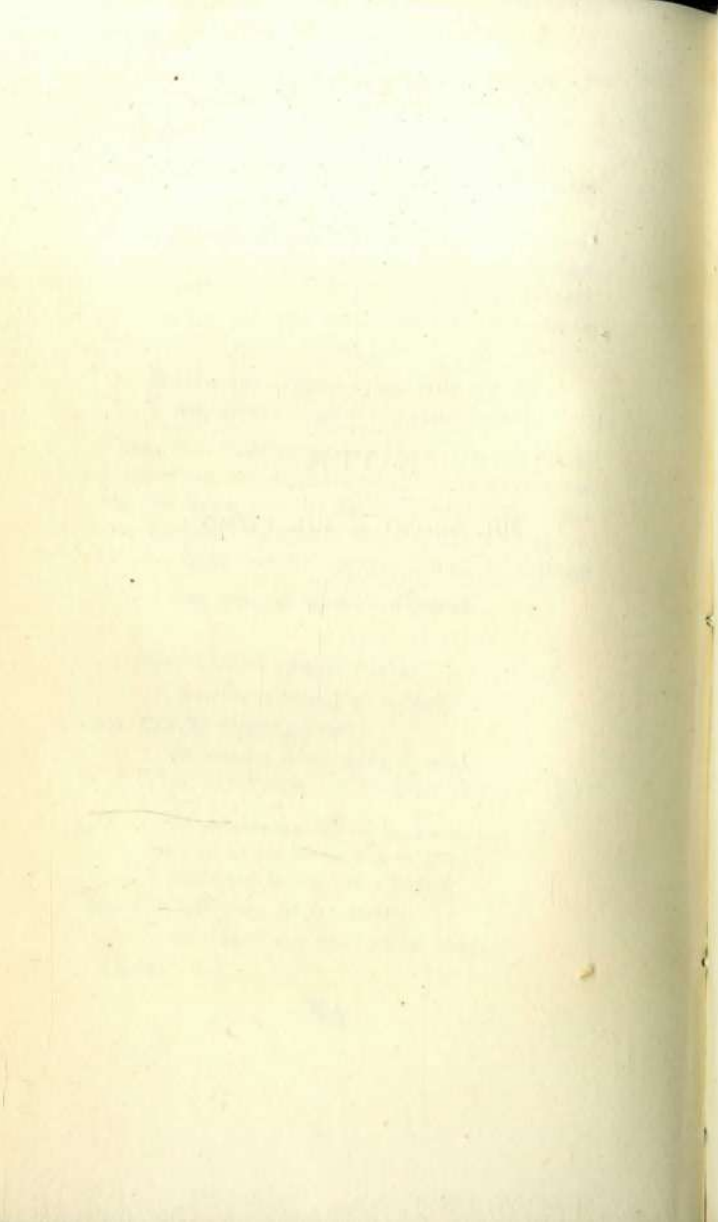
> Né minacce temer debbo di morte,
> Che 'l Re sofferse con piú grave pena.
> . . . .
> Ed or novellamente in ogni vena
> Intrò di lei che m'era data in sorte,
> E non turbò la sua fronte serena.

Son. CCCXII (*Non pô far Morte*):

> ..... 'l dolce viso dolce pô far Morte.

(2) Ivi.

NOTA

SUL SUONO E SUL RITMO

NOTA

SUL SUONO E SUL RITMO

—

Ciò che in piú luoghi (1) ò detto intorno al valor musicale della lirica petrarchesca richiede, forse, una chiosa. Eccola. Son brevi cenni soltanto. Altri ne deriverà svolgimenti, se crede. Naturalmente (anche questa volta), senza citarmi. « Quelli che derivano », fra noi, per lo piú amano, come gli assediati d'un tempo, nasconder le *fonti*.

Si suol sentenziare che nelle *Rime* è una perennemente variata dolcezza di suoni. Al quale giudizio si

(1) Pagine 25, 42, 76, 80 e 81, 83, 86, 91, 144 e 145, 161 e 162, 171, 203, 206.

riferisce anche il Mestica là dove, commentando nel sonetto I il passo

> Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
> Di quei sospiri ond'io nudriva 'l core,

osserva: « All'orecchio finissimo del Petrarca quell' *il*
« pieno su la fine del secondo verso dopo l' *il* già posto
« su la fine del primo doveva produrre una monotonia
« ingrata; ond'egli, schiacciando la vocale, scrisse: *ond'io*
« *nudriva 'l core* ». Bene. Ma perchè poi ci avviene d'abbatterci, di tempo in tempo, nel *Canzoniere*, a versi come questo:

> Ella si sta *pur* com'as*pr*'al*p*e a l'aura (1)?

Dimenticanza? Capriccio? No: effetto d'arte musica, cui non è ignota la virtú della dissonanza. E vigile com'è, quest'arte, a evitare — ove occorra — l'urto delle consonanti conformi o il fastidio delle voci ripetute uguali, è altrettanto acuta nel cercar e creare, con opposto accorgimento, a un bisogno, il discordo. A un bisogno: cioè quando lo richieda un particolar stato o un particolar modo del sentimento. Come, nel verso che si è ora citato, l'impressione di asprezza che informa, prima che l'imagine, il suono. O come, per l'incontro delle *dentali*, quella di *resistenza* in quest'altro:

> Un'imagine sal*d*a *d*i *d*iamante (2).

---

(1) Sestina VIII (*Là vèr l'aurora*).
(2) Son. LXXXV (*Aventuroso più d'altro terreno*).

E sarebbe facile addurre a mille gli esempi. Ai quali tutti si converrebbe ciò che Maurizio Kufferath avvertiva dell'armonia mozartiana: « Dans un morceau nettement tonal l'altération et la modulation acquièrent une intensité expressive d'autant plus sensible qu'elles sont plus exceptionnelles ».

Spesso anche nel *Canzoniere* è un procedere che richiama al pensiero i modi dell'*orchestrazione*: un insister tal volta in suoni chiari o velati, tenui o squillanti, morbidi o acri; o un oppor quelli a questi; o un trascorrere, per gradi congiunti o disgiunti, dagli uni agli altri. Chi, per un esempio, nei due versi che qui seguono, tutti contesti di *spiranti* e di *liquide*,

> L'au*r*a se*r*ena, che *f*ra *v*e*r*di *f*ronde
> *Mor*mo*r*ando, a *f*e*r*i*r* nel *v*olto *v*ie*mm*e (1),

non sente riecheggiato, quasi da una stromentazione lieve di flauti, il fremito della brezza? Lacerante per l'iterar delle sillabe aspre nel cozzo è in vece la sensazione di questo:

> Che vider *t*ris*t*i la spie*t*a*t*a s*t*ampa (2);

soave avvolgente nei suoni molli legati la melodia di quest'altro:

> *L*acci A*m*or *mill*e, e *n*esu*n* te*n*de i*n*va*n*o (3).

(1) Son. CLXIII.
(2) Canz. XXIX (*Vergine bella*), verso 23.
(3) Son. CLXVII (*Non pur quell'una*).

Il piú singolare esempio si à forse nel sonetto CXLVII:

> *P*o, ben *p*uo' tu *p*ortartene la scorza
> Di me con tue *p*ossenti e ra*p*ide onde,
> Ma lo s*p*irto, ch'iv'entro si nasconde,
> Non cura né di tua, né d'altrui forza.
> Lo qual, senz'alternar poggia con orza
> D*r*itto pe*r* l'au*r*e al *s*uo de*s*i*r* *s*econde,
> Battendo *l*'a*l*i ver*s*o *l*'au*r*ea *f*ronde,
> *L*'acqua e '*l* *v*ento e *l*a *v*e*l*a e i *r*emi *s*f*o*r*za.

La libertà dello spirito che si oppone alla necessità della materia. L'anima che torna là donde il corpo, trasportato da una forza cieca, piú e piú s'allontana. Ciò che inerte trascina, e ciò che alacre trasvola. Or bene, osservate i suoni nei due versi iniziali e nei tre ultimi: in quelli, cioé, nei quali la cieca forza si afferma, e in quelli ove il poter dello spirito è rappresentato nel suo operare piú vivo. È in essi la significazion musicale di quel contrasto. I due primi endecasillabi, in fatti, son tutti grevi del peso della *labiale dura* allitterata; il sesto il settimo e l'ottavo si svolgono in vece sur una trama di *liquide* di *sibilanti* e di *spiranti* — lievissima e quasi aerea da prima, poi via via piú serrata — in una gradazione ove dal trepidar del volo che si leva s'assorge al trascorrere dell'émpito vincitore. Nella parola ultima — « sforza » — la piú intensa di significato e di suono (intenso di suono, del resto, è tutto il verso ottavo, affoltato di doppie, vibrante per l'allitterazione della *v*, impresso di cinque accenti ritmici), è come lo schianto della resistenza abbattuta e il liberarsi dello spirito per le vie dello spazio non piú conteso.

Come agevole ormai potrà sopraggiungere nei versi che seguono la celebrazione della vittoria!

> Re degli altri, superbo, altero fiume,
> Che 'ncontri 'l sol, quando e' ne mena 'l giorno,
> E 'n ponente abandoni un più bel lume,
> Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
> L'altro, coverto d'amorose piume,
> Torna volando al suo dolce soggiorno.

È forse caso che il genio melodico della nostra lingua abbia della labiale piú aspra informate molte fra le parole in cui è espressa un'azione violenta della materia (tali: «*p*remere», «im*p*rimere», «im*p*rontare», «s*p*ingere», «*p*eso») e animate di liquide e di spiranti e di sibilanti quelle (tali: «a*l*ito», «*f*iato», «so*ff*io», «*v*ento», «*sussurro*», «*brezza*», «*brusire*», «*fruscio*») in cui è rappresentato l'atto o l'effetto di ciò che spira? Se non che nella lirica del Petrarca la virtú musicale non è nell'uso (che quasi sempre riesce rozzo o volgare) di parole onomatopeiche, sí in vece nell'uso degli elementi onomatopeici di là dalla significazione delle parole. L'onomatopeja, in somma, non è conchiusa nei vocaboli, ma diffusa nella frase ritmica che di quegli elementi s'intesse. Per tal modo la legge di espressione fonica, che nella lingua à costretto il potere sonoro entro i termini della voce singola, trapassa, fatta creazione estetica nuova, dal vocabolo al verso.

*
* *

Ò ricordato (pag. 76) l'effusa soavità di certi versi nei « sonetti del guanto ». Endecasillabi come questi

Non | púr quell'|úna | bélla i|gnúda | máno

Fra | quélle | vághe | nòve | fórme o|néste

la voce non può pronunciarli trapassando rapida dall'una all'altra parola, costretta in vece, com'è, a indugiar su ciascuna — come su ogni oggetto, nella contemplazione, il pensiero. Il ritmo è qui uniforme: tutti i vocaboli vi acquistano lo stesso valor musicale, poi che il *tempo forte* cade su la sillaba *tonicamente* accentata di ognuno: una stessa onda, inarcatasi nell'*anacrusi*, percorre intera la frase melodica, riapparendo cinque volte uguale, in un placido continuo fluire.

La lunghezza apparente di un verso procede non dal numero delle sillabe, ma dal numero e dalla qualità dei gruppi (unità ritmiche) che lo compongono. Confrontate in prova ai due endecasillabi ora citati quest'altro:

Fólgore | pár che la | vía attra|vérsi.

Cosí poco importa, anzi, in questo rispetto, il numero delle sillabe che, per un esempio, il *novenario dattilico* (1) (mi valgo, qui e oltre, per istudio di chiarezza, d'un'espres-

---

(1) Es.: Dal | Líbano | trèma e ros|séggia.

sione che so impropria (1), perchè il senso della quantità è nella nostra lingua mutato da quel che era nelle antiche) suona, in numero di sillabe maggiore, *ritmicamente* piú breve dell'*ottonario trocaico* (2).

Ora l'endecasillabo à, come il settenario, fra tutti i versi italiani una singolarità che lo fa atto alle piú varie espressioni di moto. Questa, cioè: che per esso (come per il settenario) è eccezione quel che è regola per tutti gli altri versi. I quali, composti di *unità*, o misure, conformi nel numero delle sillabe e nella posizion degli accenti, non consentono — e né pur consentono tutti — altra varietà ritmica se non l'attenuazione o lo spostamento delle percussioni nei gruppi ove non cadono quelle di maggiore intensità. Varietà, dicevo, che né pur consentono tutti: non la consentono in fatti quei versi che risultano d'una vicenda di *tesi* e di *arsi* ripetute uguali, e non ànno per ciò percussioni piú tenui e percussioni piú forti, ma sono impressi da uno stesso accento che ricorre, a intervalli conformi, d'un modo.

(1) Meglio che studio di chiarezza è necessità. Ecco tre versi:

Tra|móntano | lúngo il | máre
Bélla I|tália, a|máte | sponde
Úna dol|cézza no|vélla:

son ottonari tutti: ànno cioè lo stesso numero di sillabe; e pur non consuonano, anzi discordano. Provate a intrecciarli: non altro otterrete che una disarmonia. Come potremo intenderci se non diremo, forzando un po' l'espressione, che il primo è *logaedico*, l'altro *trocaico*, e *dattilico* il terzo?

(2) Es.: Già non | vó' bias|márti A|móre.

Tali, per cagion d'esempio, il *senario dattilico* (1) e il *decasillabo comune* (2). Sono i versi, questi, di più povera struttura ritmica, di quasi uniforme concitazione. Non si dispiegano: vibrano. Non avvolgimenti ànno, né rivolgimenti; ma sussulti. Atti a una piú variata espressione di moto sono già in vece quelli che, pur essendo costituiti di unità ritmiche simili, ànno, con le *principali*, anche arsi e tesi *secondarie*, e per ciò si porgono all'attenuarsi o al trasporsi delle percussioni minori. Tali, per citarne alcuni, il *quinario dattilico* (3), il *novenario dattilico*, il *senario trocaico* (4) e l'*ottonario trocaico* (5). Nell'uso del *novenario dattilico*, il

---

(1) Es.: Da|gli ántri mus|cósi || dai | fóri ca|dénti.

(2) Es.: O teménti de l'íra ventúra.

(3) Es. forma tipica:

Fíglio di | Vênere.

Spostamento del primo accento ritmico:

In ván lu|sínghimi.

(4) Es.: Vénto o | máre in|víta.

Attenuazione del primo accento ritmico:

Rima|néte ad|dío.

(5) Es. forma tipica:

Tál di|viéne il | dólce as|pétto.

Attenuazione del primo accento ritmico:

Discio|gliéte un | bél sor|ríso.

Attenuazione del primo e del terzo accento ritmico:

Di su|pérbe im|bandi|gióni.

Trasposizione del primo accento ritmico con attenuazione del terzo:

Allór | súbi|to si | véde.

cui schema regolare ricerca l'accento ritmico subito dopo l'*anacrusi*, poi su la quinta (1). Gabriele d'Annunzio s'è potuto valere dei piú sottili accorgimenti eludendo non soltanto, a un bisogno, il primo tempo forte (2), ma, tal volta anche, il secondo (3). Gli effetti che da tali accorgimenti si ritraggono son conformi a quelli che la musica ottiene con gli *inganni* non pur del ritmo ma della melodia e dell'armonia. Che cos'è la cadenza *ingannata* — o, come anche dicono, *evitata* o *rotta* — se non quella con cui all'*accordo di dominante* si fa succedere, in vece dell'*accordo di tonica* che l'orecchio aspetta e per ciò chiede, una consonanza d'altra specie? (4). E in questa frase melodica del Rossini

da che procede il senso d'incertezza, e per ciò d'impressione nuova, se non dal suono [il *si*] che, prossimo al riposo della *tonica*, vibra inatteso in vece di quello

---

(1) Es.: Il | lèsto set|tèmbre col | fláuto.
(2) Es.: Non temére o uómo dagli òcchi.
(3) Es.: Frágile io ninfa boscherèccia.
Tu la pérsica che si spicca.
(4) Es.:

[il *la*] a cui ci aveva preparati l'assuefazione? « Les « anciens » — scrive il Laloy — « éprouvaient un plaisir « des plus délicats à altérer leurs rythmes comme ils « altéraient leurs intervalles. Un ïambe irrationnel dans « une série ïambique était une fantaisie aimable, un « gracieux écart de la pensée *qui semblait se tromper « de rythme comme la mélodie se trompait de note* ». La stessa cosa, in altro modo, avviene qui. Il senso attende l'accento là, ove il *tipo ritmico* lo prescrive; ma la sillaba è àtona, e la percussione giunge piú tarda. È un sapor nuovo: il sentimento di un'ansia protratta, che poi si appaga; come quello della dissonanza che, piú là, si risolve. L'unità ritmica si è, un istante, disciolta in altri elementi, aberranti: quasi si crederebbe a una nuova norma, se la legge del verso non si riaffermasse tosto oltre.

Ma nell'endecasillabo la *metabola* del ritmo è la regola stessa. In linguaggio musicale si direbbe che questo è un verso di continuo *modulante.* Raro è in fatti che esso sia costituito di gruppi conformi con l'*anacrusi* all'inizio o al termine la *pausa.* E anche quando è formato di misure uguali per numero di sillabe, quasi sempre quelle misure son disuguali d'accento. Tal volta, anzi, i due emistichi si oppongono: sale uno, l'altro discende; e, nel punto in cui si congiungono, la percussione finale di quello e l'iniziale di questo protraggono l'impeto melodico, sí che ne risulta quell'impressione che fu detta, con un'efficace imagine, del « verso che s'impenna » (1). Aggiungete che essendo, nell'endecasillabo,

(1) Es.: Generó|se travól|se álme d'e|rói.

le percussioni piú intense (quelle che, sole, la piú parte dei trattati di metrica sogliono ricordare) le une dalle altre lontane, questo verso, come può, per una indottavi frequenza di accenti, tutto tendersi, o, per un contrasto di tempi forti e di deboli, qua tendersi e là rilassarsi, cosí anche può, per il prevalér delle sillabe àtone, affralirsi tutto. Di certe frasi melodiche del *Canzoniere*, come queste che seguono

> Che 'nvisibilemente io mi disfaccio (1)
>
> E dalla famigliuola sbigottita (2)

si può dir veramente che sono esangui: come la cosa significata dall'imagine, esse disvengono per il mancare delle pulsazioni. Altre, faticose ad arte, in vece, per un anelar rotto di suoni, ò in piú luoghi citate (3); alle quali molte si potrebbero aggiungere: come queste, singolarissime, del sonetto XIV (*Movesi il vecchierel*):

> Indi | traén|do pói | l'anti|quo fián|co
> Per l'estré|me giorná|te di sua vi|ta

in cui è espresso lo sforzo di un affanno crescente.

Ma a che gioverebbe profonder gli esempi? Non v'è, forse, pagina bella del *Canzoniere* a cui manchi questa virtù musicale di significar l'*ineffabile* col suono.

Ricordiamo, fra molti, il sonetto CLIX (*Stiamo, Amor*):

Lieve nel passo, cinta di splendori, Laura attraversa

---

(1) Son. CLXIX (*D'un bel, chiaro*).

(2) Son. XIV (*Movesi il vecchierel*).

(3) Pagine 144 e 145, 161 e 162.

la campagna. L'anima del Petrarca è fatta estatica. E la Natura è come sospesa nella contemplazione. Direste che il tempo affreni il suo fluire; e veramente il verso (osservate le clausole trocaiche) lo scande con una dolcezza lenta, tutta molle d'indugi e di riposi. È il momento rappresentato dalle quartine. — Ma ecco: il desiderio, prima sopito nel cuor del poeta, si riaccende. Il passaggio è segnato dall'acceleramento del ritmo (1). L'ardore si propaga alle cose da torno: la terra anela alla bellezza di Laura; l'erba e i fiori si struggono d'esser premuti da' suoi piedi. « È » — ò detto già — « una sensualità intensa, e pur tenera, nelle forme che la Natura à piú fragranti ». E un'altra volta il ritmo si acqueta (la clausola trocaica riappare (2)) quasi nella gioja paga del possesso. Se non che, come sempre accade nelle *Rime*, la sensualità, in quel punto stesso nel quale attinge l'estremo, si affina. Il desio che tende verso la persona di Laura le cose terrestri divien nelle eteree allegrezza mera. Nel ritmo è ora (3), in rapida mossa (due volte rivibra l'impeto peonico), tutto uno scintillío di note brevi. Il cielo si accende di faville, lieto

D'esser fatto seren da sí belli occhi:

ritorna, con l'ultimo verso, l'estasi; e nei suoni la pace.

---

(1) Verso nono. Al trocheo della chiusa precede ora un peonio (il secondo *o* di « color » non è ritmicamente accentato).

(2) ... | élce an|tíqua e | négra
... | pié li | préma o | tócchi.

(3) Versi 12 e 13.

La sensitività ritmica non è nel Petrarca men vigile della sensitività fonica.

Squisite cosí, l'una e l'altra, nessun lirico le aveva avute piú, dopo gli antichi; né piú le riavrà alcun lirico nostro sino al Leopardi.